

PROFONDO NERO



MINIERE DI MAREMMIA

STAMPA STRADE BIANCHE ALTERNATIVA

PROFONDO NERO MINIERE DI MAREMMA

in collaborazione con:



STAMPA STRADE BIANCHE ALTERNATIVA

STAMPA STRADE BIANCHE ALTERNATIVA
ASSOCIAZIONE CULTURALE STRADE BIANCHE
Via Zuccarelli, 25 - 58017 PITIGLIANO - GR
tel. e fax 0564 633359
email: info@stradebianche.stampalternativa.org

Direzione editoriale:
Marcello Baraghini

Impaginazione:
Ettore Bianciardi

COPIA PERMESSA - DIFFUSIONE CONSIGLIATA
NESSUN DIRITTO RISERVATO - NO ©

Prima edizione: Dicembre 2010

Luciano Bianciardi e Carlo Cassola

I minatori della Maremma

prima edizione 1956

Gli autori ringraziano gli enti e le persone che li hanno aiutati nel lavoro di ricerca e di documentazione.

In particolar modo ringraziano il sig. Mazzini Badii di Massa Marittima, che ha messo loro a disposizione il suo archivio privato; e le Società "Ferromin" e "Stima", che hanno dato loro il permesso di visitare le miniere.

Le altre Società, a cominciare dalla "Montecatini", hanno invece rifiutato tale permesso, col pretesto delle "misure precauzionali e di sicurezza". Leggendo questo volume, il lettore si renderà facilmente conto delle vere ragioni del rifiuto.

Le miniere della Maremma

Dal punto di vista geologico la Maremma è una vasta pianura alluvionale, serrata, verso l'interno, da un sistema di monti e colline che spingono i loro contrafforti, trasversalmente, fino al mare, dove a volte si presentano come promontori (l'Argentario ne è l'esempio più cospicuo e più noto), a volte come isole: il Giglio, Giannutri, Troia, le Formiche non differiscono strutturalmente dalle alture di Gavorrano, dell'Argentario o dalle Collacchie, segno evidente che si tratta di un unico sistema montuoso, sprofondatosi in età remote, e di cui questi monti sono il residuo moderno. Il nome di catena metallifera fu usato per la prima volta dal geologo pisano Paolo Savi, il quale intese indicare con esso tutto il sistema montuoso della Toscana tirrenica, dalle Apuane ai monti di Canino, nell'alto Lazio, e fu il Savi stesso a stabilire che tale catena non doveva considerarsi come un contrafforte marittimo dell'Appennino, ma come l'asse principale di sollevamento dell'Italia peninsulare, di cui l'Appennino, in epoca anteriore al quaternario, costituiva una flessione laterale. Lo sprofondamento avvenne durante il quaternario; rimasero in vista le alture maggiori: le Apuane, il Monte Pisano, i monti di Campiglia, i monti di Massa Marittima, la Montagnola senese, Moscona, Uccellina, l'Argentario, le alture di Canino, ed infine le isole. Ed isole, per qualche tempo, dovettero essere quasi tutte le alture suddette: furono i fiumi, col loro lento scorrere secolare, a colmare golfi e bassure, a creare, insomma la Maremma.

Il nome di catena metallifera non fu scelto a caso, e non a caso esso si è, nell'uso comune, ristretto a indicare il sistema montuoso della Maremma, fra la sinistra della Cecina e la destra dell'Ombrone. Anche se la tradizione (e la letteratura) ha fatto sì che l'italiano medio pensi alla Maremma come alla terra dei pascoli, degli sterminati campi di grano, del palude, dei butteri, delle cacciate al cinghiale, oggi la Maremma è soprattutto una zona di grande ricchezza mineraria. La provincia di Grosseto produce quasi il 90 per cento della pirite italiana. Ribolla era, fino allo scorso anno, la maggiore miniera di lignite picea d'Italia. L'Amiata produce un terzo del mercurio mondiale. A questi prodotti principali si devono aggiungere i lagoni ed i soffioni boraciferi di Monterotondo e di Travale, i marmi e le pietre pregiate che si cavano un po' dappertutto. La Porta Santa ha dato il nome ad una cava di marmo presso Caldana, perché da questa cava appunto se ne è tratto il materiale per la costruzione. Nell'Amiata si cava copiosamente la farina fossile, che la gente

del posto, con immagine poetica, chiama “latte di luna”.

Sull’Amiata esistettero miniere di cinabro sin dalle ere preistoriche: asce, picche, zappe di pietra son venute alla luce durante le escavazioni dei giorni nostri. Gli Etruschi ed i Romani furono soprattutto attratti dal rame, dall’argento e dal cinabro. Nel Massetano si sono trovate in grande quantità le tracce delle antiche miniere etrusche: avanzi di pozzi, sterminati ammassi di loppe (scorie di fusione), lampade, arnesi per scavare.

I procedimenti minerari degli Etruschi furono molto rudimentali: si cominciava a scavare dove affiorava il minerale e si continuava lo scavo seguendo l’andamento del filone: uno stillicidio, la mancanza d’aria, un qualsiasi ostacolo naturale che non permettesse di procedere oltre, arrestava immancabilmente l’escavazione. Non si armavano i pozzi: al massimo qualche puntello di pietra; il minerale si tirava su con semplici corde, a mano, perché non pare che gli Etruschi si servissero di argani o di verricelli. La fusione del minerale estratto avveniva in loco, come dimostrano i mucchi di loppe trovati in prossimità dei pozzi; ed il fatto che queste scorie siano ancora ricche di minerale utile (e perciò tuttora ricercate) dimostra che gli Etruschi ignoravano del tutto i processi di arricchimento mediante separazione idrostatica. Non c’era nemmeno un’organizzazione collettiva del lavoro: i pozzi si trovano vicinissimi l’uno all’altro, ogni piccolo gruppo di minatori, e forse addirittura ogni singolo minatore, scavava per proprio conto, come i cercatori d’oro del ‘49 americano; la cooperazione, e sempre in misura limitata, poteva avvenire solo in fase di fusione e di smercio del minerale.

Con le invasioni barbariche l’attività mineraria cessò in Maremma per qualche secolo; ma ricominciò proprio per iniziativa dei feudatari longobardi che si erano stabiliti nella zona di Montieri (il nome stesso, “mons aeris”, può alludere a un’origine mineraria). Montieri e Massa Marittima, che si doveva guadagnare il nome di “Massa Metallorum”, furono sin da allora i centri minerari maggiori. Massa Marittima fu libero comune fra il 1225, anno in cui si riscattò dalla signoria del vescovo Alberto, e il 1335, anno in cui dovette darsi “in accomandigia” a Siena. Massa ebbe una propria zecca e dette all’Europa il primo codice minerario, gli *Ordinamenta super arte fossarum rameriae et argenteriae civitatis Massae*.

In questo periodo l’arte mineraria ci appare enormemente progredita, rispetto al periodo etrusco-romano. I pozzi venivano scavati a una certa distanza l’uno dall’altro, avevano un diametro rispettabile, raggiungevano profondità superiori ai cento metri, venivano solidamente armati in legname e in muratura. Si conducevano gallerie in traverso-banco e, via via che si estraeva il minerale, si provvedeva a riempire i vuoti con lo sterile: era insomma il sistema a ripiena, che serviva (e serve ancora) a garantire la stabilità del cantiere. Per estrarre i minerali dai pozzi si usavano pulegge e verricelli; esistevano strumenti per orientarsi nei lavori sotterranei, come l’archipendo-

lo e la calamina. Il lavoro si svolgeva con organizzazione collettiva e c'era anche una certa divisione dei compiti: fin da allora compare la distinzione fra "picconieri" e "bolgiatori", addetti i primi allo scavo del minerale e gli altri al trasporto. Il minerale estratto si separava idrostaticamente (è il sistema moderno ed universale della laveria) e veniva poi trasportato alle fonderie. Massa Marittima ne aveva due: quella della Marsigliana e quella di Arialla¹, nelle cui vicinanze si sono rinvenute migliaia di tonnellate di scorie, nelle quali, a differenza dell'antichità etrusca e romana, le percentuali di rame, piombo, ferro e argento sono assai esigue, segno che i mezzi di sfruttamento furono nel Medio Evo assai perfezionati.

Le guerre, le pestilenze, la soggezione a Siena, posero fine, per quattro secoli, all'attività mineraria in Maremma. La repubblica di Siena, e più ancora i Medici, considerarono la Maremma come una vera e propria colonia, una terra di pascolo: il Monte dei Paschi (cioè dei pascoli) di Siena, che è il maggior istituto di credito toscano, fece la propria fortuna proprio in quegli anni, in Maremma. Allo sfruttamento delle miniere non si pensava affatto.

La ripresa si ebbe a partire dal terzo decennio dell'Ottocento, e si deve in buona parte all'iniziativa dei Lorena, che già stavano attuando una vasta azione di riforma e di bonifica in Maremma: avevano appunto creato la provincia inferiore di Siena, autonoma, con capoluogo a Grosseto, avevano concesso alla Maremma particolari privilegi fiscali, ed in pianura, grazie all'aiuto di tecnici idraulici di prim'ordine, stavano conducendo alacremente le opere di bonifica.

Fu proprio in quegli anni che geologi e ricercatori, quali Teodoro Haupt, lo Schneider, il Pilla, il Meneghini, il Savi, scrissero memorie e relazioni per sostenere la convenienza di riprendere le coltivazioni minerarie in Maremma. Dapprima urtarono contro un diffuso scetticismo: se in passato si era abbandonata questa attività, sostenevano molti, non se ne doveva forse dedurre che i giacimenti erano esauriti? Dall'altra parte si rispose che le lavorazioni minerarie erano state abbandonate non già perché fossero esauriti i giacimenti, ma per lo spopolamento prodotto da guerre, pestilenze, carestie e malgoverno. Anche in questo caso, come per l'agricoltura, erano stati insomma i cattivi governanti a minare la ricchezza economica della Maremma.

Nel 1832 il granduca Leopoldo II concedeva al francese Luigi Porte la facoltà di scavare «le miniere di rame che gli riuscisse rinvenire, e porre in attività nei terreni boscosi pertinenti all'I. e R. Magona nella comunità di Massa Marittima... con l'onere di pagare alla Magona stessa un canone annuo corrispondente al ragguaglio del cinque per cento sugli utili netti... e con l'obbligo di corrispondere una congrua indennità per qualunque perdita dei prodotti

1 Anche il nome di Arialla, che oggi indica un torrente del Massetano, è di origine mineraria: da un medio alto tedesco *ére* (lat. *aes*) e dal sassone *balla*. Significava appunto lo stabilimento dove si fondeva il minerale grezzo. Questo conferma che nel Medio Evo furono presenti nella zona minatori sassoni e boemi.

della superficie che derivasse dalle operazioni di escavazione ed altre relative». Nel 1834 veniva costituita a Firenze la “Società per la riattivazione delle miniere di Montieri, Roccatederighi e Massa Marittima”: la prima delle molte anonime che si succederanno nelle lavorazioni minerarie in Maremma.

I primi tentativi dimostrarono subito la bontà delle osservazioni di chi aveva sostenuto essere utile la ripresa del lavoro in miniera, anche se le difficoltà non furono poche: prima fra tutte la malaria. In pianura erano in corso le bonifiche e la colonizzazione, un'impresa epica, in cui persero la vita decine di migliaia di uomini; ed il Porte, che aveva bisogno di capitali, metteva in rilievo, in un suo opuscolo di propaganda, l'aria perfetta di Montieri e di Roccatederighi. Ma il fatto è che un tentativo di miniera di carbone a Montebamboli andò fallito per il pericolo incombente della malaria. A Montebamboli il carbone era buono, e nel '39 si era costituita, per lo sfruttamento, una “Società anonima toscana”, che partì con trecento operai reclutati in ogni parte d'Italia. Ma le spese di impianto erano troppo rilevanti (fra l'altro si dovette costruire una ferrovia di 22 chilometri per trasportare il minerale alla costa) e soprattutto il lavoro era malsicuro e discontinuo: a giugno bisognava smobilitare, perché la malaria non dava respiro. Analoga sorte toccò, di lì a sei anni, alla “Società Metallotecnica Toscana”, costituita nel '43 per sfruttare i filoni piombiferi della Castellaccia e di Poggio a Montone.

Solo lo sfruttamento del giacimento cuprifero nella zona dell'Accesa si rivelò veramente proficuo. Questo giacimento era stato scoperto nel '35 dal ricercatore istriano Rovis. Per sfruttarlo si costituirono a Firenze due società: nel '46 la “Società anonima per lo sfruttamento dei filoni cupriferi delle Capanne Vecchie e Poggio Bindo”, e nel '47 la “Società anonima per l'escavazione delle miniere denominate Rigo all'Oro, Val Castrucci, Poggio alle Velette ecc.”, divenuta dodici anni dopo la “Società Fenice Massetana”.

In questa zona si lavorò ininterrottamente per parecchi decenni. Un notevole impulso venne dato dopo il 1880 dall'adozione del processo Conedera, così chiamato dal nome dell'ingegnere che dirigeva le due miniere di Capanne Vecchie e di Fenice Massetana. Attraverso la torrefazione, la lisciviazione e la cementazione del minerale, si arrivò a produrre rame quasi puro, rame all'80 e anche al 90 per cento. La fase più pittoresca del processo Conedera era la torrefazione. Il minerale veniva accumulato in strati, separati da fascine, fino a formare delle cataste (roste) di 500-1.000 tonnellate. Si provvedeva quindi ad accendere il fuoco nella parte superiore della catasta, la quale poi continuava a bruciare per tre o quattro mesi, fino alla completa torrefazione del minerale. Il fumo acre e denso, come si può immaginare, bruciava e inaridiva ogni cosa all'intorno.

Anche nella zona dell'Amiata l'attività mineraria riprende pressappoco nello stesso periodo. È del 1846 la costituzione della prima società per lo sfruttamento del cinabro amiatino, ad opera di alcuni industriali livornesi. Verso

la fine del secolo la società più importante era quella del Siele, della ditta Rosselli, che produceva 550 bombole (ciascuna di 41 chilogrammi) al mese, ed impiegava 200 operai.

Questo primo mezzo secolo di ripresa dell'attività mineraria in Maremma possiamo in conclusione riguardarlo come il periodo dei pionieri. Pullulano le società, pullulano soprattutto i ricercatori. La figura del ricercatore minerario (che non è del tutto scomparsa nemmeno oggi) è veramente caratteristica e mette conto farne un cenno. Non vogliamo evidentemente parlare del geologo e del tecnico specializzato, ma del ricercatore improvvisato, dell'autodidatta. Poche cognizioni empiriche gli sembrano sufficienti: egli si affida soprattutto alla propria fantasia, alla propria ispirazione, talvolta alle proprie misteriose facoltà magiche (si è dato il caso di raddomanti, che hanno individuato un filone), al proprio intuito. L'esame anche superficiale delle rocce fa galoppare la sua fantasia: egli subito immagina tesori nascosti nelle viscere del monte. A volte il ricercatore fa a meno dei sopralluoghi e giura sull'esistenza di un giacimento in base all'interpretazione di un passo latino, di un nome, di una testimonianza antica. In questo caso la sua fantasia è sollecitata soltanto dalla toponomastica e dalla letteratura. Spera di scoprire un giacimento con lo stesso criterio con cui scoprirebbe una necropoli: e non a caso questi ricercatori sono stati anche etruscologi, invariabilmente. Del resto, non si chiama "arte" quella mineraria?

Proprio allo scadere del secolo, e per l'esattezza nel 1899, fa la sua comparsa in Maremma la società "Montecatini". Era una piccola società, sorta nel marzo del 1888 per lo sfruttamento di una modesta miniera di rame a Montecatini (in val di Cecina, si noti bene: non ha nulla a che fare con l'omonima città, in val di Nievole, celebre per i suoi stabilimenti termali). La "Montecatini" comperò la vecchia miniera di Fenice Capanne, e ne incrementò la produzione, fino a raggiungere, al principio della prima guerra mondiale, le 83 mila tonnellate annue, con un migliaio di operai. Ma la fortuna maremmana della società "Montecatini" fu in un altro settore, e risale al 1910. Il 24 maggio di quell'anno un giovane ingegnere livornese, Guido Donegani, che da appena tre mesi era consigliere d'amministrazione, veniva nominato amministratore delegato della società. Donegani aveva in mente un principio assai semplice e chiaro: in Italia non esisteva un'industria chimica; l'Italia, per i prodotti chimici, dipendeva direttamente dalla Germania. L'orizzonte politico europeo era tutt'altro che chiaro, e non sarebbe stato un cattivo affare fondare in Italia un'industria chimica autonoma. Anzi, chi fosse arrivato per primo, avrebbe potuto forse creare le basi per una vera e propria I. G. Farben italiana. Occorreva per questo assicurarsi le materie prime; e, per l'industria chimica, la materia prima fondamentale è l'acido solforico, che entra immancabilmente in ogni processo di lavorazione. Alcuni dicono addi-

rittura, e forse in parte hanno ragione, che la civiltà di un paese moderno si misura dalla sua capacità di produrre e di consumare acido solforico.

L'acido solforico, in passato, si era prodotto per calcinazione del solfato ferroso, o per combustione di una miscela di zolfo e salnitro: un processo che implicava la combustione di zolfo greggio con eccesso d'aria in vasi umidi, tutt'altro che semplice ed economica. Nel 1835 Michele Perret scoprì che si potevano ottenere risultati migliori arrostando la pirite. La pirite è appunto un bisolfuro di ferro, che cristallizza in dodecaedri regolari; la si usava un tempo per fabbricare acciarini, ma oggi è uno dei minerali più ricercati per l'industria chimica, da che si è trovato il modo di perfezionare ed industrializzare il processo scoperto dal Perret. Si chiama processo delle camere di piombo: la pirite, frantumata in granuli di 2-3 millimetri, viene accesa e continua a bruciare da sé, producendo gas solforosi, che attraversano una serie di camere di piombo (dove il nome del processo), entrano in contatto con acqua e nitrosa e si trasformano in acido solforico. La pirite può contenere dal 40 al 52 per cento di zolfo: tanto essa è migliore quanto più alta è la percentuale di zolfo, e quanto minore è quella di elementi impuri (solfuro di zinco e di piombo, carbonato di calcio, silicio, arsenico, selenio, tellurio, fluoro) che possono inquinare l'acido o provocare inconvenienti durante l'arrostitimento.

Ora, a Boccheggiano c'era, sin dal 1888, una società inglese che cercava il rame sulla riva sinistra del fiume Merse, un affluente dell'Ombrone. La "Montecatini" comprò la miniera, perché vi aveva individuata anche la pirite, e di ottima qualità: alte percentuali di zolfo, scarsissimi elementi impuri. Donegani aveva visto giusto. Sempre nel 1910 la "Montecatini" acquistò una robusta partecipazione alla "Unione Italiana Piriti", proprietaria di una miniera a Gavorrano; ed entro l'anno la "Montecatini" aveva assorbito la "Unione", ed elevava il suo capitale a 12 milioni e mezzo, dai 2 milioni del 1888. Era un anno fortunato; con un solo colpo Donegani si era assicurato il monopolio della pirite italiana; aveva in mano i mezzi per costituire il monopolio della nostra nascente industria chimica. Da questo momento la storia delle miniere maremmane è la storia della "Montecatini". Da questo momento gli ex contadini di Massa, di Boccheggiano, di Montieri, di Giuncarico, di Gavorrano, di Tirli, diranno "Montecatini" per indicare il loro nuovo lavoro.

La più antica miniera di pirite maremmana è quella di Gavorrano. Fin dalla metà dell'Ottocento si era notato un ammasso affiorante di "brucione", cioè di limonite di ferro, e se ne era tentato lo sfruttamento per la siderurgia (una località presso Gavorrano, che ancor oggi si chiama "I Forni", lo sta a dimostrare). Ma nel 1898 gli operai della ditta Praga, che faceva ricerche nella zona notarono che il "brucione" altro non era se non lo strato affiorante ed alterato dagli agenti atmosferici di un grosso giacimento di pirite: bastò scavare il colle a quota 215 e dopo un avanzamento di pochi metri si trovarono

in pieno giacimento, un ammasso di forma lenticolare, chiuso nel granito, a cui fa seguito, in profondità, un enorme deposito, che si spinge a qualche centinaio di metri sotto il livello del mare. Il giacimento, come si è detto, si scoprì a quota 215, ma il suo apice era più alto di venti metri circa, e le esplorazioni sinora compiute hanno trovato il minerale fino a circa 200 metri sotto il livello del mare: l'estensione verticale è dunque di oltre quattrocento metri: milioni di tonnellate di pirite sono state già estratte e per decenni se ne potranno estrarre ancora.

Scoppiò la prima guerra mondiale, cessò ovviamente l'importazione di prodotti chimici dalla Germania, ma la "Montecatini" aveva già pronte le basi per creare una grande industria chimica italiana. Ed ecco le conseguenze che la nuova situazione produce sulla pirite maremmana (miniere di Gavorrano e di Boccheggiano). Questi sono i dati sulla produzione e sull'occupazione operaia negli ultimi tre anni di guerra:

anno	operai	tonnellate
1916	2.224	332.910
1917	2.557	430.708
1918	2.273	428.611

La società "Montecatini" aumenta intanto capitale e dividendi: nel 1917 il capitale sale a 50 milioni (7 milioni di utili) e il dividendo è dell'8 per cento. Alla fine della guerra, nel 1920, il capitale è salito a 200 milioni (29 milioni di utili) e il dividendo al 14 per cento, con una riserva di oltre 14 milioni.

Gli anni del dopoguerra e del fascismo furono utilmente impiegati a costruire la grossa industria chimica già da tempo progettata. Nel 1922, a Novara, la Società, ormai da tempo non più maremmana, ma milanese, aveva creato una società per le ricerche nel campo dell'azoto e per la produzione dell'ammoniaca sintetica. Nel 1925, sempre a Novara, si passava dalla ricerca sperimentale alla produzione industriale, mentre sorgevano gli stabilimenti chimici a Sinigo, a Mas (Belluno), a Crotone. I fertilizzanti per l'agricoltura erano ormai monopolio assicurato: poteva ben venire la "battaglia del grano", cioè alti dazi di importazione sui grani stranieri (7,50 lire oro per ogni quintale, secondo il decreto Volpi di Misurata, del 1925). E la pirite maremmana è là, a portata di mano. Dopo una lieve flessione negli anni 1919 e 1920 ecco la ripresa, l'ascesa continua:

anno	operai	tonnellate
1921	2.183	353.200
1922	2.536	395.455
1923	2.526	399.821

anno	operai	tonnellate
1924	2.579	419.430
1925	2.428	439.370
1926	2.360	462.755
1927	2.385	486.340

Si noti che in questi sette anni la produzione annua è aumentata di oltre 150.000 tonnellate, mentre il numero complessivo degli operai è cresciuto di appena duecento unità. È il segno della meccanizzazione: traballatori, tavole a scossa, pale meccaniche, trazione elettrica o a nafta al posto degli asini (i tragici asini delle miniere: ci venivano calati una volta, a forza, imbracati e contratti dentro la gabbia dell'ascensore, e non ne uscivano mai più; lavoravano e morivano ciechi, là dentro). Ma i vantaggi di tutto questo vanno solo alla produzione, infatti anche i salari restano inalterati, od addirittura si abbassano, seguendo l'andamento delle retribuzioni della mano d'opera in quel periodo.

Ma la pirite non conosce crisi, anche negli anni in cui tutta la vita economica europea e mondiale è in crisi, anche negli anni in cui la nostra industria mineraria è più gravemente minacciata dalla concorrenza straniera, e la lignite di Ribolla e perfino il mercurio dell'Amiata non reggono il mercato. Se si dovesse guardare soltanto a queste cifre, chi crederebbe che siamo negli anni del franamento economico?

anno	operai	tonnellate
1928	2.426	450.951
1929	2.874	536.840
1930	3.206	587.947

Sono, fra l'altro, percentuali altissime, rispetto alla produzione totale italiana, fra l'85 e il 90 per cento. È l'epoca di Niccioleta.

Niccioleta non è un antico paese, come Boccheggiano e Gavorrano, che hanno ambedue una loro origine medievale; è un villaggio, sorto per la miniera ed alla vita della miniera legato strettamente. Nella zona l'interesse e la ricerca di possibili giacimenti era vivo da decenni. La vecchia miniera di Valdaspra era in funzione da molto tempo, e sfruttava un giacimento superficiale di limonite, anche in questo caso lo strato affiorante della pirite più profonda. Già nel 1896 se ne era constatata la presenza, ma solo nel 1927 si riuscì a localizzare il giacimento, e le esplorazioni dirette misero in luce dapprima una massa lenticolare del volume approssimativo di oltre 200.000 metri cubici, poi un'altra serie di ammassi irregolari, ma ricchissimi. Nel 1934

il capitale della “Montecatini” sale a 500 milioni: non c’è da sbagliarsi, è la pirite. Ecco altre cifre circa la produzione:

anno	operai	tonnellate
1933	3.046	635.336
1934	3.344	705.528

Ricerche, anche superficiali, condotte un po’ dappertutto, rivelano immancabilmente la presenza del minerale: Gavorrano, Niccioleta, Boccheggiano, le tre miniere grosse, tutte e tre della “Montecatini”, potranno essere utilmente collegate fra di loro grazie a un complesso sistema di teleferiche, il più lungo d’Europa. È un’opera completata nel 1931: i vagoncini carichi del minerale già frantumato, umido di laveria, percorrono ininterrottamente la vasta ondulata pianura maremmana, scavalcano fossi, anfratti, botri: da Boccheggiano scende il ramo più lungo, va ad unirsi, sotto Massa Marittima, con il più breve braccio di Niccioleta, poi la teleferica corre al mare, raggiunge Scarlino, dove converge, da sud, il ramo di Gavorrano, ed infine si spinge al Puntone, sotto il bel golfo di Follonica, ed entra in mare: i vapori possono imbarcare il carico prezioso. Sono più di quarantacinque chilometri di cavo d’acciaio, teso in vetta agli alti tralicci metallici, con le sagome dei vagoncini che sfilano silenziosi, piccoli, visti di quaggiù. La teleferica è un elemento del paesaggio maremmano, ormai. Teleferiche, decauville, impianti di laveria si inseriscono nell’immagine della campagna brulla e sassosa, di questi paesi scuri, vecchi, anneriti dalla tramontana, coi muri senza intonaco, aggrappati in cima ai colli, paesi duri, anche nei nomi: Roccatederighi, Montemassi, Roccastrada, Sassofortino, Tatti, Ravi, Giuncarico, Tirli. La civiltà industriale non poteva entrare in altro modo nel paesaggio maremmano, se non con questi elementi duri, scabri, grigi.

E la produzione non si arresta: sanzioni, guerra d’Africa, guerra di Spagna, secondo conflitto mondiale: come se non fossero mai state, se si guardano i dati. Ecco la situazione in quel periodo:

anno	operai	tonnellate
1935	3.952	706.577
1936	3.829	710.275
1937	3.934	761.184
1938	4.341	791.467
1939	4.271	844.931
1940	4.573	918.485

Nel 1938 entrava in funzione un’altra miniera, al Giglio: era di proprietà

di una “Società Tirrena”, ma passò ben presto alla “Montecatini”. La concorrenza alla grossa società milanese è impossibile. La società “Marchi”, che ha una piccola miniera di pirite a Ravi, e la “Stima” che ne ha un’altra a Gerfalco, reggono come e fin quando la “Montecatini” vuole. La “Montecatini” stabilisce che la pirite costa 7.000 lire la tonnellata, ed il prezzo di mercato è quello; ma sarebbe assurdo volerne calcolare i profitti basandosi su questa cifra, perché la “Montecatini” non vende affatto la pirite; il prezzo serve soltanto a controllare ogni possibile concorrenza. Il profitto vero è realizzato soltanto da chi ha gli stabilimenti per la produzione dell’acido solforico e per la fabbricazione, a seconda dei tempi che corrono, degli esplosivi o dei fertilizzanti per l’agricoltura. La sorte del giacimento di Monte Argentario, scoperto qualche anno fa, e rilevante, anche ad un esame sommario, è la medesima. La “Ferromin”, che ha avuto la licenza per l’escavazione, non va avanti coi lavori.

La “Montecatini” produce oggi il 75 per cento dell’acido solforico italiano, l’86 per cento dei fertilizzanti azotati, il 75 per cento dei fosfatici, il 75 per cento degli anticrittogamici. Tutto questo perché essa estrae in Maremma un milione di tonnellate di pirite all’anno, grazie al lavoro di 4.000 ex contadini, che hanno lasciato, ma non del tutto, l’orto, il poderetto, la vigna per calare in miniera. Eppure la nostra agricoltura non ha i fertilizzanti di cui avrebbe bisogno: basti pensare che da noi ogni ettaro di terreno coltivato riceve in media 17,3 chilogrammi di concimi fosfatici e 7,3 chilogrammi di concimi azotati, contro, rispettivamente, i 20,2 e i 33,3 del Belgio, i 38 e i 19,6 dell’Olanda, i 22,4 e i 21 della Germania.

Il panorama minerario maremmano assume altro aspetto se lo guardiamo dal punto di vista di un altro prodotto: la lignite. È noto a tutti che l’Italia ha possibilità assai limitate nel campo dei combustibili fossili: scarsissima la produzione di litantrace e di antracite; la lignite, il carbone più diffuso (in Sardegna, in Istria e in Maremma) non può certo reggere il confronto con il carbone del Centro-Europa, d’Inghilterra, di Russia e degli Stati Uniti: troppo inferiore ne è il potere calorico e troppo più difficoltosa la ricerca e l’estrazione. Basti pensare che il rendimento giornaliero di Ribolla non ha mai superato i 500 chilogrammi-uomo, contro medie europee che raggiungono e superano i 1.000 chilogrammi e contro le punte altissime delle miniere di lignite nordamericane, dove peraltro il minerale si draga a cielo aperto.

Perciò la sorte delle nostre miniere di carbone è legata strettamente all’andamento dell’economia mineraria mondiale: crescono e si gonfiano innaturalmente, ovunque, in tempo di guerra, quando i mercati stranieri sono chiusi, mentre deperiscono e finiscono per chiudere in tempo di pace. L’economia della lignite è sempre stata precaria e sporadica. Non si è mai pensato a utilizzarla in maniera diversa da quella usuale, cioè come puro e semplice

surrogato dei carboni più ricchi, dell'antracite e del litantrace. I nostri impianti siderurgici se ne sono serviti sempre in questo modo, provvisoriamente, in attesa che tornasse, con la normalità, il combustibile inglese o tedesco o nordamericano. E così impianti, caldaie e griglie di combustione sono sempre stati progettati e costruiti per il combustibile straniero. La lignite avrebbe potuto utilizzarsi fruttuosamente solo con strumenti diversi, più appropriati, che tenessero conto delle caratteristiche specifiche di quel minerale, più friabile, più soggetto quindi a frammentarsi, a fiamma lunga: donde la necessità di griglie e di caldaie apposite.

Questo senso di provvisorietà economica, che è la caratteristica fondamentale delle miniere di lignite italiane, nasce immediato, anche nel visitatore ignaro che capiti in un centro carbonifero: i villaggi che sorgono rapidamente e rapidamente invecchiano, le case basse, scure, sparpagliate a casaccio, senza alcun apprezzabile tracciato urbano, in mezzo agli impianti di miniera, gli alti scuri castelli che segnano l'imboccatura dei pozzi, i depositi di legname da armatura, le lampisterie, i decauville. Questo è il panorama di Ribolla e di Baccinello, forse i più nudi e scabri villaggi minerari della Maremma, dove la popolazione è mista e fluttuante, soggetta a improvvisi spostamenti, a piccole fortune, a gravi rovesci. Qui la vita e la lotta, politica, sindacale, umana, è più dura, perché meno certa è la sopravvivenza e la continuità del lavoro.

Oggi Baccinello è ormai una miniera chiusa, forse morta per sempre, e Ribolla è in via di liquidazione. Vi si estraeva (e in qualche misura vi si estrae ancora) lignite picea. La lignite picea si chiama così perché somiglia alla pece, per colore, lucentezza e consistenza; è la migliore lignite che si scavi in Italia, la più ricca di calorie, rispetto alla lignite torbosa ed alla lignite xiloida: è quella che meno somiglia alla torba (il più vile e il più giovane fra i combustibili carbonidi) e che più si avvicina al litantrace. La lignite di Ribolla, in particolare, è forse la migliore di tutte: raggiunge le 5.000 calorie, contiene oltre il 52 per cento di carbonio, ed alla combustione non lascia più del 13 per cento di ceneri e del 5 per cento di acqua. Dati statistici del 1940, l'anno più ricco per la lignite maremmana, indicano un valore di 180 lire per tonnellata, contro un valore medio di lire 178,17 per gli altri combustibili fossili nazionali.

La miniera di Ribolla fu scoperta nel 1843 e fin verso il 1890 ebbe una produzione saltuaria ed assai modesta, intorno alle 5.000 tonnellate annue. Nel 1895 furono aperti nuovi pozzi e la produzione salì fino a 24.000 tonnellate annue. Fin da allora si manifestarono incendi e combustioni, perché fra le miniere maremmane Ribolla è sempre stata la più difficile e la più tormentata. Il giacimento infatti è costituito da numerosi lembi, intercalati da zone sterili, con ingrossamenti e restringimenti del banco. Ad aggravare l'irregolarità del banco lignitifero intervengono le forti pressioni delle argille e delle marne fra cui il banco è compreso, ed il continuo pericolo dell'autocombustione e

degli scoppi di grisou. Fra continui incendi si svilupparono, fra il 1904 e il 1912, i lavori di ricerca, di tracciamento e di coltivazione.

All'inizio della prima guerra mondiale la società "Montecatini" che, come abbiamo già visto, in quegli anni era entrata in Maremma in modo massiccio, acquistò la miniera. Dice una relazione di quegli anni: «Le autorità militari furono indotte, dalla urgenza di ottenere merci, ad appoggiare le realizzazioni dei loro programmi su organizzazioni che avessero la possibilità, per i mezzi tecnici e l'attrezzatura generale, di corrispondervi nel modo migliore». Il che significava che durante gli anni della guerra la "Montecatini" ebbe l'esclusiva della lignite, e ne estrasse infatti 100.000 tonnellate l'anno. Si servì anche, per i lavori, di prigionieri di guerra austriaci e tedeschi, fra i quali non mancavano gli operai specializzati. Le lunghe strette costruzioni ad un piano, divise in tante stanzette eguali, che ancora oggi si vedono a Ribolla (si chiamano "camerotti") sono di quel tempo, e servivano a quello scopo: oggi vi abitano gli operai scapoli, assai numerosi, specie i meridionali. In tempo di guerra insomma divenne quota normale una produzione quadrupla della massima sino ad allora ottenuta.

Nel dopoguerra, riaperti i mercati europei, la produzione decresce. Ecco alcune cifre: sono i dati sulla produzione e sulla manodopera e si riferiscono all'intera provincia di Grosseto (cioè a Ribolla ed a Baccinello; altri tentativi di estrazione, per esempio presso Paganico, andarono falliti).

anno	operai	tonnellate
1926	904	207.851
1927	703	140.009
1928	452	121.118
1929	456	131.145
1930	339	95.045
1931	196	74.873

In soli cinque anni, come si vede, la produzione si è ridotta a poco più di un quarto, e la popolazione operaia a poco più di un quinto. Nel 1927 si era avuta una prima sospensione alla piccola miniera di Baccinello, di proprietà della società "Valdarno", che aveva già ridotto notevolmente il personale e tirava avanti il lavoro stentatamente: basti pensare che i lavori di trivellazione si facevano a mano. Nel 1930, il 15 giugno, Baccinello, che aveva temporaneamente riaperto, chiuse di nuovo. Ma basta che si profili l'avventura africana, e scompaia lo spettro della crisi mondiale, e la produzione torna a salire. Il governo interviene, dice una relazione ufficiale dell'epoca, «a favore delle imprese estrattive, che si trovano di fronte a gravi difficoltà». E le gravi difficoltà scompaiono d'incanto: ecco i risultati di questo generoso intervento:

anno	operai	tonnellate
1933	282	39.355
1935	592	48.615
1936	571	65.674
1937	959	86.556
1938	1.597	134.846
1939	1.516	172.774

La produzione ha già largamente superato i massimi della prima guerra mondiale. Ma non è ancora tutto; scoppia la seconda guerra mondiale ed ecco la situazione, una produzione mai raggiunta prima:

anno	operai	tonnellate
1940	1.999	253.090
1942	1.943	318.472

Eppure la punta massima della produzione a Ribolla si ebbe solo proprio negli anni del secondo dopoguerra. La “Montecatini” si trovava per la prima volta di fronte un elemento nuovo, che non era abituata a tenere presente nei suoi programmi e nei suoi piani di produzione: la resistenza organizzata degli operai, che non si lasciano smobilitare; ed oltre tutto, non si sentono ancora gli effetti del peso economico esercitato dagli Stati Uniti. Ecco altre cifre: questa volta si tratta esclusivamente di Ribolla:

anno	operai	tonnellate
1946	3.171	196.518
1947	3.537	242.375

Quella del 1947 è evidentemente la punta più alta della produzione ribollina; era l'epoca del consiglio di gestione, del “new deal” della “Montecatini”, che si presentava, a quei tempi, come l'azienda più democratica, più moderna e più aperta di tutta la Maremma. Ma poi i tempi cambiarono, ed a Ribolla cominciò a far caldo, perché la resistenza operaia fu assai forte. Visto che non poteva chiudere con un semplice decreto, la “Montecatini” inaugurò un nuovo sistema, quello della coltivazione a rapina: portare via il minerale più facile e più accessibile, lasciare poi disarmate le gallerie, dopo un rapido sfruttamento, non curarsi di estendere e perfezionare i lavori di ricerca. A Baccinello la “Valdarno”, dal canto suo, chiudeva la miniera; gli operai la occuparono, ne chiesero e ne ottennero la gestione cooperativistica, con buoni successi; scaduti i termini concessi alla cooperativa mineraria, la “Valdarno”

si riprese con la forza la miniera, e licenziò naturalmente gli operai più attivi. Ma questo è argomento che affronteremo più diffusamente in un altro capitolo. Vediamo ora, invece, le cifre della produzione e della occupazione a Ribolla negli ultimi anni:

anno	operai	tonnellate
1948	2.170	175.448
1949	2.122	176.714
1950	2.087	188.800
1951	1.875	148.302
1952	1.422	171.729
1953	1.215	160.104
1954	1.207	60.130

Una cosa si vede a prima vista: la produzione del 1953 è di poco inferiore a quella del 1948; il numero degli operai è diminuito di quasi mille unità. Il rendimento è aumentato enormemente, dice un rapporto del Distretto Minerario, «grazie alle caratteristiche di un nuovo metodo di coltivazione, che permette di aumentare il rendimento e di diminuire le spese, in modo da raggiungere l'obbiettivo di una minore perdita di esercizio».

I risultati del nuovo metodo si leggono nelle ultime cifre: con 1.207 operai si sono estratte 60.130 tonnellate di lignite. In quattro mesi soltanto, beninteso: il 4 maggio la miniera di Ribolla ha cessato di funzionare, sfasciata da un'esplosione di grisou. Oggi a Ribolla lavorano poco più di 700 operai, e la miniera non produce quasi più nulla, probabilmente è morta per sempre.

Il massiccio montuoso dell'Amiata² con la sua vetta massima che supera i 1.700 metri, nasconde nel suo sottosuolo il più importante giacimento di cinabro d'Italia. Il cinabro è un solfuro di mercurio, che si presenta sotto forma di minuti cristalli spesso concrezionati e misti a sostanze bituminose, ad argilla, a materie ocracee. Il suo colore rosso suggerì il suo primo impiego, come colorante. Le terracotte etrusche furono appunto dipinte con rosso di cinabro; ma già nell'età preistorica, come abbiamo detto, si scavò il minerale nelle viscere dell'Amiata.

I Romani per primi utilizzarono il cinabro per l'estrazione del mercurio, con un processo che sostanzialmente è rimasto immutato: arrostitavano il minera-

² Abbiamo preso in considerazione anche le miniere ed i minatori dell'Amiata, che a rigore non dovrebbero far parte di questa inchiesta. Infatti l'Amiata, da un punto di vista geografico, non è Maremma, e da un punto di vista amministrativo è diviso in due parti, una delle quali appartiene alla provincia di Grosseto e l'altra a quella di Siena. Le miniere si trovano divise nelle due zone. Ma le vicende dei minatori dell'Amiata si legano strettamente, specie negli anni recenti, a quelle dei loro compagni maremmani.

le fino a temperature superiori ai 400°, entro un vaso di ferro. Si conosceva fin da allora la sua caratteristica proprietà di sciogliere l'oro e l'argento, e la si utilizzava per recuperare questi metalli preziosi. Oggi il mercurio ha una gamma di impieghi assai vasta; specie in farmacologia. Il cinabro del Monte Amiata contiene una quantità di mercurio che si aggira sull'1 per cento: inferiore perciò al cinabro spagnolo di Almadén, che può giungere fino all'8 per cento; in ogni modo la produzione italiana, ormai tutta concentrata sull'Amiata (le miniere di Idria sono passate alla Jugoslavia) è fra le più alte del mondo, e fa concorrenza, con alterne vicende, a quella spagnola.

Durante il Medio Evo le miniere amiatine furono sfruttate dagli Aldobrandeschi, i feudatari più potenti della zona, poi passarono agli Sforza e nel 1832 ai Tortonion. La prima società per la escavazione del cinabro si costituì nel 1846 ad opera di alcuni industriali livornesi: era la miniera del Siele. Le ricerche che si fecero in epoche successive localizzarono il minerale un po' dappertutto: si aprirono così le miniere delle Solforate, nel 1875, ad opera della società Schwarzenberg, del Cornacchino (1880), di Montebuono (1886), di Abbadia San Salvatore, che doveva diventare il maggiore centro minerario dell'Amiata (1897). Nel nostro secolo entrarono in attività altre miniere a Pietrineri, nel 1902, a Morone, nel 1909, a Cerreto Piano, nel 1911.

La produzione in genere non subì l'influenza negativa degli avvenimenti economici esterni: la crisi che colpisce altri minerali, ad esempio, la lignite, durante gli anni del collasso del 1929, non si riflette sul mercurio, che tiene brillantemente testa alla concorrenza spagnola. Nel 1927, per esempio, quando già si comincia a profilare un periodo di flessione per l'economia mineraria italiana, il mercurio fa eccezione: le ricerche sono attive, le miniere lavorano alacremente: 9 centri minerari dell'Amiata sono attivi, e producono complessivamente 239.334 tonnellate di minerale, cifra che rappresenta, pressappoco, anche la produzione degli anni 1928 e 1929. Questo significa che il minerale utile prodotto si aggira sopra le 2.000 tonnellate annue. Anche negli anni 1930 e 1931 la produzione continua a mantenere quei livelli. C'è un improvviso crollo nel 1933, anno in cui le tonnellate estratte sono poco più di 68.000, ma la ripresa è quasi immediata. Eccone la progressione:

anno	operai	tonnellate
1935	1.157	118.553
1936	1.356	141.314
1937	1.408	183.615
1938	1.466	195.523
1939	1.608	181.605
1940	1.698	253.927
1941	1.685	263.491

Ed anche se la produzione cade, come è ovvio, negli anni del passaggio del fronte (gli operai impedirono alle truppe tedesche, d'altra parte, di devastare gli impianti più preziosi), tanto che nel 1945 la produzione, con 1.309 operai, non raggiunge le 90.000 tonnellate, anche questa volta la ripresa è piena e rapida, tanto che nel '46 e nel '47 siamo di nuovo in ascesa verso i massimi dell'anteguerra.

Il lavoro in miniera

«Perché una miniera renda, bisogna che due ditte falliscano». È un vecchio detto, che era vero soprattutto un tempo, quando le società erano piccole e avevano un capitale limitato. La prima ditta, si dice, fa il pozzo o la discenderia; la seconda, due o trecento metri di galleria; e finalmente la terza sfrutta il giacimento.

Pozzi, discenderie, gallerie a mezza costa sono le vie di accesso alla miniera. Giunti in fondo, si imboccano le gallerie principali di carreggio, che costituiscono l'ossatura della miniera. Alle gallerie di carreggio si innestano le gallerie secondarie e a queste i cantieri di coltivazione, che si rinnovano continuamente fino a interessare tutto il giacimento e ad esaurirlo.

Le gallerie sono protette con opere di sostegno, che hanno il compito di opporre resistenza alle spinte che si determinano sulle pareti degli scavi sotterranei. Le opere di sostegno consistono in armature di ferro o di legname, oppure sono in muratura. Anche nei cantieri di coltivazione, l'armamento della volta e delle pareti procede di pari passo con l'abbattimento del fronte di coltivazione.

La miniera è una città sotterranea, con vie principali, piazze, slarghi, incroci, vie secondarie, vicoli ciechi. Le gallerie principali, rivestite in muratura, alte, spaziose, con parecchi binari, bene illuminate da impianti elettrici fissi, corrispondono alle grandi arterie luminose e piene di traffico; le gallerie secondarie, strette, basse, a binario unico, rivestite di modeste armature di legno, illuminate solo dalla lampada del minatore, alle stradette di periferia.

Volendo insistere nella metafora, diremo che la miniera è simile a una di quelle città in cui le strade hanno caratteristiche talmente uniformi che si scambiano l'una con l'altra.

Prendiamo le gallerie secondarie. Hanno tutte la stessa forma trapezoidale, coi quadri di legname che si succedono a una settantina di centimetri l'uno dall'altro (i tre tronchi che compongono un quadro si chiamano rispettivamente "cappello" e "gambe") e tra un quadro e l'altro la "guarnitura" di rami trasversali ("tondelli") e di frasche. Tu cammini «con un occhio in giù e uno in su», perché devi stare attento a dove metti i piedi e nello stesso tempo a non battere il capo in qualche sporgenza di roccia, e hai sempre davanti lo stesso spettacolo: con l'occhio che guarda in giù vedi il binario del decauville, la fossetta di scolo, il motriglio giallastro; con l'occhio che guarda in su, i

ciuffi di muffa bianca che sporgono dai cappelli, le sporgenze della roccia a cui il chiaroscuro dà un rilievo impressionante, in qualche punto lo stillicidio dell'acqua. Ce ne deve volere di tempo prima di diventare pratico di una di queste città sotterranee.

L'abbattimento del minerale viene fatto oggi a mezzo di esplosivi e con l'ausilio di numerosi mezzi meccanici, il più importante dei quali è il piccone pneumatico. Il minerale abbattuto è caricato sui vagonetti, che vengono spinti a mano, o sono trainati da cavalli o da asini, o addirittura da piccole locomotive. I vagonetti portano il minerale fino all'imbocco del pozzo o del piano inclinato attraverso cui viene estratto.

Ma il lavoro in miniera non si limita all'apertura e all'armamento delle gallerie, all'abbattimento, al trasporto e all'estrazione del minerale; occorre anche provvedere al riempimento dei vuoti; nonché a tutta una serie di servizi essenziali per la vita della miniera, quali l'illuminazione, l'eduazione dell'acqua, la ventilazione.

Le cavità prodotte dall'estrazione del minerale vengono riempite con due diversi metodi: metodo del franamento dal tetto, e metodo della ripiena.

Il metodo del franamento dal tetto si può sintetizzare così: quando si è estratto il minerale, si disarmo la galleria, e in tal modo si consente il franamento delle rocce incassanti. Questo metodo è usato nelle miniere di Nicciolleta, Boccheggiano, Monteargentario e, attualmente, di Ribolla.

Col metodo della ripiena, invece, si provvede a riempire i vuoti con lo sterile. Naturalmente, quando il materiale sterile prodotto nell'interno della miniera non è sufficiente a colmare i vuoti, è necessario introdurlo dal di fuori. Il metodo della ripiena fu usato a Ribolla fino al '51, ed è tuttora usato a Gavorrano e a Fenice Capanne.

Il servizio di eduazione ha lo scopo di smaltire l'acqua che si trova nei cantieri. L'eduazione viene fatta normalmente con pompe o con gallerie di scolo. La più grande galleria di scolo, lunga ben otto chilometri, è quella in corso di costruzione a Boccheggiano: essa consentirà di far defluire un vero e proprio fiume di acque solforose, e servirà anche ad abbassare il livello idrostatico di circa 200 metri. Dopodiché Boccheggiano diventerà la più importante miniera di pirite della Maremma, e potrà occupare – si prevede – 3-4 mila operai.

Abbiamo lasciato per ultima la ventilazione, non certo perché sia il servizio meno importante. Essa ha lo scopo di cambiare l'aria nella miniera. Solo in miniere che si spingano a poca profondità (per es., quella di Monteargentario) è possibile farne a meno. Ma normalmente è un servizio indispensabile.

Le cause che viziano l'aria in miniera sono svariate: respirazione degli uomini e degli animali, lampade a combustione, gas prodotti dall'esplosione delle mine, putrefazione del legname delle armature, ossidazione lenta dei giacimenti, incendi sotterranei, produzione di polveri impalpabili durante la perforazione della roccia, temperatura delle rocce (che aumenta di un grado

ogni 33 metri di profondità, per cui i cantieri più profondi sono anche i più caldi). A tutte queste cause che rendono penoso e pericoloso il lavoro in miniera, deve rimediare una buona ventilazione, attivando gli scambi tra l'aria pura dell'esterno e l'aria viziata e calda dell'interno.

La Classificazione Professionale adottata dal Ministero del Lavoro nel '52, alla voce "Minatore" elenca le seguenti qualifiche:

- Minatore, in genere
- Tracciatore minatore
- Minatore di carbone
- Perforatore con martello-Fiorettista
- Fuochino - Carichino
- Sgabbiatore – Ingabbiatore – Boccaiolo

e alla voce "Manovale":

- Manovale, in genere
- Manovale di pozzo di perforazione - Manovale di sonda
- Manovale di galleria
- Manovale di laveria - Sfangatore minerali
- Vagonista
- Ferratore - Stradino
- Lampionista

Tali qualifiche non sempre corrispondono a quelle in uso nelle nostre miniere. Da noi gli operai direttamente impegnati nell'estrazione del minerale, più spesso che minatori, vengono chiamati "operai a produzione" o anche, a seconda del minerale coltivato, "a pirite, a lignite" ecc. Gli "armatori" sono gli operai addetti ad armare le gallerie. I "carichini" eseguono le "sparate", vale a dire le esplosioni delle cariche mediante le quali si abbatte la roccia (in genere vengono fatte tre sparate giornaliere, una alla fine di ogni turno: così la "gita" che subentra trova già pronta la roccia abbattuta). Gli "stradini" sono gli addetti alla manutenzione dei decauville: essi sono in genere provvisti di una livella ad acqua, perché i binari devono esser collocati osservando una certa pendenza, in modo da facilitare lo scorrimento del vagone quando è carico. "Vagonisti" si chiamano appunto gli addetti al trasporto dei vagoni. Gli "arganisti" o "verricellisti" manovrano gli argani ai pozzi o ai piani inclinati che si trovano anche nell'interno delle miniere. Poi ci sono elettricisti, meccanici, ecc. All'esterno lavorano ingabbiatori, meccanici, falegnami, addetti alle laverie, alle teleferiche ecc.

In tutte le miniere il lavoro è continuativo, con tre turni di otto ore ciascuno. La domenica e gli altri giorni festivi lavorano solo gli addetti alle manutenzioni indispensabili.

Il gruppo minimo estrattivo è la “compagnia”, composta di soli due operai, il minatore e l'aiuto-minatore. Un gruppo di compagnie, in generale dieci, è sorvegliato da un “caporale” (nel gergo di miniera si dice “sorvegliante”). Di solito il caporale è un operaio anziano, promosso a quel grado per qualità di provata esperienza, ma di recente le Società hanno cominciato a far ricorso anche a dei sottotecnici con un minimo di licenza scolastica. Le miniere più grandi inoltre hanno i “caporalmaggiori”, ciascuno preposto a un gruppo di cinque caporali, con il controllo quindi di una cinquantina di compagnie.

L'apparato propriamente direttivo della miniera è costituito da un ufficio tecnico composto di un certo numero di capiservizio, tutti ingegneri o periti minerari, con a capo il vicedirettore; e da un ufficio amministrativo, diretto da un capufficio. Il capufficio e il vicedirettore sono subordinati alla maggiore autorità della miniera, il direttore, che soprintende sia al lavoro tecnico che all'amministrazione.

Ogni miniera ha anche un certo numero di guardie giurate, reclutate prevalentemente tra gli ex carabinieri. Le guardie hanno il compito della sorveglianza all'interno e all'esterno della miniera. Le guardie della “Montecatini” vestono una divisa nera, con il distintivo della società, piccozza e alambicco.

La più grave malattia professionale dei minatori è la silicosi (pneumoconiosi da biossido di silicio). La silicosi è la conseguenza del lavoro sulla piastra, cioè sugli strati silicei che separano i filoni del minerale. Sotto l'azione dei perforatori meccanici, o in seguito alle esplosioni di mine, si leva una gran polvere nociva per i polmoni, ma non soltanto per i polmoni.

Un tempo si credeva che il pulviscolo silicotigeno avesse unicamente un'azione meccanica: i piccoli cristalli di silice, tanto più pericolosi quanto più piccoli, producono infatti lesioni agli epiteli delle vie respiratorie, provocando, per reazione, la fibrosi dei tessuti stessi. Oggi si ritiene che all'azione meccanica si accompagni anche un'azione chimica. Il risultato è comunque una fibrosi polmonare, distinta dai medici in tre stadi: stadio 1° o reticolare, stadio 2° o nodulare, stadio 3° o pseudotumorale. L'allontanamento dal lavoro silicotigeno non vale più ad arrestare la malattia se essa è giunta al terzo stadio; difficilmente l'arresta se siamo già al secondo stadio; qualche volta la malattia progredisce inarrestabilmente anche se affrontata nel primo stadio.

La silicosi è frequentemente accompagnata dalla tbc. Una volta avvenuta la associazione con la tbc, il silicotico è irrecuperabile. Nei due terzi dei casi, i silicotici muoiono proprio per tbc.

La silicosi è ancora, in un certo senso, una malattia misteriosa. Non si capisce, per esempio, perché i cammellieri che respirano la polvere del deserto, dove pure è abbondantissima la silice, non si ammalano di silicosi. Minatori che lavorano per decine d'anni in ambiente silicotigeno, non contraggono la malattia; per altri soggetti, bastano invece pochi mesi perché si manifesti la silicosi.

È evidente quindi che in questa malattia ha molta importanza il fattore individuale. Dal lavoro di miniera dovrebbero pertanto essere esclusi i tubercolotici e gli ex tubercolotici, gli affetti da bronchiti croniche o da forte adenoidismo, e in genere tutti coloro che hanno avuto malattie che ostacolano o impediscono la respirazione nasale. Sembra infatti accertato che chi respira con la bocca si ammala di silicosi con maggiore facilità. Poiché la disposizione alla silicosi è spesso ereditaria, bisognerebbe anche escludere dal lavoro in miniera i figli dei silicotici: e invece è un caso molto frequente che l'operaio silicotico venga licenziato e ottenga in cambio che la Società metta al lavoro il figlio.

Infine, bisogna ridurre il più possibile la inalazione delle polveri, bagnando le rocce e facendo portare la maschera agli operai.

La silicosi minaccia i lavoratori in tutte le miniere in cui il minerale è incasato in rocce silicee; ma il pericolo è grande specialmente nelle miniere di pirite. Le peggiori fra tutte sono Boccheggiano e soprattutto Ravi della Marchi.

I dati statistici del resto parlano un linguaggio eloquente. Nel 1953, nella nostra provincia, si sono avuti 184 casi definiti di silicosi; nel '54, 206 casi. Si consideri che i minatori che lavorano in ambienti silicotigeni non superano i 3.500, e si vedrà in che proporzione vengono ad essere colpiti.

Un aspetto penoso della questione è rappresentato dall'insufficiente meccanismo di assistenza. Mentre gli operai che si infortunano ricevono una indennità permanente quando l'infortunio abbia procurato loro la perdita dell'11 per cento della capacità lavorativa, i silicotici hanno diritto all'indennità permanente solo se la perdita della capacità lavorativa raggiunge il 34 per cento. Inoltre, mentre la valutazione della inabilità in seguito a infortunio è automatica (ad es., l'11 per cento di perdita della capacità lavorativa è rappresentato dalla sordità completa di un orecchio, dalla perdita di due falangi dell'indice, dall'accorciamento di un arto inferiore che superi i 3 centimetri e non vada oltre i 5 centimetri, ecc.) la valutazione della perdita della capacità lavorativa per silicosi è in larga misura opinabile. Il 34 per cento implica comunque il manifestarsi della malattia attraverso il quadro radiologico e la diminuzione della funzionalità respiratoria e della funzionalità cardiaca. In altri termini, la perdita del 34 per cento della capacità lavorativa implica uno stadio già avanzato della malattia.

Un'altra palese iniquità è che la malattia debba esser denunciata entro 10 anni dalla cessazione del lavoro, pena la perdita di ogni diritto. L'esperienza dimostra invece che in alcuni casi la malattia si manifesta anche a distanza di oltre 10 anni.

Opportunamente perciò una legge già approvata dal Parlamento fissa al 20 per cento la riduzione della capacità lavorativa per silicosi e porta a 15 anni il termine utile per la denuncia.

La malattia professionale tipica dei minatori dell'Amiata è l'idrargirismo

(intossicazione mercuriale). Il mercurio è altamente tossico se introdotto nell'organismo attraverso la respirazione di vapori. Una volta entrato nell'organismo, il mercurio si fissa specialmente nei reni, nel fegato e nel cervello. Gli effetti sono quindi vari: stomatiti (i denti diventano neri e fragili e cadono senza essere cariati), gastriti, anemia, disturbi nervosi e mentali. Questi ultimi possono essere particolarmente gravi. L'operaio comincia col cambiare di umore, diventa distratto, litigioso, incostante, irascibile (non v'è dubbio che di qui viene l'espressione toscana "aver l'argento vivo addosso"). Allo stato di irritabilità ed eccitabilità, segue normalmente uno stato di depressione, con crisi di sconforto, pianti infrenabili, stato di ansietà. Si hanno inoltre insonnia, oppure sonnolenza, cefalea, amnesia, disturbi sessuali. Per questa strada si può arrivare alla vera e propria demenza e al suicidio.

Il tremore è comunque il sintomo presente in tutti i colpiti. «Incomincia subdolamente con un quasi impercettibile tremore statico alle dita, alle palpebre, spesso inavvertito dallo stesso paziente; poi poco alla volta diventa più manifesto, grossolano... » Tale la descrizione clinica. L'intossicato comincia a scrivere in modo illeggibile, è impedito nella parola, cammina barcollando.

Nelle miniere amiatine non è pericolosa l'estrazione del cinabro, perché non esistono goccioline metalliche tra gli schisti, e tanto meno vere e proprie falde metalliche, come ad Almadèn in Spagna. Pericolosa è la fase dell'estrazione del mercurio dal cinabro. Il minerale viene prima essiccato, poi introdotto nei forni di distillazione; il distillato è liberato dai cosiddetti "neri" (polveri minerali, residui incombusti, ceneri ecc.) e finalmente imbottigliato nelle bombole. Nel periodo '47-'52, nelle miniere amiatine si ebbero 32 casi di idrargirismo riconosciuti dall'INAIL, di cui 21 indennizzati con rendita permanente.

Un tempo i più gravi disastri minerari erano provocati da frane, da inondazioni e, nelle miniere di carbone e di zolfo, dagli scoppi del terribile grisou. Oggi le maggiori conoscenze geologiche e i progrediti mezzi tecnici rendono fortunatamente più rare le frane e le inondazioni, e riducono anche il pericolo degli scoppi di grisou. Tuttavia gl'infortuni mortali continuano a verificarsi: sono l'aspetto più tragico della vita di miniera.

Le statistiche registrano anzi il preoccupante aumento degl'infortuni nelle nostre miniere. Nel '51 essi furono complessivamente 3.761, nel '52, 4.764, nel '53, 5.035. Nelle sole miniere di Gavorrano, Niccioleta, Boccheggiano e Ribolla, nel biennio '53-'54 sono morti 54 operai: 4 a Gavorrano, 1 a Niccioleta, 3 a Boccheggiano, 46 a Ribolla, dei quali 43 periti in seguito allo scoppio di grisou del 4 maggio '54.

L'infortunio nella maggior parte dei casi è il risultato finale di un processo cumulativo di diversi fattori, di "una combinata di forze", come dicono i tecnici. L'aumento degl'infortuni nelle miniere maremmane in questi ultimi anni

va appunto spiegato tenendo presente tutta una serie di concause: aumento dei ritmi di lavoro, regime dei cottimi, inosservanza delle disposizioni di legge relative alla sicurezza del lavoro in miniera, insufficiente prevenzione anti-infortunistica, attrezzatura invecchiata, rapporti umani. È, come si vede, un complesso di fattori disparati, tecnici, economici, politici, sociali. Esaminiamoli separatamente.

Aumento dei ritmi di lavoro – La produzione è aumentata, i profitti sono aumentati (lo confessano gli stessi bilanci ufficiali), mentre per contro la manodopera è rimasta stazionaria o è addirittura diminuita. Solo in piccola parte l'aumento della produzione è stato realizzato mercé la razionalizzazione dei servizi e l'introduzione di nuove macchine; il coefficiente principale è l'aumento dei ritmi di lavoro.

A Gavorrano, con una manodopera pressappoco stabilizzata sulle 1.700 unità, la produzione mensile è passata dalle 20 mila tonnellate del '49 alle 31 mila tonnellate del '53. Conseguentemente il profitto presumibile è passato dai 578 milioni annui del '49 ai 1.300 milioni del '53. A Ribolla il rendimento medio giornaliero in kg/uomo è passato dai 179 del '45 ai 450 del '53. Potremmo passare in rassegna una per una tutte le miniere della Maremma e dappertutto vedremmo che si è verificato lo stesso fenomeno: aumento della produzione, aumento del profitto, aumento dei ritmi di lavoro.

Regime dei cottimi – I ritmi vengono aumentati soprattutto nei lavori a cottimo. Date le tariffe di cottimo, le Società hanno, come vedremo meglio a suo tempo, tutto l'interesse a spingere al massimo la produzione a cottimo. I lavoratori che per ragioni varie non sono in grado di raggiungere il cosiddetto superminimo (cioè il minimo di cottimo) vengono puniti con richiami, multe, sospensioni, quando non addirittura col licenziamento per scarso rendimento.

L'assillo di raggiungere il superminimo spinge perciò il lavoratore ad accelerare il ritmo di produzione, e questo è spesso causa di incidenti. Non a caso molti incidenti si verificano nell'ultima mezz'ora, quando il lavoratore è stanco mentalmente e fisicamente.

Ci faceva notare il direttore di una miniera, mentre lo accompagnavamo nella sua visita mattutina ai cantieri di avanzamento, come tanto lui che i suoi collaboratori raccomandino continuamente agli operai di non trascurare la manutenzione per la produzione, di dedicare un maggior tempo all'armamento, ecc. Il guaio è – concludeva quel dirigente – che gli operai prendono troppa confidenza con la miniera.

Il guaio è – a nostro debole parere – che non si può spingere al massimo la produzione e pretendere nello stesso tempo che gli operai osservino scrupolosamente le norme di sicurezza. Sono due cose che fanno a pugni.

Inosservanza delle disposizioni di legge per la sicurezza del lavoro in miniera – La legge di polizia mineraria può considerarsi inadeguata, dal mo-

mento che risale al 30 marzo 1893. A ogni modo essa fissa in modo preciso i criteri generali che devono presiedere alle lavorazioni minerarie. L'art. 4 dice: « ...i lavori delle miniere cave e torbiere, devono essere condotti in guisa da provvedere efficacemente alla sicurezza e alla salute... » L'art. 5 dice: «Quando l'Ingegnere delle Miniere riconosca che i lavori di una miniera o di una cava siano condotti in modo non conforme al disposto dell'articolo precedente, così da creare pericoli anche non immediati, ne riferisce al Prefetto proponendo i provvedimenti necessari per evitare ogni pericolo». Oltre alla Legge di Polizia, vi è quella di Prevenzione degli infortuni, del 18 giugno 1899, e vi sono i regolamenti redatti dal Distretto Minerario per ciascuna miniera, nonché tutta una letteratura autorevole sull'argomento.

I direttori di miniera si difendono dicendo che se si osservassero tutte le prescrizioni alla lettera, si dovrebbe smettere di lavorare. La cosa ha un fondamento di verità. Ma è un fatto che spesso nemmeno la sostanza delle prescrizioni viene osservata.

Insufficiente prevenzione anti-infortunistica – Né l'INPS, né l'Ispettorato del Lavoro, né alcun organo statale o parastatale assolve oggi con efficacia il compito di prevenzione anti-infortunistica. Quanto all'ENPI (Ente Nazionale Previdenza Infortuni) è un ente di origine padronale (fu creato nel '94 da alcuni industriali milanesi). Ma lasciamo perdere l'origine e vediamo come funziona. L'ENPI attualmente vive grazie a un modico contributo dell'INAIL e ai canoni pagati dagli industriali che si valgono delle prestazioni anti-infortunistiche dei suoi tecnici. Con decreto 18 novembre 1954 esso ha ricevuto un nuovo statuto, in base al quale deve svolgere solo funzioni di studio, propaganda, orientamento professionale ecc.; e in effetti per entrare nelle aziende l'ENPI ha la necessità del beneplacito e dell'invito degli imprenditori. Qui è appunto il guaio: l'ENPI è un ente di libera consultazione a cui gli industriali si rivolgono se fa loro piacere; e che comunque non ha nessuna autorità per imporre l'adozione di misure anti-infortunistiche. I cartelloni che l'ENPI affigge sui luoghi di lavoro, e che raccomandano la prudenza agli operai, lasciano evidentemente il tempo che trovano.

A questo stato di cose si può rimediare solo col potenziamento dell'INAIL, o con la creazione di un nuovo organismo che abbia veramente i mezzi e l'autorità per imporre l'adozione di serie misure di prevenzione anti-infortunistica. Molto efficaci sarebbero anche i comitati anti-infortunistici di fabbrica, in cui i maggiori interessati, e cioè gli operai, avessero una larga rappresentanza: ma di simili controlli "democratici" gli industriali non ne vogliono sapere.

Attrezzatura antiquata – «La macchina vecchia è sempre la più pericolosa». Dal punto di vista dell'attrezzatura, alcune delle nostre miniere possono considerarsi assai progredite: per es., Niccioleta e Gavorrano. In altre invece l'attrezzatura è manifestamente antiquata. In particolare, si nota la tendenza

a ridurre al minimo le spese nelle miniere “congiunturali”, come quelle di lignite e di mercurio. Dati gli alti e bassi del mercato, gl’industriali riluttano a investire capitali per il rinnovo degl’impianti. Nei periodi di floridezza si orientano verso la coltivazione “a rapina”; nei periodi di magra smobilitano le miniere. Il porcellino d’India, usato a Ribolla ancora nel ‘54 per segnalare la presenza di grisou (quando esistono da tempo strumenti perfezionati di rilevazione grisoumetrica) possiamo anche considerarlo un caso-limite, ma è pur sempre indicativo di una tendenza.

Rapporti umani – Infine è da tener conto dei “rapporti umani”, o meglio dei rapporti scarsamente umani che regnano in miniera. Apparentemente può sembrare che i rapporti più o meno tesi che intercorrono fra dirigenti e operai non abbiano alcuna connessione coi problemi infortunistici. I direttori di miniera giustificano anzi volentieri la loro severità con la necessità di una rigida disciplina occorrente, dicono, per garantire la sicurezza sul lavoro. Ma quando l’azione delle Società e, per esse, dei dirigenti, è volta chiaramente a combattere gli orientamenti sindacali e politici della maggioranza dei lavoratori; quando vengono schedati non già i lavoratori pigri o incapaci, ma i “rossi”; quando minacce, ricatti, discriminazioni, sorveglianza poliziesca diventano ordinaria amministrazione (come documenteremo in altra parte del volume) allora è chiaro che si creano nei posti di lavoro quelle condizioni di turbamento e di distrazione che rappresentano una componente psicologica dell’infortunio.

L’aumento degl’infortuni nelle miniere della Maremma è dovuto anche a questo stato di tensione politica e sociale.

Paesi e villaggi minerari

Nella terminologia dei minatori “villaggio” è parola nuova: non esisteva, fino a pochi anni or sono, come non esisteva e non esiste nel dialetto maremmano: si dice infatti “paese”, per indicare qualsiasi piccolo centro abitato. Ed a rigore, oggi, “villaggio” si dice in un solo caso, per l’agglomerato minerario più recente, quello di Niccioleta. In ogni modo noi accetteremo per buona questa distinzione fra paesi e villaggi minerari, tenendo presente che con il primo termine indicheremo tutti quei piccoli centri della Maremma che gravitano economicamente intorno alle miniere, che in miniera impiegano la maggior parte della loro popolazione attiva, pur avendo una loro storia, spesso antica ed illustre, anteriore al sorgere della miniera; con il secondo termine, villaggio, indicheremo invece quei centri che sono sorti espressamente intorno alla miniera, Villaggi minerari, in questo senso, sono Ribolla, Baccinello, Niccioleta e le due frazioni di Gavorrano, cioè Bagno di Gavorrano e Filare di Gavorrano.

Niccioleta, fra i villaggi minerari maremmani, è il più nuovo ed il più tipico. Anticamente, col nome di Niccioleta si indicava un podere sperduto fra i colli vicini a Massa Marittima, coperti di boschi anfrattuosi, boschi di olmi, cerri, lecci, querce. In questa zona, in particolare, c’erano in gran numero i noccioli selvatici, e da questo ebbe origine il nome del podere. Come si è già visto, intorno a Niccioleta l’attività mineraria risaliva alla fine del secolo scorso: lavori di ricerca e di tracciamento, anche in pirite, furono condotti durante i primi anni del secolo nostro, ma fu solo verso il tempo della guerra d’Africa che cominciò lo sfruttamento in grande stile, e proprio allora, non essendo più sufficiente la manodopera qualificata di Massa e di Prata, e pioviendo così dalle varie parti d’Italia i minatori richiesti per il lavoro nuovo, la società “Montecatini” cominciò a edificare il villaggio.

Vi si giunge per una strada polverosa, in aspra salita, dalle curve brusche e arrischiate: un cartello, all’inizio, raccomanda la velocità moderata ed avverte che siamo su di una proprietà privata della “Montecatini”. Il villaggio non ha un tracciato regolare, né strade degne del nome: un’unica fettuccia di asfalto che par quasi voler separare, così all’ingrosso, le due parti del villaggio. Quella alta ospita le casette degli impiegati, il villino del direttore, mentre nella parte bassa si levano, a gruppi sporadici, le grosse, goffe costruzioni, di tipo “popolare”, come se ne vedono in ogni periferia di città. Sono le case

degli operai. Qua e là, lungo gli scoscesi sterrati che uniscono un blocco di case all'altro, qualche magro orticello, e poi lo spaccio aziendale, il recentissimo circolo delle ACLI, la chiesa, una goffa costruzione che somiglia ad un granaio, con in cima un altoparlante che trasmette, quando occorre, dischi di musica di campane.

Più in basso i "camerotti". Sono costruzioni ad un piano, lunghe e strette, divise all'interno in tante stanzette quadrate. Ospitano gli scapoli, quelli che non hanno una famiglia, da occupare due o tre stanze, e perciò vivono là dentro, a gruppi di tre o quattro per stanza: brande di ferro, armadietti, pure di ferro, un tavolo, sgabelli, appesi al muro ritratti di ragazze, ritagli di giornale, calendari illustrati. In cima all'armadietto una cassettona di legno, chiusa da un grosso lucchetto. La sensazione è quella, la caserma. Ed è giusto, perché i camerotti furono costruiti, qui a Niccioleta, per ospitarvi prigionieri di guerra, i russi, si dice, fra i quali sarebbe stato facile trovare gente pratica di miniera.

Del resto la stessa cosa è successa durante la prima guerra mondiale, in altre zone: a Ribolla, per esempio, ed a Gavorrano. Poi la guerra è finita, i prigionieri se ne sono andati (nel caso di Niccioleta non hanno nemmeno fatto in tempo ad arrivare) ed i camerotti hanno trovato un altro impiego. L'aria di caserma (o di campo di concentramento, che è lo stesso) rimane, e si accentua dove la vita di miniera è più precaria, come a Baccinello.

L'altra cosa che colpisce subito, a Niccioleta, è la separazione netta fra le due categorie di abitanti: in alto gli impiegati ed i dirigenti, in basso gli operai; molto strano per un centro che non raggiunge i millecinquecento abitanti: persino i bambini che giocano sono diversi, nelle due zone, pulitini e tranquilli i primi, scalmanati, arruffati e sporchi gli altri. Non sono possibili le confusioni, le mescolanze; la Società, ci dicono, tiene molto, specie in questi ultimi anni, ad evitare contaminazioni.

Ancora: una volta che andammo a Niccioleta a far ricerche sulla strage del giugno 1944, ci fu difficile rintracciare un operaio, che sapeva molte cose sull'avvenimento. Pensavamo, come succede nei piccoli centri, che tutti lo dovessero conoscere, ed invece non era così. Bisogna tener presente che a Niccioleta sono piovuti, in tempo relativamente breve, operai di molte parti d'Italia (i nomi stessi che ricorrono nella tragica storia della strage non sono spesso nomi maremmani). Gli operai lavorano in miniera in tre turni giornalieri di otto ore ciascuno. Perciò in qualsiasi momento della giornata un terzo degli operai è al lavoro, un altro terzo dorme: gli altri, infine sono liberi, ma sono evidentemente una piccola minoranza. Solo la domenica è possibile che gli operai si ritrovino, tutti assieme. E così accade che due operai, se sono "di controgita", non hanno per una settimana occasione di incontrarsi.

Ma oltre tutto questo c'è da tener presente che Niccioleta non ha una sua vita autonoma, non è un paese: il paese, in Maremma e dovunque, nasce

quando c'è la piazza, la fonte, la chiesa, vogliamo dire la chiesa vecchia, quella dove tutti sono stati battezzati ed hanno preso moglie. Precisiamo: il maremmano, come si sa, è sempre stato alieno dal frequentare la chiesa e, se non è miscredente, per lo meno è agnostico, considera la religione, i preti e le chiese come "roba da donne". Ma l'anticlericalismo del maremmano non arriva mai a forme estreme o violente: nei paesi tutti sono amici del prete, e ci giocano volentieri a carte insieme, la sera; non rinunciano mai a far battezzare i loro figli e una volta in vita loro entrano in chiesa, quando si sposano. In questo modo la chiesa è un elemento che nei paesi serve a solidificare l'unità degli abitanti.

In questo senso a Niccioleta la chiesa non c'è, e nemmeno a Ribolla, per esempio, dove pure la chiesa è una grossa e pretenziosa costruzione di mattoni rossi: ma va tenuto presente che Ribolla è nella diocesi di Grosseto ed il vescovo di Grosseto, come dicono i preti giovani e dispettosi, «ha la malattia del calcinaccio», cioè riduce la sua attività di pastore d'anime alla costruzione di seminari, oratori, chiese.

La piazza è un altro elemento unitario nella vita dei paesi maremmani: la piazza è il luogo dove si ferma il "postale", cioè la corriera, spesso l'unico legame con gli altri centri, ed il postale ferma lì perché in piazza, appunto, c'è la posta. Il luogo quindi dove arrivano e si concentrano novità e forestieri. In piazza c'è la fonte: la maggior parte dei paesi maremmani non hanno una conduttura d'acqua potabile, e le donne devono quindi fare i loro quotidiani "viaggi" alla fonte, di solito un edificio grosso e con qualche pretesa "monumentale", costruito, come avverte invariabilmente la lapide, nel tale anno e consacrato ai nomi di Mazzini e di Garibaldi. La fonte è il luogo d'incontro delle donne, che vi si recano cinque, sei volte al giorno con la coppia delle magnifiche "brocche" di rame: altro punto, quindi, e vivacissimo, in cui si scambiano (e si creano) le notizie della cronaca minuta. Il luogo, come avvertono stornelli e canzoni, in cui i giovanotti incontrano le ragazze.

La piazza è il luogo intorno al quale si aprono le porte delle "botteghe" cioè delle mescite di vino, tre o quattro per piazza. Dopo il lavoro tutti vanno alla bottega, a bere, a giocare a briscola o a scopa.

I paesi, anche quelli di miniera, hanno le loro tradizioni, i loro soprannomi: quelli di Prata, ad esempio, si chiamano "giubboni", quelli di Boccheggiano "pulendai", quelli di Chiusdino "bucunti", e così via. Non c'è un nome per quelli di Niccioleta, anzi per "quelli che stanno al villaggio". Niccioleta non ha piazza, non ha chiesa, non ha fonte, non ha botteghe. Niccioleta è un agglomerato provvisorio, legato alla miniera, è un accampamento anonimo, che con la miniera vive e cesserà di esistere quando la miniera sarà esaurita. Persino i poderi che circondano la zona del villaggio e della vicina miniera, che la "Montecatini", pezzo a pezzo, ha comprato dai piccoli proprietari che li coltivavano direttamente, in qualche caso si sono isteriliti e sono scomparsi,

in qualche altro si sono “razionalizzati”, si son fatti anonimi.

La “Montecatini” è una grossa proprietaria di terra, in Maremma: non le è mai piaciuto, dicono i vecchi minatori, avere altre proprietà nei suoi paraggi, ed ha perciò sempre cercato di far tutto suo. Sue sono le case, le villette, gli spacci, gli orticelli, i poderi, le strade, le chiese, i circoli aziendali, le sedi dei partiti. Ecco perché un'altra sensazione che colpisce il visitatore, anche occasionale, è l'insolito grigiore dei muri: non un manifesto, di nessun genere, né politico né pubblicitario. Il fatto è che da qualche anno la Società ha cominciato ad esercitare sul serio il diritto di tutti i proprietari di immobili, quello di mettere sui muri la targhetta che vieta l'affissione, richiamandosi al solito articolo 633 del codice penale.

Ci diceva un vecchio operaio che a Niccioleta, economicamente, non si sta peggio che altrove; anzi, i fitti sono in genere molto bassi, qualche volta addirittura nominali, la Società dà in uso a chi voglia un pezzetto di terra, per coltivarci ortaggi o allevarvi qualche pollo e qualche coniglio. Eppure a Niccioleta nessuno vive volentieri: per la rigorosa separazione, fra dirigenti e diretti, fra sorveglianti e sorvegliati, fra ricchi e poveri (anche se poi, su di un piano strettamente economico, la differenza è poca, o nulla; qualche volta anzi può accadere che un minatore guadagni, con i cottimi, più di un impiegato medio).

A Niccioleta nessuno sta volentieri soprattutto perché vi manca la sensazione, che pure esiste altrove, di far parte di una comunità, magari esigua, ristretta, povera, ma a suo modo civile. Vi manca appunto la civiltà, la tradizione, la storia. È un villaggio, insomma, un accampamento determinato dalla miniera.

E la miniera finisce col determinare anche l'aspetto esterno, il paesaggio. Ai margini del paese si ammucchia lo “sterile”. Il minerale estratto viene frantumato e selezionato nella laveria, che da lontano si presenta come una scoscesa serie di tetti di lamiera. Là sotto sono di continuo in movimento i rompitori, i traballatori, i canaletti in cui scorre l'acqua, acqua di miniera, sporca e carica di zolfo. Il minerale frantumato vi scorre dentro, ed il diverso peso specifico separa la pirite, che va a fondo, dallo sterile, che si imbarca invece su di una breve teleferica, prende la strada di una collinetta contrapposta e si ammucchia laggiù.

Il mucchio cresce, ormai da due decenni, e modifica le linee del paesaggio: ha formato una serie di colline che prima non c'erano, ha colmato vallate, riempito fossi, e fossi nuovi, senza nome, sono nati a valle, perché l'acqua della laveria, una volta compiuto il suo lungo tragitto, precipita a fondo valle, a formare un nuovo scuro torrentaccio. Abbiamo camminato per mezz'ora sull'enorme mucchio di sterile, dove il sole si rifrange e brucia come sopra una duna deserta. Non ci sarà mai più vegetazione, qua sopra, mentre più avanti sono freschi ed ombrosi i boschi di cerri, pieni di felci e di palero.

Anche il clima pare che muti, in questa nuova terra costruita dalla miniera.

Il senso della precarietà si fa ancora più accentuato a Ribolla e a Baccinello; non a caso sono miniere di lignite, sempre soggette quindi ad alti e bassi di produzione. A Ribolla il tracciato urbano non esiste affatto; case basse e scure, separate da sterrati nudi, in pendenza irregolare, qualche sporadico eucaliptus, che sparge intorno un'ombra effimera: se ne piantarono molti un tempo, in Maremma, con la convinzione che servissero a prosciugare il terreno e a combattere le zanzare.

Di Ribolla si potrebbe fare la storia economica solo guardando al vario ed irregolare sviluppo del suo aspetto esterno. Nell'immediato dopoguerra la produzione raggiunse le punte più alte, e Ribolla infatti era diventato uno dei centri più vivaci della Maremma: spettacoli cinematografici e teatrali, serate di ballo (era di moda, allora, per i giovani "cittadini", cioè grossetani, andarsene a Ribolla, il sabato sera), gite e, soprattutto, l'improvviso fenomeno della motorizzazione. Gli operai si compravano quasi tutti il motoscooter, se ne andavano al mare, che non è lontano, o nei paesi vicini. C'era persino una brillante squadretta di calcio, che vinse il campionato, e che faceva "acquisti" di giocatori persino fuori provincia, a Livorno e a Pisa.

La gente si sposava, matrimoni d'incrocio fra maremmane e siciliani, sardi, marchigiani, e sposandosi metteva su casa, cioè comprava i mobili. Le case a Ribolla erano e sono quello che sono, vecchie case (ma forse non erano mai state nuove), case di fortuna, destinate a stare in piedi finché sta in piedi la miniera, nessuna costruzione apprezzabile, tranne la chiesa, che si è fatta negli ultimi anni. Eppure i giovanotti mettevano su casa, facevano cambiali per comprarsi i mobili. Una volta che andammo a Ribolla per vedere le case, le donne ci invitavano volentieri ad entrare, e ci mostravano le crepe sui muri, le chiazze d'umidità. Ricordiamo addirittura una casa tenuta insieme con un grosso cavo di acciaio: temevano, a ragione, che potesse crollare da un momento all'altro, e l'avevano legata, come se fosse di cartone. Eppure siamo convinti che quelle donne, che polemizzavano piuttosto vivacemente contro l'incuria della "Montecatini", provassero in fondo una sorta di orgoglio, nel farci vedere che dopo tutto il pavimento era pulito, ogni cosa assettata e in ordine, i mobili nuovi, ben conservati, e con qualche pretesa di lusso. In una stanza o due vivevano quattro, cinque persone, e la casa era brutta e pericolante, ma non mancava quasi mai la radio e la cucina economica, e fuori c'era la motocicletta.

Roba comprata a rate, cambiali sopra cambiali, ma in quella gente, e soprattutto nelle donne, notavamo una decisa volontà di non andare a fondo, di resistere di progredire.

E così, durante la lotta dei cinque mesi e durante l'offensiva padronale, pareva che Ribolla tutta fosse una cittadella assediata: le camionette della

polizia stazionavano in mezzo alle case, le donne si facevano sull'uscio a guardarle, a parlare con gli agenti, a canzonarli, a stuzzicarli, a cercare di convincerli. Non c'è differenza fra il villaggio e la miniera.

Oggi a Ribolla c'è aria decisa di liquidazione. L'ultima volta che ci siamo andati, nell'agosto del '55, abbiamo incontrato, proprio all'ingresso del villaggio, l'operaio Tacconi Otello; piccolo, massiccio, a torso nudo, spalava la terra sul ciglio della strada. È stato assunto dall'amministrazione provinciale come stradino, dopo diversi mesi di disoccupazione. Un tempo era stato uno dei migliori operai, e dei più combattivi; lo nominarono segretario della Commissione Interna; poi la "Montecatini" lo licenziò, per avere denunciato sulla stampa e in un pubblico comizio i pericoli della miniera e del tipo di coltivazione che vi si stava conducendo. I fatti, tragicamente, gli dettero ragione, e per qualche mese il suo nome apparve su tutti i giornali, come quello del piccolo, tenace operaio maremmano che aveva sostenuto la verità contro il colosso industriale milanese.

Ma intanto Tacconi aveva perduto il lavoro. Di recente, proprio in vista del processo per la sciagura di Ribolla, la "Montecatini" lo ha fatto chiamare a Milano, e gli ha promesso concreti "aiuti finanziari" purché dichiarasse che le sue affermazioni di allora furono determinate dall'ardore del "clima elettorale". Una dichiarazione di compromesso, come si vede, ed in cambio Tacconi avrebbe avuta la tranquillità e la sicurezza per molto tempo, per sé e per la sua famiglia. Ma Tacconi non ha firmato e non firmerà mai; e siamo certi che oltre tutto soffre, lui minatore, in quel mestiere nuovo, che non è il suo, e per il quale è decisamente sprecata tutta la sua esperienza professionale. Ed altri come lui abbiamo trovato a Ribolla: l'operaio Bonomo Francesco, per esempio, uno dei licenziati del '43 (quelli che si calarono nel pozzo Camorra) è rimasto senza lavoro fisso, e campa alla meglio, con la moglie, una maremmana di Ribolla, che va a raccogliere frutta nelle vicinanze.

Se Ribolla è un villaggio in liquidazione, Baccinello è morto; la "Valdarno" questa volta non riaprirà più. Baccinello è sempre stato il più tetro dei villaggi minerari della Maremma; poche case, qualche camerotto, costruzioni sparse a casaccio lungo il torrente Trasubbie, un corso d'acqua che d'inverno si gonfia: non ci sono ponti e gli operai che vengono da fuori, per esempio da Polveria, lo passano a guado, quando è possibile, o su trampoli. La situazione più triste l'abbiamo trovata ai camerotti. Ne abbiamo trovati alcuni che ospitavano sei o sette giovanotti; l'aria non era più quella della caserma: brande di ferro, qualche volta addirittura quattro tavole con sopra un pagliericcio, un fuoco acceso in un angolo, dentro un focolare di fortuna, sul quale il più giovane preparava la cena per gli altri. Le docce, nella stanzetta accanto, erano tutte guaste, vecchie ormai di decenni; non c'era l'acqua calda, in pieno inverno, e le lenzuola si cambiavano una volta ogni quindici

giorni. Non era più caserma, come ai camerotti di Niccioleta o di Ribolla: era il “Lager”.

Siamo convinti, tutto sommato, che il più evoluto dei villaggi minerari maremmani è Gavorrano: qui la situazione ambientale è più complessa. Gavorrano è un paesotto antico, di origine medievale (come del resto quasi tutti i paesi maremmani), appollaiato in cima ad un cocuzzolo. Quando si vide che occorreva altra manodopera per la miniera (la più grossa d'Europa, fino ad oggi) la società “Montecatini” si decise a costruire nuove case lungo la strada che dal piano sale al paese. Prima nacque Filare di Gavorrano, a mezza costa, poi Bagno, sulle estreme pendici del colle. Il Bagno prendeva il nome da una sorgente di acqua termale; ora le cooperative dei minatori, che sono le più forti della Maremma, ci hanno costruito una piscina, ed intorno hanno eretto le loro sedi, i loro spacci, il cinema. La strada che congiunge il paese a monte con i due villaggi a valle è percorsa ininterrottamente dalle motociclette dei minatori.

Il paese insomma si è lentamente calato a valle, seguendo quel processo di pianurizzazione che l'economia moderna sta provocando quasi dovunque in Maremma. I nuovi traffici, l'appoderamento del piano, le nuove linee di comunicazione hanno finito con l'abbassare il livello degli agglomerati, che per secoli hanno retto in cima al colle, dove si erano aggrappati per resistere alla malaria del piano e alle risse dei signorotti feudali. Si pensi un momento al noto affresco di Simone Martini, quello che rappresenta Guidoriccio da Fogliano che cavalca all'assedio di Montemassi: Montemassi è ancora lì, esattamente come lo dipinse il Martini, ma a valle, esattamente dove noi vediamo Guidoriccio sul suo cavallo, oggi c'è Ribolla. I paesi a monte sono destinati a scomparire, ed al loro posto sorgono i villaggi nuovi della pianura: così Montepescali diventa Braccagni, ed ogni altro paese di collina finisce con l'avere il suo duplicato sulla ferrovia o sulla linea di grande comunicazione, nel caso nostro l'Aurelia. Ecco la ragione di Sticciano scalo, di Scarlino scalo e così via.

Ma vediamo ora che cosa succede nei paesi minerari, in quei centri, cioè, in cui la miniera è un luogo lontano, per il quale si parte una volta al giorno, in autobus o in bicicletta. Una volta si andava a piedi: da Prata a Niccioleta, per esempio, erano una dozzina di chilometri. Le biciclette comparvero piuttosto tardi, ed anche in quel modo, con la strada in falsopiano, la fatica non era poca. Solo nel dopoguerra si costituirono le prime linee di autotrasporti, oggi tutte tenute a cooperativa, per le quali la “Montecatini” paga una tariffa di chilometraggio. È stato un bel passo avanti, l'eliminazione di questa fatica supplementare, eppure abbiamo sentito gente per altro verso assennata, del ceto medio paesano, persino dei medici, sostenere che in questo modo

il passo si è fatto all'indietro, perché quella quotidiana sgropponata in bicicletta aveva una sua efficacia, serviva cioè a far respirare una buona dose di aria fresca, che preserva dai pericoli della silicosi.

Il fatto strano è che son proprio i sostenitori di questa tesi quelli che più se la prendono con gli alti salari dei minatori e con il "lusso" della motocicletta, appunto il mezzo che consente, oltre lo svago, la gita nei paesi vicini, e soprattutto l'evasione dalla bottega. La bottega, come si è già detto, è il nome che gli operai danno al locale (di solito una vecchia stanza a pianoterra, con le travi annerite dal fumo) dove si mesce il vino e si gioca a carte.

A Prata rimane quasi intatto il vecchio aspetto di taverna, e sarebbe assurdo chiamare bar una di queste botteghe. Una delle cose che fece più impermalire l'operaio Brustolini Vittorio fu appunto l'appellativo di "briaco" che si ebbe da un dirigente sindacale al quale aveva fatto certe critiche, durante una riunione. Il Bruscolini non è pratigiano (così si chiamano gli abitanti di Prata), è nato ad Urbino e lavora a Niccioleta ormai da molti anni, ed ha assorbito a suo modo la mentalità dominante in paese, la mentalità più strana e meno comprensibile di tutta la zona.

Prata un tempo era un paese nominato per la sua banda musicale, per la finezza di certe sue feste di ballo, per una certa ricercatezza nel vestire dei suoi abitanti: il soprannome di "giubboni" che i pratigiani si portano addosso da chissà quando, deriva certamente da questo. La gente amava la musica, soprattutto l'opera lirica, ma ormai hanno passato la trentina le ragazze che si chiamano Tosca e Norma. La tradizione repubblicana, neutralista, anticlericale, garibaldina e mazziniana aveva anche qui buone radici; ma anche in questo caso son sulla quarantina le persone che si chiamano Etruria, Elvetica, Mentana, Mazzini, Mameli, Menotti. Il paese pare che si sia fermato improvvisamente, dopo l'avvento al potere del fascismo: è il paese meno tollerante e politicamente più esasperato di tutta la zona, e questa differenza fra Prata e gli altri paesi vicini, specialmente quelli che hanno condizioni obbiettive a prima vista identiche, lascia perplessi dirigenti politici e sindacali.

Prendiamo ancora il caso di Bruscolini Vittorio; a diciassette anni andò in Francia e ci rimase tre anni e mezzo, facendo i mestieri più vari, poi, tornato in Italia, trovò posto come minatore a Niccioleta. Della sua vita, oltre ai numerosi incidenti, ricorda un fatto, per lui veramente tragico, enorme. Aveva messo da parte un mezzo milione, e pensava di comprarsi la casa. Il figlio, un bel ragazzo molto intelligente, si distingueva a scuola, e decise perciò, rinunciando alla casa, di fargli continuare gli studi, a Siena: Siena è ancora il capoluogo, di fatto, per i pratigiani, che vivono ai margini della provincia di Grosseto, e per vecchia tradizione hanno sempre puntato su Siena, per fare acquisti, per studiare, per curarsi una malattia. Appunto una malattia ha bloccato i sogni di questo operaio: il figlio si è ammalato molto gravemente, di meningite, e quarantacinque giorni di ospedale, a Siena, e due mesi di

cure assai costose si son mangiato il mezzo milione.

Dopo la Liberazione Bruscolini era socialista, e ebbe anche qualche piccolo incarico sindacale (raccolgeva le quote degli iscritti del suo gruppo e dice, ancora con orgoglio, che «raggiungeva sempre il cento per cento»). Ora non fa più nulla, è uscito dal partito e non lavora nemmeno più per i sindacati. Ma se gli domandiamo le ragioni del suo disinteresse, ecco quello che dice: «Una volta alla riunione volli dire la mia: qua noi lottiamo mese per mese, da anni. Dicono che la nostra zona è la più ricca della provincia, e forse anche d'Italia. Allora perché non lo riconoscono? Perché Di Vittorio non è mai venuto a parlarci? Qua si è sempre visto Tognoni e Palandri, Palandri e Tognoni, tutti e due boccheggianesi. Che siamo proprio sotto Boccheggiano? E poi mi hanno anche dato del briaco, quando tutti sanno che Bruscolini Vittorio non beve che a tavola».

Come si vede, la lotta politica si perde e si inasprisce in una serie di piccoli contrasti personali, campanilistici, sempre più astiosi e meschini. Politicamente il paese è diviso in due fazioni, quella repubblicana e quella comunista, irriducibilmente ostili, ormai da dieci anni, e non pare che si sblocchi: un cambiamento di opinione o di fede politica verrebbe considerato tradimento. È capitato proprio a noi, che pure a Prata siamo stati ragazzi e vi conosciamo tutti, di vedere vecchi amici repubblicani rifiutarci il saluto solo perché eravamo saliti in paese per fare propaganda politica per una lista dissidente.

È una situazione della quale i comunisti, che evidentemente sono la forza attiva, quella all'offensiva, non riescono a rendersi conto. Il settarismo comune a tutti i repubblicani di Maremma, destinati proprio per questo a scomparire, è un fatto scontato; ma il fatto strano è che anche i comunisti di Prata ne son rimasti contagiati; e la loro rigidità non è ideologica, ma tutta centrata su motivi contingenti, minuti, personali. Qual è la ragione di tutto questo? Ce lo siamo chiesti ritornando a Prata.

Prata anzitutto è il più recente, fra i paesi minerari: i suoi abitanti cominciarono a occuparsi in miniera, pressappoco, all'epoca in cui cominciò la produzione a Niccioleto: questo li distingue, intanto, dai boccheggianesi, che sono in miniera (ed hanno la miniera in casa) fin dal 1888. A Prata resiste, in qualche misura, la piccola proprietà terriera; e la piccola proprietà terriera, in ogni parte del mondo, significa economia della chiusura, del gruzzolo sotto il mattone, e di conseguenza, sul piano del costume, dell'arretratezza e del settarismo.

La vita di miniera non ha provocato cambiamenti sensibili nel modo di vita dei piccoli proprietari e dei contadini. Al massimo vi accorgete che da qualche tempo regolano il proprio lavoro sui passaggi, lungo la strada provinciale, della "Lisotta" dei minatori. Lo stacco fra minatori e contadini qui è più netto che altrove. I contadini sostengono che i minatori guadagnano troppo e che hanno un sacco di pretese, che vogliono mangiare la carne tutti

i giorni; aggiungono magari che se si ammalano di silicosi è tutta colpa loro, e se lo meritano. Ed anche i minatori son diversi dai loro compagni della zona. La prima cosa che sorprende per chi giunga a Prata da un altro paese minerario, è l'assenza quasi completa di motociclette. Eppure, ci diceva un operaio, non si riesce a capire come possano i minatori, negli altri paesi, guadagnare, vivere bene, e trovare anche i soldi per una spesa extra. «Qui si finisce tutto nelle botteghe.»

A Prata la vita politica si è trovata bloccata dalla equivalenza delle forze contrapposte, quelle dei comunisti e quelle dei repubblicani. Non ha mai prevalso, neanche con fase alterna, una delle due parti: di qui la chiusura, la mancanza di discussione o addirittura di contatti, la rigida divisione, persino nelle botteghe, per cui chi frequenti quella che in piazza sta a sinistra è senz'altro comunista, e viceversa.

A Prata sono ancora vivi odi, rancori, inimicizie nate per motivi di interesse anche un secolo fa, che non si sono dimenticate e che si sono intrecciate, col mutare degli anni, a rancori, odi, rivalità politiche: il fascismo ebbe questo carattere, a Prata, fu il prevalere di certe famiglie di piccoli proprietari su certe altre.

La situazione di Prata è il risultato e l'indice del mancato compimento di una rivoluzione: due economie, due mentalità si sono scontrate senza sintesi e senza superamento.

Per tutto questo Prata è uno strano paese, in Maremma, lontanissimo dal capoluogo minerario, che pure dista pochi chilometri, Massa Marittima.

La strada di Massa Marittima, dal mare, corre prima nell'ondulata distesa di Valpiana, poi s'impenna in una faticosa ardua salita. Percorrerla a piedi, o in bicicletta, deve essere una fatica da troncare il fiato: e per questo si chiama, appunto, salita di Schiantapetto. Un'ultima curva, un'ultima impennata e siamo nella piazza della cittadina, che è senz'altro una delle più belle piazze del mondo. I monumenti che la circondano, e specialmente il Duomo, che è opera di maestri campionesi, difficilmente si ammirerebbero su di una cartolina, tanto è essenziale e pura la loro bellezza; non ne è possibile, in nessun modo, l'illustrazione. Anche le strade che salgono ripide verso la parte alta della città, hanno conservato intatto il silenzio e la frescura del loro tempo antico.

Può sembrare strano che proprio qui la vita di miniera abbia influito più decisamente e più profondamente. Vero è che Massa Marittima è, in Maremma, il centro più antico, più illustre e sostanzialmente più civile; e non solo per la sua lontanissima esperienza di libero comune, ma anche per il passato recente, per la maniera nobile ed entusiastica con cui partecipò alle lotte risorgimentali.

Basta un'occhiata intorno, nel portico che fronteggia il palazzo comunale:

appesi al muro, uno accanto all'altro, i quadri murali dei partiti, delle organizzazioni sindacali, delle associazioni mutualistiche, cooperative, culturali; ogni colore, ogni tendenza è rappresentata. E proprio a Massa Marittima abbiamo scoperto che in Italia esiste un "Gruppo anticlericale Francesco Ferrer", una "Associazione mazziniana", una "Associazione nazionale del libero pensiero Giordano Bruno". Nei quadri murali troviamo ritagli di giornali di cui ignoravamo del tutto l'esistenza. Chi avrebbe mai supposto che esistesse, per esempio, *L'adunata dei refrattari* oppure *Il seme, periodico quindicinale per l'educazione del popolo*? La vita democratica, a Massa, ha evidentemente tradizioni ben radicate.

Oggi la maggioranza, politica, amministrativa e sindacale, è in mano ai comunisti, che qui a Massa son gente spregiudicata, pronta alla critica, al sarcasmo, alla polemica: con gli altri, con se stessi, con i propri dirigenti e con la propria organizzazione. C'è un fondo di anarchismo, in loro, come del resto in tutta la base comunista della Maremma. Nelle ultime elezioni per le commissioni interne, la Direzione delle miniere maremmane, che ha sede proprio a Massa Marittima, aveva interpretato questa disposizione alla critica ed alla polemica interna come un segno di cedimento, ed era assolutamente convinta della vittoria: era già pronta la cena per festeggiarla. La Direzione ha incaricato i suoi stessi dirigenti di far propaganda per le liste dell'UIL. Ha avuto torto: i minatori hanno votato contro, anche «per dispetto» (qualcuno si esprime proprio così).

Anche qui grande abbondanza di motociclette; specialmente i giovani, quando son liberi dal lavoro, amano prendere la strada di Follonica, una ventina di chilometri, verso il mare; in fondo seguono la strada della pirite, che da sotto Ghirlanda corre attraverso il piano fino al grande golfo di Follonica. E qualcuno pensa anche a più lunghi viaggi: l'operaio Pellegrini Furio, figlio di minatore e minatore egli stesso da dieci anni, ci salutava, una sera dell'agosto 1955; doveva partire per Milano, la mattina dopo, per una visita di controllo, e poi si sarebbe imbarcato per l'Australia. «Miniere di uranio, – spiegava – dieci sterline al giorno. Convieni sacrificarsi qualche anno, e uscire intanto da questa situazione senza prospettive.»

Abbiamo visto i minatori, l'ultima volta, a Massa, mentre partivano per la terza "gita", quella di mezzanotte. Sostavano immobili nel breve spiazzo sotto l'abside del Duomo, con il tascapane a tracollo, silenziosi, severi e gravi in volto, come gente che consapevolmente va incontro ogni giorno alla fatica e al pericolo. Un nostro giovane amico, il minatore Radi Livio, parlava con un impiegato della cooperativa:

«Domani ti do il racconto. Battimelo a macchina; ce ne vogliono sette copie, per il concorso».

«Come, – gli chiedemmo – scrivi anche racconti?»

Era arrivato il pulmann e gli operai si andavano radunando lentamente.

Radi ci strinse la mano: «Si capisce che scrivo racconti. Perché? Volete scrivere soltanto voi due?».

Per noi questo è un punto di arrivo: cerchiamo ora di vedere in che modo gli operai delle miniere maremmane ci sono giunti.

Le prime lotte

Nessuna legge e nessun sindacato proteggeva agli inizi i minatori della Maremma. Le Società impiegavano uomini, donne e ragazzi: ma solo agli uomini erano riservati i lavori all'interno, per lo meno quelli più faticosi. I turni erano assai più lunghi degli attuali. Nelle miniere di Capanne Vecchie, di Fenice Massetana, di Poggio a Guardione, si lavorava dalle sette di mattina alle sei di sera: con l'intervallo di un'ora per mangiare, e di un'ora e mezza l'estate. A Ribolla i turni erano due, di dieci ore ciascuno. Alle ore di lavoro dovevano aggiungersi quelle per raggiungere la miniera e per tornare a casa: a piedi, naturalmente. Gli operai di Massa che lavoravano alle miniere di rame dovevano farsi, tra andata e ritorno, dieci chilometri ogni giorno. Quelli di Tatti, Sassofortino e Roccatederighi, che convergevano su Ribolla, dovevano farne anche di più.

Le paghe erano le seguenti: un ragazzo fino a 15 anni prendeva 50 centesimi il giorno; tra i 15 e i 20 anni la paga raddoppiava; un operaio adulto guadagnava intorno alle 2 lire il giorno (l'equivalente di 4 chili e mezzo di pane). S'intende che le paghe variavano a seconda delle miniere e del tipo di lavoro: ma le medie erano quelle.

Nel corso di questa inchiesta, abbiamo interrogato molti minatori vecchi sulle condizioni di lavoro in quei lontani anni. A Massa Marittima abbiamo interrogato Petri, Serri e Giovannetti, tutti lucidi di mente malgrado l'età avanzata. Ma è singolare come la memoria, mentre permette loro di ricordare con estrema precisione i fatti personali, non li soccorre altrettanto bene per i fatti d'interesse più generale (come scioperi, conquiste sindacali ecc.).

Petri, 86enne, ci dice: «Entrai in miniera a Fenice Massetana nel 1882, a tredici anni. Noi ragazzi lavoravamo all'esterno e guadagnavamo 15-16 lire il mese. Avevamo lo stesso orario degli uomini, dalle sette di mattina alle sei di sera. A poco più di vent'anni, entrai a lavorare all'interno come manovale: guadagnavo, allora, sulle 60 lire il mese. Rimasi a Fenice Capanne fino alla chiusura, avvenuta nel 1919. In tutto il tempo che sono stato in miniera, ricordo solo tre incidenti mortali. Scioperi, non ricordo che ce ne siano mai stati».

Invece ce ne furono, come del resto ci dice anche Giovannetti, 73enne: «Sono stato a Capanne dal 1896 al 1919. Di scioperi ne ricordo parecchi, ma tutti brevi. Avvenivano senza che nessuno li organizzasse. A volte noi che lavoravamo all'interno sentivamo dire che quelli dell'esterno avevano

incrociato le braccia, allora ci affrettavamo a uscire dai pozzi. Poi, magari, non era vero, ma gli esterni vedendo noi che si usciva dai pozzi smettevano di lavorare anche loro».

Serri, 89enne, ci dice: «Entrai in miniera a Fenice Massetana nel '76, a dieci anni. Lavoravo alla cernita del minerale, e guadagnavo cinquanta centesimi il giorno. Poi passai alla spezzatura, che allora si faceva a mano, perché non erano stati ancora introdotti i frantumatori. L'8 dicembre del '78 fu tirata una fucilata a una gamba all'ing. Pelopida Ferreri di Torino. Lo portarono all'ospedale di Firenze, dove morì per cancrena. Non si è mai saputo chi sia stato a sparare. A ogni modo la Società a titolo di rappresaglia chiuse la miniera per cinque mesi. A diciassette anni passai a lavorare alla torrefazione, che si faceva già col metodo Conedera. Ho lavorato a Fenice Capanne fino alla chiusura (1919). Mi liquidarono con una buonuscita di 1.500 lire. Io m'ero rovinato gli occhi alla spezzatura, tanto è vero che sono Grande Invalido del Lavoro».

A Fenice Capanne per l'assistenza malattie funzionava la "Cassa di Santa Barbara", istituita dalla Società. Il fondo cassa era costituito prelevando il 2 per cento sulle paghe. In caso di malattia, la Cassa dava mezza giornata, a partire dal quarto giorno.

A Boccheggiano invece funzionavano due Mutue costituite per iniziativa degli stessi operai: la "Società di Mutuo Soccorso", che risale al '91, e la "Cassa Soccorso", di dieci anni più tardi. Gli operai erano quasi tutti iscritti all'una o all'altra Mutua.

In proposito Antonelli, 77enne, tuttora residente a Boccheggiano, ci dice: «Entrai nella miniera di rame nel '90, e mi iscrissi alla "Società di Mutuo Soccorso" appena la istituirono. Si pagava una lira il mese e in caso di malattia si riceveva una lira il giorno».

Quando avveniva un infortunio mortale, si faceva una colletta per la famiglia che rimaneva senza sostegno. A Fenice Capanne la colletta fruttava un centinaio di lire, all'incirca l'importo di una mesata e mezzo.

Le prime agitazioni e i primi scioperi avvennero nell'ultimo decennio del secolo, prima ancora che cominciasse l'organizzazione sindacale tra i minatori. Il primo sciopero di cui si ha ricordo avvenne a Boccheggiano il 1° gennaio 1894 perché la Società voleva ridurre i miseri salari del 10 per cento. Fu uno sciopero compatto; la Società si piegò, ma non passarono due mesi e si ebbe il quasi totale licenziamento degli operai per disavanzo di bilancio.

I primi grandi scioperi avvennero a Ribolla nel 1900. Ribolla apparteneva allora alla "Società Tatti e Montemassi", dipendente a sua volta dalla "Società delle Ferriere Italiane", di cui era direttore generale l'on. Arturo Luzzatto. Già a quel tempo essa godeva fama di essere «la più malsana e disagevole delle nostre miniere». Per cominciare, sorgeva in una zona ancora malarica.

I pozzi avevano raggiunto i 140 metri di profondità, le gallerie non erano ventilate e stillavano acqua da ogni parte, gl'incendi e le esalazioni velenose erano all'ordine del giorno. I 500 operai provenivano dai vicini paesi di Tatti, Roccatederighi e Sassofortino. I turni erano due, di dieci ore ciascuno; si lavorava anche la domenica. Nel '98 all'ing. Cortese, che si era dimostrato assai umano e aveva cercato di migliorare le condizioni economiche dei dipendenti con l'istituzione di una cooperativa di consumo, successe l'ing. Moratti, col quale gli operai furono ben presto ai ferri corti. Il 2 giugno 1900 uno scoppio di grisou causò la morte di un operaio e il ferimento di un altro. Gli operai attribuirono l'infortunio al fatto che durante quattro ore la miniera veniva abbandonata; e scesero compattamente in sciopero chiedendo i tre turni di otto ore.

Il settimanale repubblicano *L'Etruria Nuova* prese le loro parti: «Nella maggior parte della nostra provincia si lavora otto ore... Se nelle altre miniere si lavora otto ore, a Ribolla se ne dovrebbero lavorare meno di otto... I bravi medici chirurghi di Tatti, Sassofortino e della Rocca... ebbero a certificare che il lavoro imposto agli operai delle miniere carbonifere era inumano».

La vertenza fu composta dopo dieci giorni di sciopero, in seguito all'intervento della Prefettura e del Corpo Minerario. In proposito venne emesso il seguente comunicato:

«Gli operai scioperanti di Ribolla, dietro il colloquio avuto dall'eletta Commissione con l'Ill.mo Sig. Prefetto, Capitano e Tenente dei Carabinieri, nonché gl'ingegneri Telfi e Toso, hanno deliberato all'unanimità di accettare le condizioni di lavoro stabilite dal Direttore Tecnico sig. ing. Telfi nel modo seguente:

1) di riprendere il lavoro domani 12 giugno con orario di 8 ore anziché 10 come nel passato;

2) di rimettersi alle promesse fatte verbalmente dal Direttore alla presenza dei suesposti testimoni circa la giornata minima per gli operai e cioè:

Il Direttore s'impegna di studiare il metodo di equiparare e aumentare i guadagni per tutti gli operai fin qui malamente retribuiti;

di mettere la pietra dell'oblio sull'accaduto, e cioè, di non compiere vendette di sorta sui noti organizzatori o persone aventi parte nello sciopero col licenziarli o sospenderli dal lavoro a tempo opportuno;

di studiare il metodo di far pagare meno nel consumo di assottigliature acciari e illuminazione-lumi di sicurezza ecc.».

Ma i patti non furono rispettati dalla Direzione, che anziché «mettere la pietra dell'oblio sull'accaduto» si abbandonò alle “vendette” sugli organizzatori dello sciopero. In data 19 giugno «Un gruppo di operai di Ribolla» denunciava sul foglio repubblicano la situazione intollerabile creatasi nella miniera: «...i nostri operai si trovano alla distanza di una sola settimana, già sospesi, angariati, frugati e malmenati in mille guise in questa mefitica “Caienna ma-

remmana”; né possono più sopportare i continuati soprusi che si perpetrano ai danni loro, da sorveglianti inetti e idioti al massimo grado».

Così il 30 giugno la maestranza entrava nuovamente in sciopero chiedendo: la riassunzione di nove compagni licenziati per rappresaglia; il licenziamento di «due minuscoli Bava Beccaris», cioè di due sorveglianti particolarmente invisi alla massa operaia; il riposo domenicale limitatamente ai mesi di luglio, agosto e settembre.

Lo sciopero durò fino al 16 luglio e terminò con la sconfitta degli operai. Davanti alla minaccia della Società di chiudere la miniera, dovettero piegarsi e tornare al lavoro. Gli espulsi non furono riassunti, i due sorveglianti non vennero licenziati, il riposo festivo continuò a essere negato anche nei mesi estivi, cioè nel periodo più massacrante a causa del caldo e della malaria.

Una messa a punto dell'on. Luzzatto concluse la polemica sullo sciopero. Il Luzzatto si rifà al sinistro del 2 giugno, dovuto, secondo lui, all'imprudenza di un operaio: infatti nel punto dove avvenne l'esplosione furono poi rinvenuti una pipa e dei fiammiferi. Il riposo domenicale è negato perché, se gli operai consideravano pericolosa l'interruzione di quattro ore, a maggior ragione lo sarebbe un'interruzione di ventiquattro. Di aumenti di paga non è il caso di parlare, perché l'andamento economico dell'azienda non lo permette. D'altronde il rendimento degli operai a Ribolla è più basso che in qualsiasi altra miniera di combustibile del mondo. Luzzatto tuttavia non ce l'ha con gli operai, ma con chi li sobilla: e in particolare coi repubblicani dell'*Etruria Nuova*: i quali, dopo aver spinto i minatori di Ribolla a scioperare, non hanno saputo aiutarli se non con l'offerta irrisoria di 66 lire e 10 centesimi, frutto di una colletta tra gli operai di Fenice Massetana, Capanne Vecchie e Poggio a Guardione.

La provincia di Grosseto era divisa in due collegi elettorali: Grosseto, comprendente la parte settentrionale, e quindi le zone minerarie di Massa, Montieri e Roccastrada; e Scansano, comprendente anche la zona dell'Amiata. Nel collegio di Grosseto prevalevano i repubblicani, nel collegio di Scansano i conservatori. Le elezioni politiche del '97 videro per la prima volta la presentazione di una candidatura socialista nel collegio di Grosseto: una "Unione elettorale socialista" (non esisteva ancora una Federazione del partito socialista) presentò Andrea Costa, che raccolse 250 voti, contro i 2.000 del repubblicano Ettore Socci, che fu rieletto. Sempre per impulso socialista, ebbe inizio il movimento sindacale (i repubblicani si erano limitati a incoraggiare la cooperazione, e cioè il formarsi di Società Operaie e di Fratellanze Artigiane): nel '96 si costituì la Camera del Lavoro di Massa e l'anno seguente addirittura la Camera provinciale del Lavoro a Grosseto, che però non fu in grado di funzionare e si sciolse.

I repubblicani si allarmarono della concorrenza socialista. Tra i due partiti la

polemica fu subito vivace; anche se la reazione imperversante in quegli anni li spingeva poi a solidarizzare contro gli arbitri della polizia e della censura. Alla polemica ideologica e politica si accompagnava la polemica sindacale. I socialisti accusavano i repubblicani di esser contrari all'organizzazione economica degli operai. Ribattevano i repubblicani che essi erano contrari solo al monopolio socialista delle Camere del Lavoro. E avevano buon gioco a Massa, dove la situazione era viziata dal fatto che presidente della Camera del Lavoro era l'ing. Cesare Martelli, direttore della miniera di rame di Poggio a Guardione, appartenente a una società belga. *L'Etruria Nuova* scriveva in data 21 gennaio 1900: «Dato il caso che domani gli operai del nuovo pozzo S. Maria oppure i vagonai del Poggio a Guardione liquidati in ragione di lire 2,50 il giorno si ritengano sacrificati in base al contratto di lavoro, come avrebbe avuto luogo l'intervento del presidente della Camera del Lavoro sig. Martelli contro il direttore di quegli operai personificato in lui medesimo? Due sovranità in uno stato non sono ammissibili, dice Max Nordau».

Le prime Leghe di resistenza tra i minatori sorsero nel 1901. Esse si costituiscono, non per miniera, ma per paese (e questa fu la causa prima della loro debolezza). Il 1° maggio i minatori massetani, che lavoravano nelle miniere di rame di Fenice Capanne e Poggio a Guardione, e nella miniera di ferro della Valdaspra, si riunirono all'aperto in buon numero e approvarono il regolamento della Lega di resistenza approntato da un comitato provvisorio. Dodici giorni più tardi si procedette all'elezione del comitato definitivo. Era stato stabilito che avessero diritto al voto i minatori dai 14 anni in su. La lista repubblicana ottenne 515 voti contro i 458 della lista socialista. La maggior parte dei voti socialisti fu dovuta agli operai di Poggio a Guardione, cioè ai dipendenti dell'ing. Martelli. I repubblicani presero spunto da questo fatto per insinuare che l'ingegner Martelli volesse una Lega accomodante coi padroni.

Le altre Leghe costituite tra gli operai di Boccheggiano, Tatti, Roccatederighi ecc., videro invece prevalere ovunque gli elementi socialisti.

L'anno seguente si costituiva la "Federazione nazionale tra i lavoratori delle miniere e affini", che pose la sede proprio a Massa Marittima ed ebbe come suo primo segretario il socialista massetano Telemaco Gistri. Alla Federazione si rifiutò di aderire la Lega di Massa, dove l'influenza repubblicana continuava ad essere prevalente. Nell'agosto 1903 fu tenuto a Massa un congresso della Federazione: vi presero parte i deputati socialisti Rondani e Cabrini, e il dott. Cavallera, organizzatore dei minatori sardi. Ma la Federazione ebbe vita breve e stentata. Troppo distanti tra loro erano i bacini minerari perché si potesse pensare a un'azione coordinata da un unico organismo centrale.

Nel 1910 la "Montecatini" apre la miniera di pirite di Boccheggiano. Nello stesso anno assorbe l'Unione Italiana Piriti. Padrona delle piriti, nonché del

rame di Fenice Capanne, la “Montecatini” è diventata ormai la principale società mineraria che agisce in Maremma.

Il concentramento del capitale indica agli operai la necessità di un analogo concentramento delle loro forze. Le Leghe di resistenza languono e non esiste un organismo di coordinamento provinciale. Il Partito socialista, che ora dispone di un settimanale, *Il Risveglio*, si fa promotore dell’organizzazione della categoria.

Situazioni particolarmente critiche si hanno a Boccheggiano e a Ribolla. A Boccheggiano la “Montecatini” smobilita la miniera di rame prima di aprire quella di pirite: e procede di conseguenza al licenziamento di buona parte della maestranza. Ai primi di agosto il terribile ing. Mezzena, direttore generale delle miniere maremmane, licenzia 154 operai (è il quinto licenziamento massiccio nello spazio di pochi mesi) e riduce il prezzo di escavazione da lire 69 a lire 40 al metro lineare. Gli operai rispondono con uno sciopero di dieci giorni; venti di essi finiscono davanti al pretore di Massa sotto l’imputazione di attentato alla libertà di lavoro: ma vanno assolti per non provata reità.

A Ribolla l’estendersi dei fuochi e delle frane minaccia di far chiudere la miniera. Il 29 maggio l’articolo di fondo del *Risveglio* dal titolo «Delitti moderni» denuncia lo stato di caos in cui si trova la miniera: «La miniera carbonifera di Ribolla... manda i suoi ultimi aneliti come persona a cui la vita sia stata un sacrificio continuo, un assillo prepotente, un martirio indicibile. Fra due o tre giorni il Pozzo principale che avrebbe potuto fornire ancora migliaia e migliaia di tonnellate di carbone sarà completamente perduto, perché completamente in preda all’incendio. Ancora 150 operai lavorano per salvare il luogo che avrebbe potuto dar loro per tanti anni il pane... Le frane si succedono quotidianamente, le gallerie costruite con tanta fatica si perdono a centinaia di metri, le armature sono in fiamme, l’aria è irrespirabile, il pericolo è ovunque e la morte insistentemente sembra bussare da ogni lato... Ieri fu la sorte di una diecina di lavoranti vivi mercé l’avvedutezza, il coraggio, l’esperienza di un compagno che riparò con una tavola (per un tempo necessario ai suoi compagni per mettersi in salvo) il fuoco che sprofondava nella galleria, oggi è l’ansante aspettativa di un altro compagno a cui il lume si spegne per mancanza d’aria, e che per miracolo trova la via d’uscita... » La conclusione dell’articolo non è però quale ci si potrebbe aspettare dalle premesse: si chiede infatti, non già di metter fine alla coltivazione “a rapina”, ma di chiudere la miniera. Singolare richiesta davvero, in bocca a dei sindacalisti, la soppressione di una fonte di lavoro.

Alla fine dell’anno il «propagandista stipendiato» della Federazione socialista, Aldo Capri, (il propagandista stipendiato è il precursore degli attuali funzionari di partito: la carica, che comportava la retribuzione tutt’altro che disprezzabile di 180 lire il mese, era messa a concorso) compie un giro in provincia per risvegliare l’organizzazione economica dei lavoratori. Il giro

porta i suoi frutti e il 19 febbraio 1911 può finalmente riunirsi a Grosseto il congresso costitutivo della Confederazione provinciale del lavoro. Tra gli altri organismi, sono presenti al congresso le Leghe di resistenza dei minatori di Gavorrano, Montemassi, Tatti, Prata, Ravi, Boccheggiano, Castellazzara. Significativa la presenza di un delegato di Castellazzara: questo sta a significare che anche i minatori amiatini si stanno svegliando. Significativa anche, ma in tutt'altro senso, l'assenza della Lega di Massa, tuttora dominata dai repubblicani.

I quali repubblicani, nelle controversie di lavoro che sorgono a Fenice Capanne, anziché prendere decisamente la difesa degli operai, amano meglio recitare l'ambigua parte dei pacieri. Non è estranea a questo atteggiamento la Massoneria, assai potente a Massa, di cui sono noti i legami col PRI, e a cui è legata anche la "Montecatini".

Nel marzo i minatori di Fenice Capanne entrano in agitazione. Chiedono soprattutto la riforma della Cassa di Santa Barbara. Difatti il contributo obbligatorio del 2 per cento è prelevato sulla paga intera, cottimo compreso; in caso di malattia si dà invece la metà della paga a economia, cioè decurtata del cottimo. Un minatore quindi viene a prendere appena 1 lira il giorno, un manovale di miniera 87 centesimi e mezzo, un operaio esterno 67 centesimi e mezzo. In caso di infortunio poi non è prevista nessuna sovvenzione.

La Camera del Lavoro di Massa tenta di prendere in mano le redini dell'agitazione: e convoca per questo un'assemblea. Ma su 970 operai, ne intervengono a malapena un centinaio. La parola d'ordine repubblicana di mandar deserta la riunione ha funzionato a dovere. Non resta ai socialisti che sfogarsi contro la stupidità degli operai: «Questi son fatti che dimostrano chiaramente che i nostri minatori son degni emuli dei servi della gleba e degli schiavi e che meglio delle parole di fratellanza e degli atti di rivendicazione, sanno tenere sul collo il piede della borghesia anche se repubblicana... ».

Intanto, sulla stampa nazionale come su quella locale, si fa un gran discutere sul disegno di legge che dovrebbe disciplinare il lavoro in miniera. Su *La Confederazione del Lavoro* l'on. Cabrini rileva che a tutt'oggi (26 agosto 1911) esistono solo le norme della legge 1893 sulla polizia delle miniere, quelle sulla prevenzione degli infortuni, gli spartiti articoli della legge sui fanciulli, l'abbassamento a 60 anni per maturare la pensione di invalidità e vecchiaia. Per il resto il minatore è abbandonato al capriccio della sorte e all'illimitato sfruttamento dei padroni.

Un articolo sul *Risveglio* del 22 ottobre mette a fuoco un problema di grande importanza: quello del collocamento. «Il problema del collocamento è essenziale per i minatori: il mutabile rendimento delle miniere, la crisi delle industrie estrattive sono coefficienti che richiamano o allontanano la mano d'opera in questo o quel centro minerario provocando migrazioni di lavoratori talora imponenti... Il minatore non solo, ma anche chi pur non essendo stato

minatore intende abbandonare la coltivazione dei campi, per occuparsi in miniera, sa, per sentito dire, che la miniera di Boccheggiano, ad esempio, intensifica i suoi lavori, ed ha bisogno di nuova manodopera, e senz'altro abbandona la sua residenza e si reca negli uffici della miniera e chiede e offre lavoro. Naturalmente egli prima della partenza non conosce affatto le condizioni di lavoro del posto dove si reca, non sa se ancora si ricerchi della manodopera così che molte volte accade che il disoccupato dopo aver fatto miglia e miglia di cammino, dopo avere speso anche un piccolo gruzzolo... conosce la triste verità: non v'è lavoro». L'articolo conclude chiedendo l'istituzione di uffici di collocamento statali gratuiti, nonché il funzionamento dei due collegi di probiviri istituiti nel 1904. Tali collegi avrebbero il compito di dirimere le controversie di lavoro, ma in provincia di Grosseto non hanno mai potuto funzionare, perché gli industriali si son guardati bene dal nominare i propri rappresentanti.

Il 1912 vede due scioperi a Gavorrano. Il primo scoppia nel marzo. Si chiede uguaglianza di pagamento per gli esterni: alla laveria infatti le paghe variano da 3,50 a 2,45 il giorno, alla funicolare gli addetti alla stazione di partenza sono pagati 20 centesimi in più di quelli alla stazione di arrivo, che pure hanno un compito più faticoso. Per gli interni si chiede l'abbassamento delle tariffe di cottimo fissate dal nuovo direttore ingegnere Cappa.

Ai cinquecento operai di Gavorrano si uniscono per solidarietà quelli di Ravi. Dopo tre settimane lo sciopero viene composto con l'adozione di un complesso regolamento, in base al quale il salario dei minatori è fissato in lire 3,50, a patto che sia raggiunta la produzione giornaliera di 2 tonnellate/uomo: altrimenti si avrà una riduzione di 10 centesimi ogni 50 kg. di minerale estratti in meno. In caso di raggiungimento del limite, la compagnia a produzione più bassa percepirà 3,50, la compagnia a produzione più alta 4,50, e tutte le altre in proporzione. È un bel pasticcio, come si vede, e gli operai, accettando precipitosamente le controproposte della direzione, non hanno riflettuto che la produzione di 2 tonnellate-uomo è difficilmente raggiungibile. Se si tiene conto che il nuovo regolamento prevede il licenziamento al secondo ritardo nella presentazione al lavoro, ci si renderà meglio conto che gli operai hanno fatto un cattivo affare.

La "Montecatini" infatti è decisa a mettere la museruola alla maestranza di Gavorrano, che per la sua compattezza e combattività è additata a esempio agli operai delle altre miniere. Per raggiungere il suo scopo, la "Montecatini" adopera tutte le armi: cominciando da quella della corruzione. Così gli operai che maggiormente si erano distinti nell'organizzazione dello sciopero, vengono premiati, è la parola, con la promozione a sorveglianti; mentre si comincia a far affluire manodopera sarda, a scopo di crumiraggio.

A Gavorrano le condizioni di lavoro sono molto dure. Riferisce una corrispondenza del *Risveglio*: «Vi sono lavori ove il lume non sta acceso per

mancanza d'aria...; vi sono centinaia di metri di galleria ove lo stillicidio è tale che i minatori devono cambiarsi d'abito tre o quattro volte in otto ore... Ogni tanto, è vero, vengono gl'ingegneri del R. Corpo delle Miniere... Ma poverini, sono tutti miopi... Non vedono niente... Ma noi, a Gavorrano, ce ne accorgiamo, ché già molti compagni hanno dovuto abbandonare la miniera, con la salute rovinata per sempre».

Il 13 settembre una frana per poco non travolge una settantina di operai: essi si salvano unicamente perché avvertiti qualche minuto prima da un movimento della montagna. Uno di essi protesta col caposervizio per l'insicurezza del lavoro e viene immediatamente licenziato.

Di qui uno sciopero di protesta, che finisce solo nell'ottobre, dopo che un'ispezione del Corpo delle Miniere ha dato ragione agli operai circa la pericolosità di alcuni lavori.

Il 26 ottobre 1913 si hanno le prime elezioni politiche col suffragio universale. Il collegio di Scansano vede ancora una volta la vittoria del conservatore Ciacci; nel collegio di Grosseto, il socialista Merloni prende il posto del repubblicano Viazzi.

La prima votazione aveva dato il seguente risultato: Merloni 4.885, Pallini (conservatore) 4.602, Viazzi 4.328. Nel ballottaggio i voti repubblicani si ripartiscono e Merloni prevale con 7.233 suffragi contro i 6.429 di Pallini.

Il successo socialista rafforza l'organizzazione economica dei lavoratori. Il 17 maggio 1914 convegno dei minatori amiatini, con intervento degli onorevoli Cavallera, D'Aragona e Merloni. Si gettarono le basi di una federazione regionale, che avrebbe dovuto costituirsi con un congresso in settembre; ma lo scoppio della guerra mondiale fece rimandare sine die l'iniziativa.

Il 1° ottobre 1914 la consegna dei fogli paga a Ribolla suscita generale indignazione; il 6 comincia lo sciopero dei 700 operai. Si chiede la variazione delle tariffe di cottimo in misura tale da garantire ai minatori un guadagno minimo di 4 lire il giorno e ai manovali interni di 3,70; per gli esterni si reclama un aumento di 50 centesimi. Si chiede inoltre che gl'incassi multe siano erogati in fondo speciale a beneficio delle vittime della miniera.

I dirigenti della miniera sostengono che il carbone escavato a Ribolla costa alla Società un prezzo troppo elevato. E in effetti a Ribolla vi sono di continuo franamenti e incendi, con conseguente perdita di interi banchi utili; trituramento del carbone che mescolandosi con altre materie si svilisce e snatura; gallerie troncate che esigono l'opera continua degli armatori, ritmo insufficiente del rifornimento del legname per armare le gallerie di avanzamento, e «altri dispendi e consumi inutili». Tutto questo è riconosciuto dagli stessi operai; ma – si precisa per bocca del presidente del comitato di sciopero Bucci Assuero – la colpa è dei dirigenti, cioè dei sistemi invecchiati di

coltivazione: «Noi siamo persuasi, per lunghissima esperienza, che abbiamo avuto al contatto di tali lavori, che se il carbone venisse escavato come la natura del terreno esige, la produzione uscirebbe pulita dalle bagaglie e meno triturata... ».

Il direttore, ing. Longhi, afferma che una tonnellata di carbone viene a costare alla Società 10 lire. Il comitato di sciopero fa a sua volta un'analisi dei costi di produzione, abbassando la cifra a 7,50:

«Da calcoli fatti ci risultano le seguenti cifre:

Tariffe.

1. Escavazione per ogni tonn.	Lire 2.40
2. Riempimento per ogni metro cubo	0.70
TOTALE	Lire 3.10

Mantenimenti.

1. Legname occorrente per le coltivazioni, a tonn.	Lire 1.70
2. Legname per mantenimenti e manodopera di Armatori e Manovali	1.80
3. Terra per riempimenti	0.50
4. Spese impreviste, incendi e altro	0.40
TOTALE	Lire 4.40 »

A ogni modo la cifra globale di 7,50 è alta; e la dimostrazione che il sistema di coltivazione sia antieconomico è da vedere, secondo gli operai, nel fatto che la spesa per i mantenimenti è maggiore di quella per la produzione.

Come si vede, l'azione sindacale tende a diventare più complessa, si analizzano i costi di produzione e ci si comincia a porre dal punto di vista della gestione.

La Società respinse le richieste di aumenti, ma accettò di modificare i sistemi di coltivazione. Così, dopo 32 giorni di sciopero, la vertenza fu composta. Lo sciopero era stato abbastanza compatto: i crumiri, in tutto alcune decine, furono espulsi dalle organizzazioni politiche ed economiche.

Il 5 gennaio 1915, in seguito a pressione inglese, il governo vietava l'esportazione delle pirite di ferro. Si minacciava quindi una crisi per le miniere di Ravi, Gavorrano, Boccheggiano e Montieri, che producevano mensilmente 20 mila tonnellate, mentre la metà era sufficiente per il fabbisogno nazionale. Contro gli interventisti che acclamarono il provvedimento governativo, l'on. Merloni sostenne sulla stampa e in Parlamento che la Germania, con la sua produzione annua di 262 tonnellate di pirite, aveva tutto l'acido solforico che voleva per fabbricare esplosivi. Dopo poco più di un mese, il governo ritirò,

il decreto.

Il 2 maggio a Prata si arrivò finalmente alla costituzione della Federazione maremmana dei minatori, con adesione di tutte le Leghe, ad eccezione di quella di Massa. Segretario venne nominato Antonio Gamberi, noto più che altro come poeta. Ma sopravvenne la guerra a bloccare ogni iniziativa sindacale.

Durante la guerra non mancarono per la verità agitazioni dovute al continuo aumento del costo della vita; a Boccheggiano, nella primavera del 1916, si ebbe anche uno sciopero. Ma la militarizzazione delle maestranze permise in genere alle Società di tenere a freno gli operai. Specialmente quelli delle classi giovani avevano sospesa sul capo la spada di Damocle del licenziamento, che significava l'invio al fronte. Fu abolito il riposo festivo, venne imposto il lavoro straordinario: i sorveglianti erano continuamente a minacciare «fronte e galera». Sciolte di fatto le Leghe di resistenza, la federazione maremmana, le camere del lavoro, messo nell'impossibilità di funzionare lo stesso partito socialista, perseguitati e angariati in mille modi i dirigenti: sembrava che i frutti di due decenni di sforzi e di lotte fossero andati di colpo perduti. Ma proprio la dura compressione del periodo bellico preparava lo slancio rivoluzionario del dopoguerra.

Dopoguerra e Fascismo

Anche in Maremma il dopoguerra è un periodo agitato e confuso. Caroviveri e disoccupazione sono la causa prima del fermento sociale. Il rincaro dei generi di prima necessità, e la loro rarefazione, appaiono particolarmente intollerabili in una provincia agricola e scarsamente popolata come la nostra. Di qui i tumulti, e le invasioni di negozi di commercianti "imboscatori". Reduci e smobilitati sono quasi tutti senza lavoro. Le Leghe impongono l'assunzione di manodopera ad agrari e imprenditori. La federazione del Partito socialista, diretta dai massimalisti, parla un linguaggio rivoluzionario. Oratori liberali e repubblicani vengono sonoramente fischiati, e si arriva a impedir loro di parlare.

Ce n'è d'avanzo perché i benpensanti gridino al disordine, al caos, al «bol-scevismo». Loro portavoce è *L'Ombrone*, un settimanale che conta già mezzo secolo di vita. *L'Ombrone* riecheggia le accuse della stampa borghese contro i socialisti, che sono antinazionali e portano il paese alla rovina con la loro mania scioperaiuola; leva alti lamenti sulla «vittoria mutilata», esalta l'impresa fiumana, tratta Nitti da filobolscevico. Sul piano locale, lamenta le «violenze» socialiste, ma senza quasi mai denunciare fatti precisi.

Nelle elezioni politiche del 1919 i socialisti ottengono una grande vittoria, resa ancora più evidente dal frazionamento degli avversari. Le liste di destra sono infatti tre: liberali, liberaldemocratici e indipendenti. I liberaldemocratici, coi loro programmi di industrializzazione, rappresentano una corrente di liberalismo più moderno, più dinamico, laddove i liberali, nella loro qualità di stretti rappresentanti degli interessi degli agrari, vorrebbero, non solo l'immobilità politica, ma anche l'immobilità economica e tecnica. Gli agrari temono una possibile industrializzazione della Maremma, che dirotterebbe e rincarerebbe la manodopera bracciantile. In grave declino i repubblicani; scarsa l'affermazione dei popolari, che non hanno nemmeno l'appoggio del clero. L'alto clero è infatti filoliberale, e diverrà poi filofascista; il basso clero ha invece spesso simpatie populiste.

Nelle elezioni amministrative, tenutesi nel '20, nuova grande vittoria dei socialisti, che conquistano tutti i comuni della provincia, ad eccezione di Castigioni della Pescaia, superstite feudo repubblicano, di Roccalbegna, Monteargentario e del Giglio, dove vincono i liberali, e di Vetulonia, dove vince il blocco dei liberali e dei repubblicani.

Il solco che divideva repubblicani e socialisti si è approfondito in seguito al contrasto tra interventisti e neutralisti. Durante la guerra, i repubblicani sono stati i più zelanti persecutori dei socialisti, e ora questi li ripagano di uguale moneta, fischiando e sciogliendo i comizi del PRI. Sarebbe difficile, del resto, capire qual è la posizione politica dei repubblicani. A Massa Marittima essi costituiscono un «fronte unico rivoluzionario» coi socialisti e gli anarchici, a Vetulonia invece bloccano coi liberali nelle amministrative. Alla fine del 1920 sulle colonne dell'*Etruria Nuova* si svolge una polemica tra un Carini e un Bugiani: l'uno è per il fronte unico antimonarchico e antiborghese, l'altro per il fronte unico antisocialista. Sono le due anime del Partito repubblicano. Il quale rimane unito perché è un partito soltanto di nome, di fatto è una consorceria, i cui membri hanno in comune il culto per Mazzini, il gusto delle commemorazioni, l'appartenenza alla Massoneria. Al momento della lotta decisiva, quella tra socialisti, comunisti e anarchici da una parte, e fascisti spalleggiati dagli agrari e dalla forza pubblica dall'altra, vedremo il PRI assumere ufficialmente una inammissibile posizione di equidistanza e di neutralità fra «i due estremi».

Il 6 aprile 1919 si riuniva a Follonica un convegno di minatori a cui presero parte, oltre ai rappresentanti di tutte le miniere del Grossetano, delegati dei minatori del Senese e dello Spoletino. Nel convegno, oltre ad auspicare la costituzione di un organismo nazionale dei minatori (per il momento la Federazione interprovinciale aderì alla FIOM) vennero formulate una serie di richieste agli industriali. In particolare si richiedevano: il riconoscimento della Federazione; commissioni paritetiche per dirimere i conflitti di lavoro; una Cassa per le malattie professionali e per le malattie di oltre quattro giorni; farmacie e infermerie adeguate in ogni miniera; un'indennità chilometrica ovvero il trasporto gratuito a mezzo camion; 7 ore di lavoro per gli interni e 8 per gli esterni.

La direzione della Federazione fu assunta da Pietro Ravagli, un vecchio socialista di Roccatederighi, e da Marino Magnani, un giovane socialista grossetano che era segretario provinciale della FIOM.

Le richieste economiche furono in buona parte accolte; fu negato invece il riconoscimento della Federazione. Si giunse così, il 27 giugno, alla proclamazione dello sciopero a oltranza in tutte le miniere del Grossetano e del Senese (i minatori di Spoleto lo avevano già iniziato per conto loro).

La "Montecatini" fu la prima a capitolare. Seguì, dopo un mese di sciopero, la Marchi; dopo un mese e mezzo, la Società Antimonifera. L'Amiata, proprietaria delle miniere del Morone, del Cornacchino e di Abbadia San Salvatore, capitolò dopo 95 giorni; la Siele dopo 135 giorni. Era stato il più vasto e il più lungo sciopero dei minatori della Maremma e si era concluso con pieno successo. Tutte le richieste erano state accolte: rimaneva in sospeso solo la questione dei trasporti gratuiti sul luogo di lavoro.

L'anno seguente si giunse alla costituzione della Federazione Italiana Addetti Miniere (FIAM). Il congresso costitutivo fu tenuto dal 22 al 24 maggio a Siena. Si deliberò di fissare la sede della FIAM in questa città, dopo che una proposta di scegliere Grosseto era stata bocciata a lieve maggioranza; segretario nazionale fu nominato Pietro Nazzari della Confederazione Generale del Lavoro. Tra i vari ordini del giorno votati, importante uno in cui si auspicava la costituzione di cooperative di gestione.

Naturalmente i minatori non avrebbero potuto gestire le miniere senza l'aiuto dei tecnici; ma anche questi ultimi si andavano organizzando sindacalmente contro le Società. Il 13 giugno si costituì infatti a Firenze la "Federazione impiegati tecnici, amministrativi e ausiliari delle industrie minerarie e affini" aderente alla Confederazione Generale dell'Impiego Privato, che a sua volta faceva capo alla CGL e aveva per segretario un socialista fiorentino, Antonio Pesci.

Il 3 luglio gli impiegati della miniera di Boccheggiano, di fronte al rifiuto di un aumento di stipendio, entrano in sciopero; e gli operai, a loro volta, si astengono dal lavoro. L'8 operai e impiegati procedono alla costituzione di una Cooperativa di Lavoro aderente alla Lega Nazionale delle Cooperative: e si preparano anche all'eventualità di dover occupare la miniera e di gestirla. Lo stesso giorno entrano in sciopero anche gli impiegati di Gavorrano, appoggiati dai mille operai. Circa due mesi durano questi scioperi, e si concludono con la vittoria degli scioperanti.

Nel settembre, il movimento dell'occupazione delle fabbriche ha la sua ripercussione in Maremma. La FIAM peraltro si limitò a far occupare la miniera di Monteargentario. Anche i tecnici rimasero al loro posto, e la miniera funzionò in modo normale, finché, nel mese seguente, se ne effettuò la riconsegna, in conformità a quanto deciso dalla CGL.

Agitazioni e scioperi si susseguono un po' dappertutto nei mesi che seguono: in continuazione si avanzano richieste alle Società e, al primo rifiuto, si proclama lo sciopero. Si tratta di azioni slegate, frammentarie; la Federazione regionale della FIAM, che si è costituita nell'agosto del 1920, con sede a Grosseto e segretario Magnani, è impotente a coordinarle e a disciplinarle. Lancia appelli alla disciplina, ma con poco successo, se vediamo che si ripetono ogni momento come le grida manzoniane. Nel febbraio del 1921 un ennesimo appello della Federazione regionale dice: «Alcune leghe minatori iniziano delle agitazioni-scioperi, ostruzionismi ecc., senza il dovuto consenso della Federazione. A nulla – è doloroso constatarlo – hanno servito i nostri appelli lanciati ripetutamente per una maggiore disciplina. Così non si può assolutamente andare. Mentre notiziamo gli interessati che la Federazione non riconoscerà quei movimenti di carattere generale che vengono attuati senza consenso dell'organismo, li avvertiamo che saranno presi a loro carico i provvedimenti del caso». In effetti, alcune volte la Federazione intervien-

ne con energia. A Ribolla, per esempio, annulla un memoriale che Donegani era stato costretto a firmare sotto la minaccia delle rivoltelle.

Ma proprio mentre l'esaltazione rivoluzionaria sembra toccare il colmo, il terrore fascista si abbatte sulla Maremma.

Nel gennaio del 1921 si ebbe la scissione di Livorno. In provincia di Grosseto il 60 per cento circa degli iscritti abbandonarono il vecchio partito per costituire il partito comunista. Anche la maggioranza dei dirigenti sindacali optarono per il PC, a cominciare dal segretario della Camera Confederale del Lavoro Primo Lessi e da Marino Magnani. Il Partito socialista rimase però il più forte sul piano elettorale, come dimostrarono le elezioni politiche del giugno:

Socialisti	voti 11.110
Comunisti	• 3.770
Fascio di difesa nazionale	• 9.655
Repubblicani	• 3.939
Popolari	• 2.642

Il *Risveglio* commentò i risultati come una grande vittoria, benché fosse evidente l'incremento e la concentrazione dei voti della destra. Continuò a parlare di rivoluzione imminente fino all'ultimo numero, che è del 26 giugno. Quattro giorni dopo i fascisti occupavano Grosseto e il giornale cessava le pubblicazioni.

Le prime voci di un attacco fascista risalgono al novembre del 1920. Verso la fine dell'anno, sparsasi la voce dell'arrivo delle squadre fasciste, i comunisti¹ organizzarono una specie di difesa della città, pernottando armati nella campagna. Ma, per allora, si trattò di un falso allarme.

L'8 marzo 1921 a Siena i fascisti coi pezzi da 75 forniti dal Distretto sparano a zero sulla Casa del Popolo, la espugnano e la incendiano. La FIAM che vi aveva la sede è messa in crisi.

Sempre nel marzo, la prefettura di Grosseto, per giustificare alcune misure di ordine pubblico, si dichiarò al corrente di un carteggio tra fascisti locali e fascisti senesi, per chiedere l'intervento di questi ultimi a Grosseto. Le prime infiltrazioni fasciste si ebbero infatti nei comuni confinanti con Siena. Un tafferuglio originato dai fascisti a Santa Fiora può considerarsi la prima scaramuccia tra fascisti e antifascisti nella nostra provincia.

Profilandosi ormai chiaramente la minaccia fascista, i socialisti, non solo non presero nessuna misura per fronteggiarla, ma col loro atteggiamento tendevano a impedire che ci si organizzasse a difesa. Il fascismo era infatti considerato dai dirigenti del Partito socialista come un fenomeno di mera

1 Gli appartenenti alla fazione comunista in seno al Partito socialista.

provocazione, tendente a far intervenire, contro le masse, le forze repressive dello Stato borghese. «Non accettare la provocazione» fu fino all'ultimo la parola d'ordine dei dirigenti socialisti. Come se di fronte a bande armate che bastonavano e uccidevano, bruciavano le sedi delle organizzazioni operaie e scioglievano con la forza le amministrazioni socialiste, fosse possibile re-starsene passivi, per non fare il gioco dei "provocatori".

Istintivamente le masse sentivano invece che bisognava far qualcosa. Qua e là si andarono costituendo nuclei di "Arditi del Popolo", che però raggiunsero uno scarso grado di efficienza, sia per mancanza di organizzazione, sia per mancanza di armi. Le poche armi venivano da Roma: compagni ferroviari le scaricavano nelle stazioncine secondarie, fuori del controllo dei carabinieri. Ma le frequenti perquisizioni operate dalla polizia nelle case dei "rossi" costringevano a nascondere queste armi in campagna; in modo che poi non si avevano a portata di mano, quando era il momento. A causa della polemica contro la guerra, pochi erano gli ex combattenti disposti a inquadrare militarmente gli "Arditi del Popolo". Comandava il nucleo di Grosseto un tenente ex-ardito di guerra.

A Grosseto i primi fascisti comparvero verso la metà di giugno, nella demagogica veste di calmieratori (di qui la frase della donnetta al negoziante: «Se non mi fai lo sconto, chiamo il fascista»). La sezione grossetana fu fondata in casa di un agrario, che era anche uno degli esponenti del partito liberale. I primi fascisti furono i dipendenti degli agrari (uomini di fattoria, contabili, autisti). La città cominciò a dar segni di effervescenza. Si ebbero dei tafferugli, qualche fascista venne picchiato. Il 27, avendo i fascisti inscenato addirittura un corteo, ci fu una vivace reazione, e uno dei fascisti, il capitano Petri, restò ferito. Allora due dipendenti della fattoria Ricasoli vennero inviati a Siena a chiedere rinforzi.

Ottenuti questi rinforzi, la mattina del 28 nuclei fascisti fecero un'incursione in città, bastonando varie persone e uccidendo l'operaio Savelli, che lavorava alla costruzione di una scuola e dall'alto gettava mattoni sugli assalitori. Dopodiché i fascisti tornarono a ritirarsi fuori del cerchio delle mura (a quel tempo Grosseto era per intero compresa entro il cerchio delle mura medicee) accampandosi nei campi di grano a nord della città. Le porte furono sbarrate da pattuglie di pubblica sicurezza e da reparti dell'esercito. Non tutti i fascisti locali erano usciti, e i comunisti e gli anarchici, quanti ne trovarono, tanti ne picchiarono; particolarmente presi di mira furono i due dipendenti della fattoria Ricasoli che il giorno prima erano andati a Siena a chiedere rinforzi.

La notte dal 28 al 29 trascorse tranquilla; e anche la mattina del 29 non si ebbero fatti nuovi. Fascisti e antifascisti erano separati dal cerchio delle mura e dagli sbarramenti della polizia e dell'esercito. Nel pomeriggio, alcuni Arditi del Popolo deliberarono una sortita. Calatisi dalle mura, avanzarono

verso l'accampamento fascista gridando: «Fascisti, a noi!» (secondo un'altra versione, avrebbero invece intonato *Giovinezza*). Il tranello riuscì: credendo che si trattasse di camerati locali venuti a raggiungerli, alcuni fascisti furono spinti a scoprirsi, e uno di essi, il senese Rino Daus, rimase ucciso da una fucilata.

Lì per lì i fascisti non solo non tentarono di reagire, ma addirittura minacciarono di sbandarsi. I capisquadra mandarono immediatamente a chiedere altri rinforzi. Il capo dei fascisti senesi, Chiurco, mobilitò allora tutte le squadre nella zona tra Chiusi e Siena. Duecento fascisti che si trovavano a Cetona presero d'assalto un treno fermo alla stazione di Chiusi e con quello raggiunsero Grosseto. Gli altri si portarono sul posto con autocarri. Chiurco stesso assunse il comando delle operazioni, per ordine del marchese Perro-ne Compagni, massimo dirigente della guerriglia fascista in Toscana.

Come primo provvedimento, Chiurco destituì due capisquadra; minacciò inoltre di morte chiunque lasciasse trapelare notizie sull'arrivo di nuove squadre. Ormai la colonna fascista aveva una superiorità schiacciante sui piccoli e male armati nuclei di Arditi del Popolo che si trovavano all'interno della città. Erano presenti, secondo quanto informa lo stesso Chiurco nella sua *Storia della Rivoluzione Fascista*, squadre di Cecina, Orvieto, Chiusi, Palazzone, Sarteano, Montepulciano, Pienza, Rapolano, Sinalunga, Chiusdino, Abbadia San Salvatore, Piancastagnaio, Bracciano, Montalcino, Sant'Angelo, Torrenieri, Asciano, Chiusure, Monticiano.

Restava da superare l'ostacolo rappresentato dalle forze dell'ordine che, come si è detto, sbarravano gli accessi alla città. Non sappiamo come si svolsero le trattative; ma è certo che nella notte dal 29 al 30 queste forze furono ritirate. La città era così abbandonata alle vendette dei fascisti. Questi vi entravano all'alba, senza quasi incontrare resistenza. Tre comunisti furono uccisi: Arcadio Diani, di 19 anni; Angelo Francini, di 32 anni; Giovanni Neri, pure di 32 anni. La tipografia dove si stampava *Il Risveglio* e il Caffè Greco, che era il ritrovo degli anarchici, vennero dati alle fiamme. I cittadini sospetti erano condotti all'albergo "Stella d'Italia", dove le squadre avevano stabilito il loro quartiere generale. Qui un commissario di pubblica sicurezza forniva le indicazioni necessarie, e coloro che erano riconosciuti come sovversivi venivano bastonati.

Il pro-sindaco Bolognesi, con altri cinque consiglieri, era riuscito a fuggire; gli altri ventiquattro furono costretti a dimettersi. Numerosi antifascisti furono obbligati a sottoscrivere dichiarazioni di sottomissione, che venivano affisse ai muri. Fu pure affisso un manifesto diffamatorio contro il dirigente sindacale Magnani, accusato di percepire 23 mila lire l'anno di stipendio.

Le autorità lasciavano fare. Il prefetto tentò più tardi di svolgere opera di pacificazione, invitando a una riunione i rappresentanti di tutti i partiti; ma non si raggiunse un accordo, perché i fascisti rifiutarono di ritirare le condan-

ne a morte pronunciate contro i presunti uccisori di Daus.

Daus ebbe funerali imponenti: le gentildonne locali vi parteciparono in massa. Sulla bara parlò il deputato liberale Aldo Mai. Il 6 luglio, nell'ottavario della morte, si ebbe una messa di requiem con allocuzione del vescovo.

Il 10 luglio, sull'*Etruria Nuova*, Randolfo Pacciardi, che pure in seguito sarebbe diventato un così valoroso combattente dell'antifascismo, presentava nel seguente modo l'occupazione fascista di Grosseto: «I fascisti non ci hanno toccato. Qualcuno di loro ha anzi ostentato la sua simpatia per i repubblicani. Non solo: abbiamo visto a far parte delle spedizioni facce note di giovani ex repubblicani maremmani».

Gli ex repubblicani erano infatti numerosi nelle squadre d'azione. Quanto al ceto sociale, gli squadristi maremmani possono dividersi in quattro categorie principali: 1) dipendenti degli agrari; 2) impiegati; 3) studenti; 4) spostati.

Quest'ultima è forse la categoria più numerosa. Si tratta di individui vissuti fino allora di espedienti (gioco, lenocinio ecc.). Gli operai squadristi sono pochi; e pochi sono anche gli agrari che partecipano direttamente alle azioni. In alcune famiglie di agrari, è il fratello meno provveduto, meno intelligente, che si fa apertamente squadrista; e spesso in quest'attività perde la sua parte e si rovina. Ma in genere gli agrari restano ufficialmente liberali, pur finanziando, ospitando e insomma appoggiando in ogni modo i fascisti. Liberale e fascista non sono del resto due qualifiche incompatibili tra loro. I liberali sono organizzati nell'Unione Monarchica, che il 9 ottobre 1921 diventerà l'Associazione Liberale Maremmana. Il fascismo, dal canto suo, non si è ancora costituito in partito. Il rapporto tra Unione Monarchica, o Associazione Liberale che dir si voglia, e squadre d'azione, non è quindi un rapporto di alleanza tra due partiti, ma piuttosto il rapporto tra un partito e la sua organizzazione paramilitare. Non per nulla i liberali sono gli oratori ufficiali a tutte le manifestazioni fasciste; non per nulla *L'Ombrone* appoggia apertamente le violenze degli squadristi, salvo qualche formale e ipocrita richiamo quando questi passano la misura.

La conquista di Grosseto fu il primo atto dell'occupazione dell'intera provincia, con espansione a raggera verso i centri minori. L'episodio più sanguinoso si ebbe a Roccastrada.

Il 23 luglio, verso le nove di sera, due camion 18BL partirono da Grosseto diretti a Roccastrada. Avevano a bordo ottanta fascisti; capitanava la spedizione un famoso squadrista fiorentino, Dino Castellani, che in Maremma capitava per ragioni di lavoro, essendo rappresentante di commercio. L'intenzione dei fascisti era di piombare su Roccastrada nottetempo; ma un guasto meccanico li costrinse a una sosta presso Sticciano. Passarono la notte nella fattoria "La Pescaia", mangiando e bevendo. A Roccastrada i due camion giunsero all'alba. Era domenica, e molti a quell'ora si recavano in campagna a lavorare il loro pezzo di terra, per tornare poi in paese nella

tarda mattinata. I fascisti scesero e si diedero a bastonare tutti quelli che incontravano. Quindi devastarono le case dei maggiorenni rossi.

Come ultima impresa, invasero un caffè, bevvero abbondantemente e saldarono il conto sfasciando tutto.

Appena usciti dal paese, un colpo di moschetto uccise Ivo Saletti, che si trovava nella parte posteriore del camion di testa. Un altro fascista rimase leggermente ferito.

I fascisti gridarono all'imboscata. Ma è ormai accertato, soprattutto attraverso le risultanze del processo celebratosi nel 1945, che il Saletti fu vittima di un colpo partito per errore a un altro fascista. Difatti la pallottola lo colpì alla nuca fuoriuscendo dalla fronte: sembra quindi da escludere che si sia trattato di un colpo sparato dal bordo della strada. Inoltre il terreno in quel tratto è scoperto, e non si vede dove avrebbe potuto appostarsi il presunto sparatore. Finalmente, non fu mai possibile rintracciare nessun colpevole, ad onta di tutte le ricerche compiute dalla polizia prima e dopo l'avvento del fascismo al potere.

È facile invece supporre che con le scosse (la strada in quel punto scende) dal camion di dietro a qualcuno dei fascisti sia partito un colpo. La supposizione è tanto più verosimile se si considera che i fascisti erano ubriachi.

Nella colonna passò subito la parola d'ordine: «Hanno ucciso uno dei nostri, uccideremo dieci dei loro». Rientrati in paese, i fascisti uccisero infatti dieci persone, e cioè: Angelo Barni, Antonio Fabbri, Francesco Minoccheri, Tommaso e Guido Bartaletti, Renato Checucci, Luigi Natili, Giuseppe Regoli, Francesco Tacconi, Giovanni Gori. Altri vennero feriti. Si uccisero e si ferirono le prime persone incontrate per la strada. Solo in un caso, la vittima venne scelta: ma si trattò di una vendetta personale, senza nessun addentellato politico. Dopo aver dato fuoco alla casa del pro-sindaco Dante Natili e alla casa di certi Fulceri, repubblicani, erroneamente indicati come socialisti, i fascisti lasciarono Roccastrada.

A Grosseto i funerali di Ivo Saletti furono particolarmente solenni, con quattro bande, un discorso di Castellani e un altro del solito Aldo Mai. La lapide venne dettata dal canonico Cappelli, direttore della Biblioteca Chelliana. Anche i funerali delle vittime di Roccastrada furono imponenti, per spontanea e commossa partecipazione di popolo; ma nessun giornale ne parlò.

L'enormità della strage spinse le autorità ad agire: vennero arrestati tre degli squadristi, e fu spiccato mandato di cattura contro il Castellani ed altri. Mentre gli arrestati si scagionavano sostenendo che gli assassini erano stati perpetrati da elementi estranei alla colonna fascista (!), il Castellani, prima di eclissarsi, spavalidamente fece affiggere un manifesto pieno di insulti contro il commissario di pubblica sicurezza Paoletta, in cui fra l'altro è contenuta la significativa frase: «Nell'ora della reazione loiolesca di chi ci ha spinto, ed ora vigliaccamente cerca di scagionarsi delle responsabilità...».

L'allusione è chiara: le autorità sono state fino a quel momento conniventi, mentre ora cercano di fare macchina indietro. Il commissario Paoella sembra essere il solo che abbia fatto sempre il proprio dovere. È attribuita a lui la paternità di una corrispondenza da Grosseto apparsa sul *Paese*, nella quale sono denunciate appunto le connivenze delle autorità coi fascisti. Vi si dice in particolare che parecchi ufficiali del presidio sono fascisti; che i carabinieri in caserma cantano *Giovinezza*; che il capitano dei carabinieri Bavaresco ha avvisato i fascisti colpiti da mandato di cattura perché potessero mettersi in salvo.

L'Ombrone, dal canto suo, deplora moderatamente la strage di Roccastrada, giustificandola però con la violenza dei colpiti (quando sappiamo che i fascisti colpirono a caso). Il truculento manifesto di Castellani è pure deplorato; ma si deplora altresì che la questura abbia dato l'ordine di staccarlo. *L'Ombrone*, lo abbiamo già detto, è ormai l'organo ufficioso del fascismo; le corrispondenze dalla provincia sono redatte da fascisti; il giornale ospita poesie di gentildonne locali sul fascio e sulla bandiera, prende sfacciatamente le difese dello squadrista Andreani implicato anche lui nella strage di Roccastrada, arriva perfino a lamentare che la questura faccia piantonare la casa del pro-sindaco Bolognesi e del deputato Grilli, che erano stati costretti a fuggire da Grosseto.

Né meno vergognosa è la remissività dell'organo repubblicano. Ben cinque degli assassinati di Roccastrada erano repubblicani: due iscritti (i due Bartaletti, uno dei quali decorato di medaglia d'argento) e tre simpatizzanti (il Barni, il Fabbri e il Minoccheri). Con tutto ciò *L'Etruria Nuova* non ha una parola di aperta riprovazione per gli assassini, limitandosi a scrivere: «Due dei nostri migliori iscritti altamente patriottici caddero ieri vittime inerti trucidate dal piombo fraterno».

Dopodiché, acquista sapore di verità la battuta allora di uso corrente: «I fascisti sono tendenzialmente repubblicani e i repubblicani sono tendenzialmente fascisti».

La questione della tendenzialità repubblicana era allora aperta in seno al fascismo, che pareva avviato a una scissione (la scissione ci fu, ma in minime proporzioni). È proprio nel quadro della polemica che Mussolini conduceva in quel tempo contro Grandi e compagni che si colloca la riprovazione del capo del fascismo per la strage di Roccastrada. Disse Mussolini in una intervista del 3 agosto al *Resto del Carlino*, riferendosi al patto di pacificazione fra socialisti e fascisti:

«Certo la pace poteva essere dettata a condizioni più dure un mese fa: prima cioè che la stella del fascismo, che aveva brillato per tanto tempo all'orizzonte, impallidisse un po' per i fatti di Viterbo, di Treviso, di Roccastrada... ». Ed è sulla scia di questo giudizio di Mussolini, dovuto a moventi del tutto occasionali, che il Chiurco ammette anch'egli, nella *Storia della Rivoluzione*

Fascista, che la rappresaglia fu eccessiva.

Il 29 luglio, a Scarlino si ebbe uno scontro tra fascisti e arditi del popolo. In agosto si costituirono i fasci di Massa Marittima, Follonica, Giuncarico, con relative devastazioni, bastonature, dimissioni forzate degli amministratori socialisti. A Massa numerosi repubblicani entrano a far parte del fascio; lo stesso accade a Orbetello. Il 17 agosto, i fascisti occupano Gavorrano.

Dappertutto è lo sfacelo completo del movimento operaio.

Verso la metà del 1930 la "Montecatini" decise di introdurre il sistema Bedaux nelle sue miniere di Maremma. Il sistema Bedaux è una specie di metodo Taylor applicato al lavoro di miniera. Ogni operazione lavorativa viene analizzata e cronometrata: si stabilisce in questo modo un minutissimo sistema di punteggio corrispondente a una giornata lavorativa media. Fissato un minimo di punti, le differenze in più o in meno si traducono in aumenti o in decurtazioni salariali.

Questa novità non piacque ai minatori fin dall'inizio. Le operazioni di rilevazione dei tempi vennero eseguite senza avvertire prima gli operai del motivo per cui si facevano: la presenza in galleria di due ingegneri, seduti in silenzio con gli occhi sui cronometri, stimolò gli operai a una sorta di gara di velocità, contro quello che sarebbe stato il loro più elementare interesse. Inoltre i calcoli complicati sono facili a suscitare, se non la frode, il sospetto di essa. Nei due anni che durò il Bedaux, nessun operaio riuscì a capir qualcosa nel foglio paga. Nemmeno l'apposito cartellone, che appeso agl'imbocchi delle discenderie o dei pozzi informava ciascun minatore del guadagno realizzato il giorno prima, riusciva a essere illuminante.

Talune assurdità balzarono poi evidenti agli occhi dei minatori: il fatto per esempio che per i lavori essenziali dell'avanzamento (perforazione, spalatura e armamento) il punteggio fosse su per giù lo stesso che per i lavori secondari (tamponatura franamenti e ripresa gallerie). Accadeva così che sette ore di lavori essenziali ricevessero lo stesso punteggio di mezz'ora di lavori secondari.

Che il congegno funzionasse male, lo dimostra del resto il fatto che non fu mai applicato alla lettera: anche per non accrescere il malcontento, non poche volte i salari furono aumentati d'ufficio.

Alla fine dell'anno i minatori riuscirono a richiamare l'attenzione dei Sindacati fascisti sul nuovo metodo di lavoro. A Massa fu tenuta un'assemblea, alla quale parteciparono in gran numero i minatori: a maggioranza, fu deciso di far qualcosa contro il Bedaux. Qualche gerarca locale desideroso di popolarità spalleggiava i minatori. Quelli di Gavorrano presero a riunirsi una volta la settimana per discutere dei loro problemi. Le diminuzioni salariali, attuate in quel tempo su scala nazionale, aumentavano il malcontento. A più riprese furono costituite commissioni operaie, che la direzione in genere rifiutava di

ricevere. Il Bedaux continuava, ma continuava anche l'opposizione al Bedaux.

Trascorse così il 1931. All'inizio del 1932, la direzione licenziò quattro tra gli operai più attivi nel mantener viva l'agitazione. Verso la metà dell'anno, la razionalizzazione dei servizi e la crisi industriale portò ai licenziamenti in massa: soltanto a Gavorrano, furono licenziati trecento operai. A questa notizia, i minatori abbandonarono immediatamente il lavoro e si affollarono davanti all'edificio della direzione: irrupero dentro gli uffici, sfasciando mobili e infissi, mentre gl'impiegati si salvarono saltando dalle finestre. Le spese maggiori le fecero, com'era logico, le odiate macchine che calcolavano il Bedaux. Solo dopo aver saltato tre turni, gli operai s'indussero a tornare al lavoro. Anche nelle altre miniere si ebbero manifestazioni di protesta, ma non così violente come a Gavorrano.

La reazione fu blanda; vi furono degli arresti, ma in genere le autorità fasciste cercarono di appianare le cose. La "Montecatini" trasformò molti dei licenziamenti in trasferimenti; conservò il Bedaux, per far vedere che non cedeva di fronte alle proteste degli operai, ma dopo pochi mesi rinunciò ad applicarlo.

Dell'agitazione dei minatori maremmani contro il Bedaux si parlò nei giornali antifascisti che si pubblicavano all'estero. A nostro parere, essa non va vista come una manifestazione di consapevole protesta politica. È difficile del resto dire quale fosse lo stato d'animo delle masse dei minatori durante il fascismo. Abbiamo in proposito interrogato molti che hanno vissuto quel periodo, ma ottenendo solo risposte vaghe e incerte. Dei chiari segni di attività antifascista li troviamo: così a Santa Fiora, il 1° maggio 1935, venne issata una bandiera rossa. A Boccheggiano un embrione di organizzazione comunista rimase in vita durante tutto il fascismo. A Niccioleta si ebbero a più riprese manifestazioni antifasciste, con conseguenti arresti di parecchi operai per periodi più o meno lunghi.

Gli anziani erano certo in gran parte antifascisti. È da credere invece che la fraseologia pseudorivoluzionaria del fascismo abbia fatto una certa presa sui giovani. Ma è indubbio che, subito all'indomani del 25 luglio, le masse si ritrovarono nelle ideologie antifasciste e specialmente in quella comunista come nel loro elemento naturale. Durante il periodo dell'occupazione tedesca, i minatori fornirono il contingente più elevato alle formazioni partigiane della provincia. E furono anche le vittime della più feroce rappresaglia nazifascista, la strage di Niccioleta (13-14 giugno 1944).

La strage di Niccioleta

Le case di Niccioleta sono sparse su una collinetta posta di fianco alla strada che da Massa Marittima conduce a Castelnuovo Val di Cecina. Nel 1944 le carte topografiche non registravano il nome di questo villaggio sorto da pochi anni intorno alla miniera di pirite. Niccioleta allora era abitata da centocinquanta famiglie di minatori, oltre che dal personale direttivo della miniera.

Quest'ultimo conduceva vita a parte, com'è d'obbligo in ogni villaggio minerario della "Montecatini". Il vice-direttore ing. Boeklin, il segretario dott. Larato e l'addetto alle ricerche geofisiche ing. Ferrari passavano per filotedeschi. I primi due in particolare erano in cordiali rapporti col coniato tedesco di gendarmeria di stanza a Pian di Mucini, a quattro chilometri da Niccioleta. Quanto al direttore, l'ing. Mori Ubaldini, era stato uno squadrista e un fervente fascista; ma dopo il 25 luglio aveva cambiato atteggiamento e dopo l'8 settembre si era messo in contatto col movimento partigiano della zona.

Nella massa operaia i fascisti costituivano invece un'esigua minoranza. I repubblicani erano in tutto sedici. Con questi sedici individui e con le loro famiglie la popolazione evitava di aver rapporti di sorta.

Consci del loro isolamento, i fascisti si tenevano strettamente collegati tra loro. Avevano l'abitudine di riunirsi ogni sera in casa del siciliano Pasquale Calabrò, o di suo cognato Aurelio Nucciotti, o della guardia giurata Luigi Torrini. Calabrò, Nucciotti, Torrini si assentavano poi spesso dal lavoro per recarsi dai fascisti di Massa o dai tedeschi di Pian di Mucini; Nucciotti prese anche parte a dei rastrellamenti antipartigiani nella zona, ma ebbe cura di non farlo sapere in paese. Tutti tenevano armi in casa, e in occasione del raggio coadiuvarono i carabinieri nel servizio d'ordine.

A parte la sortita del 10 maggio, i fascisti di Niccioleta svolgevano la loro attività in sordina. In apparenza, avrebbero potuto anche essere giudicati inoffensivi. Invece andavano maturando il proposito di "vendicarsi" dei compaesani. Vendicarsi di che? Il 25 luglio il paese aveva festeggiato la caduta del fascismo, ma loro non erano stati toccati. Niccioleta, lo abbiamo detto, era un villaggio sorto da pochi anni, si era popolato con gente piovuta un po' da tutte le parti, anche da lontane regioni come la Sicilia e il Veneto; era quindi un paese tranquillo, senza tradizioni di odi tra famiglie e di vendette tra fazioni politiche. Vedremo che anche dal 9 al 12 giugno 1944, quando il paese fu in mano dei partigiani e del CLN, i fascisti non subirono molestie

serie. E tuttavia Calabrò, Nucciotti, Torrini, Maggi e compagni odiavano i compaesani: li odiavano perché si sentivano circondati dalla diffidenza, dal silenzio e dal disprezzo.

Un giorno una donna ebbe l'ingenuità di chiedere a Calabrò cosa ne pensasse della situazione. «Io delle chiacchiere ne faccio poche – rispose Calabrò – quando verrà il tempo, farò dei fatti». E la moglie dello stesso Calabrò, a dei ragazzi sorpresi a cantare un inno sovversivo: «Cantate, cantate – disse – verrà un giorno che piangerete voi e le vostre famiglie». Nucciotti una volta ebbe a dire a voce alta, in modo da farsi sentire da chi passava: «Vorrebbero forse far piangere la mia famiglia? Stanno freschi! Vedrai che io, a tempo debito, ne farò piangere diverse delle famiglie». E la moglie, di rincalzo: «Alla Niccioleta, all'infuori di cinque case, bisognerebbe dar fuoco a tutto!».

Ai primi di giugno, la ritirata tedesca era in pieno corso sulle strade della Maremma; il fascismo repubblicano era in isfacelo. Il presidio fascista di Massa tagliò la corda la notte del 9. Quello stesso giorno una squadra di partigiani era entrata in Niccioleta. Disarmati i carabinieri, che vennero invitati ad allontanarsi, i partigiani accompagnati da elementi del luogo fecero il giro delle case dei fascisti, sequestrando anche a loro le armi. Agli uomini fu ingiunto di non uscire di casa. Misure assai blande, per la verità, tanto più che i fascisti, le donne soprattutto, tennero anche in quell'occasione un contegno arrogante e provocatorio. La moglie di Torrini, a cui i partigiani avevano sequestrato una rivoltella e tre manganelli, si affacciò alla finestra gridando: «Sarete tutti contenti ora; e pensare che fanno il male per sé e per le proprie famiglie». E la moglie di Maggi, a un tale che per bonomia si opponeva a che i partigiani facessero un allegro falò della camicia nera e degli altri stracci fascisti del marito: «Lascia che li brucino – disse – tanto tra pochi giorni bruceranno anche loro».

Né si trattava, ormai, di vane minacce. All'arrivo dei partigiani, tre dei fascisti, e precisamente Calabrò, Nucciotti e Maggi, si erano dati alla fuga attraverso i campi. Calabrò era corso a Massa dai fascisti, Nucciotti e Maggi erano andati a informare i tedeschi di Pian di Mucini. Probabilmente i fascisti di Massa, indaffarati nei preparativi della partenza, non diedero ascolto a Calabrò. A Pian di Mucini i tedeschi si misero invece in stato d'allarme. Erano in pochi e non potevano pensare a rappresaglie. Ma il giorno dopo giunse un battaglione italo-tedesco di SS a Castelnuovo Val di Cecina; con quello il comando di Pian di Mucini prese subito contatto.

Maggi non tornò più a Niccioleta. Voleva approfittare dell'occasione per sbarazzarsi della moglie e andare a convivere con un'altra donna. Il 10 fu visto partire da Pian di Mucini su un camion tedesco diretto a Nord.

Invece Calabrò e Nucciotti ricomparvero a Niccioleta il 12. La gente non ci fece troppo caso. Ormai si pensava che i fascisti non fossero più in condizioni di nuocere.

Fin dal giorno 10, il CLN aveva istituito un servizio armato di avvistamento e di vigilanza, col pieno consenso del direttore della miniera. Si sapeva che i tedeschi lasciavano indietro gruppi di guastatori, con l'incarico di distruggere gli impianti industriali; e i minatori di Niccioleta erano decisi a salvare la miniera. Purtroppo questo sistema di sicurezza non funzionò, quando all'alba del 13 le SS comparvero a piedi sotto Niccioleta. Le sentinelle (una delle quali era per l'appunto il figlio del direttore Mori Ubaldini) non poterono far altro che darsi alla fuga. A loro volta i membri del comitato, che sedevano in permanenza nella caserma dei carabinieri, ebbero appena il tempo di nascondere le armi nel rifugio antiaereo. Vi nascosero anche gli elenchi dei turni di guardia, mentre avrebbero fatto bene a distruggerli.

Il paese si risvegliò bruscamente al rumore degli spari, delle voci rauche dei tedeschi (tedeschi erano il comandante, un tenente, e i sottufficiali; mentre i militi erano tutti italiani). Gli uomini furono fatti uscire dalle case, alle donne e ai ragazzi venne invece ingiunto di non uscire, e anzi di sprangare le finestre. Centocinquanta minatori si trovarono così ammassati nello spiazzo davanti al dopolavoro, e poi dentro il rifugio antiaereo. Naturalmente ai fascisti venne riservato un diverso trattamento; e se qualcuno fu dapprima incolonnato con gli altri, si provvide poi a liberarlo. Calabrò, Nucciotti, Bellini si erano subito uniti ai militi e li accompagnavano in giro. Gli elenchi delle guardie armate furono rinvenuti nel rifugio antiaereo insieme alle armi. Anche i dirigenti della miniera vennero prelevati e messi a disposizione del tenente tedesco. L'ingegnere Boeklin ebbe il compito di fare l'interprete. Ultimato il rastrellamento, il tenente si installò nella caserma dei carabinieri e procedette all'interrogatorio di alcuni minatori, che gli erano stati indicati come i capi del movimento antifascista.

Alle dieci Sargentoni Ettore coi figli Ado e Alizzardo, Bruno Barabissi, Antimo Ghigi e Rinaldo Baffetti furono fucilati in una fossa che gira intorno all'edificio dello spaccio aziendale. Una donna che abitava lì davanti poté vedere la scena: «Vidi per primi Baffetti e Barabissi uscire dalla sede del dopolavoro a braccetto e avviarsi nello stretto corridoio che porta dietro al forno, seguiti da un milite armato. Appena essi furono dietro il forno sentii sparare dei colpi. La seconda coppia fu il Sargentoni Ettore e Ado sempre a braccetto e seguiti da un altro milite, e entrati nel recinto udii altri colpi; per ultimi vidi venire Sargentoni Alizzardo e Ghigi con la stessa scena degli altri. Prima di arrivare dietro il forno, nello stretto corridoio il Sargentoni Alizzardo cadde a terra battendo la testa in uno spigolo. Il milite che lo accompagnava lo alzò prendendolo per un braccio e lo colpì alla testa col calcio del moschetto, spingendolo poi dietro il forno. Sul muro, dietro il forno, vi era una mitragliatrice coperta con delle frasche e intorno ad essa dei militi, accanto vi era una damigiana di vino e durante tutto il tempo i militi riempivano un fiasco di vino e bevevano».

A mezzogiorno si permise alle donne di portare da mangiare agli uomini,

che si trovavano sempre nell'interno del rifugio.

Fu solo verso sera che il tenente tedesco prese una decisione: i minatori furono fatti uscire dal rifugio e avviati a piedi verso Castelnuovo. Dopo alcuni chilometri arrivarono dei camion, e con quelli i prigionieri vennero portati a Castelnuovo e rinchiusi nella sala del cinematografo. Anche i dirigenti della miniera e i fascisti (questi ultimi con le famiglie e le masserizie) furono condotti a Castelnuovo e alloggiati nella caserma dei carabinieri.

Durante l'intera giornata del 14, per le strade di Castelnuovo si ripeté il sinistro viavai del giorno prima. Come a Niccioleta, anche a Castelnuovo i fascisti accompagnavano le pattuglie dei militi, che facevano la spola tra il comando tedesco e il cinematografo dove erano rinchiusi i minatori. Sembra che il tenente aspettasse il comandante del battaglione, il quale non era in sede; ma poi finì con l'agire di propria iniziativa. I minatori furono divisi in tre gruppi. Il primo, composto di 79 uomini, era destinato allo sterminio. Il secondo, di 21, alla deportazione in Germania. Il terzo, di 50, comprendeva gli uomini più anziani, che avrebbero dovuto essere rilasciati.

I 79 erano stati scelti in base ai nomi contenuti negli elenchi delle guardie armate. Quando non si era trovato il figlio, era stato incluso tra i condannati a morte il padre, e viceversa. I fascisti ebbero però la facoltà di rimaneggiare la lista, includendo o togliendo chi loro parve meglio. In particolare Calabrò, che i tedeschi chiamavano «il vecchio fascista», fu autorizzato dal tenente a liberare sei uomini. Egli ne liberò due, e così i 79 divennero 77. Poi finse di volerne liberare un terzo e chiamò fuori dalle file Eugenio Cicaloni. Cicaloni si fece avanti e Calabrò disse al tenente:

«Questo avere sputato in faccia a mia moglie e a mia figlia». Il tenente con uno spintone lo rispedì in fila.

Al tramonto, i 77 furono condotti in una specie di dolina, in prossimità della centrale elettrica, e a gruppi di quindici falciati con le mitragliatrici. Le mitragliatrici erano manovrate dai militi italiani. Nella caserma dei carabinieri, udendo la sparatoria, la moglie del fascista Soppelsa non resse e si mise a piangere. Nucciotti la vide e disse: «Io non faccio una lacrima, questa volta l'hanno preso in culo loro!».

Subito dopo la strage, il tenente tornò nella sala del cinematografo, dov'era rimasto solo il gruppo degli anziani, perché i giovani erano già stati fatti partire verso il Nord. Il tenente tenne loro il seguente discorso: «Noi siamo stati avvertiti da persone di Niccioleta e da militari che a Niccioleta la vita era diventata impossibile a causa del movimento dei partigiani. Noi siamo intervenuti e abbiamo preso i provvedimenti necessari per stroncare questo movimento. Voi siete liberi e potete tornare a Niccioleta; però vi avvertiamo che qualora si ripettesse un fatto simile, noi interverremo di nuovo, sia fra una settimana che fra sei mesi, e vi faremo fare a tutti la fine che hanno fatto i vostri compagni».

Ottantatré furono dunque le vittime di questa orribile strage. La giustizia,

messasi in moto dopo la Liberazione del Nord, ha raggiunto i criminali solo in minima parte. I fascisti di Niccioleta erano tutti solidalmente responsabili della strage. Erano stati infatti loro, nei contatti coi fascisti di Massa e coi tedeschi di Pian di Mucini, a creare al paese la fama di “covo” partigiano e comunista, e a richiedere insistentemente una spedizione punitiva in grande stile. Può sembrare inspiegabile un odio tanto smisurato contro gente che in fin dei conti non aveva fatto loro nulla. Ma i fascisti da tanti anni erano abituati a comandare, a essere rispettati, a figurare fra le autorità, e non potevano pensare che tutto questo dovesse finire. Il solo fatto di esser messi in disparte dopo il 25 luglio sembrava loro un'offesa intollerabile.

Le donne, lo abbiamo visto, avevano gareggiato con gli uomini nel chiedere lo sterminio del paese, che aveva il solo torto di essere antifascista. Un milite anzi ebbe a dire che il paese «era stato rovinato dalla lingua di una donna». Sembra alludesse a una lettera che la moglie di Torrini aveva fatto recapitare alle SS di Castelnuovo. Parecchi dei fascisti avevano poi collaborato zelantemente con le SS il 13 a Niccioleta e il 14 a Castelnuovo. Un vecchio di 80 anni, il Bellini, suocero di Calabrò e di Nucciotti, si era fatto premura di compilare una lista di 56 “comunisti” e di consegnarla ai tedeschi al loro arrivo a Niccioleta. Il fascista Soppelsa, veneto, dopo aver lavorato con la Todt e aver fatto parte della polizia ausiliaria, ai primi di giugno era tornato a Niccioleta con una motocicletta rubata. La motocicletta gli venne requisita dal CLN. Il giovane Aurelio Cappelletti se ne servì per recarsi a Boccheggiano a prelevare le paghe degli operai. Soppelsa lo vide dalla finestra e gli gridò: «Posa la motocicletta, altrimenti me la pagherai». Cappelletti non faceva parte della guardia armata; pure fu tra i 77 fucilati.

La Corte di Assise di Pisa con sentenza pronunciata il 12 novembre 1949 ritenne provata la colpevolezza dei soli Calabrò e Nucciotti, condannandoli a 30 anni. La sentenza è stata riconfermata il 10 luglio 1951 dalla Corte di Appello di Firenze.

Per quanto riguarda gli esecutori materiali del rastrellamento e della strage, i tedeschi non sono stati nemmeno chiamati in causa. I militi italiani erano alcune decine, ma è stato possibile individuare con sicurezza soltanto uno di loro: Aurelio Picchianti, di Porto Santo Stefano. Alcune donne lessero il nome inciso con la baionetta sulla cinghia del moschetto. Inoltre il Picchianti per spavalderia disse chi era e di dove era a Giovanni Gai, il primo ad essere rastrellato in paese. «A te queste cose le posso dire – aggiunte – tanto non potrai ripeterle, perché alle dieci sarai fucilato». Il Gai, smontato allora di sentinella, era stato preso armato, e Picchianti aveva ragione di ritenere che i tedeschi lo avrebbero fucilato subito. Accadde invece che il Gai, approfittando di un momento di distrazione dello stesso Picchianti, a cui era stato lasciato in custodia, riuscì a darsi alla fuga. Al processo egli è stato un testimone schiacciante contro Picchianti, che ha avuto anche lui 30 anni.

La lotta dei cinque mesi

La Liberazione diede ai minatori della Maremma ciò che era stato perduto venti anni prima, la libertà sindacale. L'organizzazione sindacale rinacque pressappoco nelle antiche forme. In ogni paese o villaggio minerario si costituì un Sindacato Minatori; tutti insieme i Sindacati Minatori formarono la Federazione Provinciale, aderente alla FIMEC (Federazione Italiana Minatori e Cavatori). Dal canto loro le Società riconobbero le funzioni delle Commissioni Interne e dei Consigli di Gestione (questi ultimi si costituirono solo nelle miniere della "Montecatini").

Il primo compito da affrontare era quello della ricostruzione. L'occupazione tedesca e il passaggio della guerra avevano danneggiato seriamente gli impianti; la forzata interruzione della manutenzione aveva provocato allagamenti anche assai gravi. La produzione era scesa a zero. Con la stessa abnegazione con cui si erano adoperati per salvare gli impianti dalle razzie e dalle distruzioni tedesche, i lavoratori si misero all'opera per riattivare le miniere. Il prezzo più alto fu pagato dagli operai di Ribolla: il 1° ottobre 1945 un'esplosione di grisou in una galleria a fondo cieco e priva di ventilazione causò la morte di nove di loro.

I salari furono rivalutati; furono accordate le indennità di sottosuolo, di temperatura, di stillicidio, di chilometraggio, di mensa, la fornitura di indumenti per lavori disagiati ecc. Un clima di comprensione e di collaborazione contrassegnava i rapporti fra dirigenti e operai: molti degli stessi dirigenti, del resto, per convinzione o per opportunismo si erano iscritti a partiti di sinistra.

Analogo clima di comprensione e di fiducia caratterizzò la vita della Federazione Minatori nei primi anni. Segretario era stato eletto Tacito Gentili, un vecchio militante comunista. L'influenza comunista nella vita della Federazione era preponderante: lo dimostrano i risultati delle votazioni ai congressi provinciali. Prendiamo a titolo di esempio la votazione avvenuta il 2 marzo 1947, due mesi dopo la scissione socialista: su 8.421 voti, la corrente comunista ne raccolse 6.299, la corrente socialista 1.160, la corrente repubblicana 777, la corrente democristiana 180 e la corrente socialdemocratica 5.

Per le elezioni delle commissioni interne, le liste erano concordate tra le varie correnti. I consigli di gestione, deficienti di elementi tecnici, non furono sulle prime in grado di funzionare.

Ben presto la Federazione si trovò a dover affrontare un grave problema:

quello della smobilitazione delle miniere di lignite, che in provincia erano due: Ribolla e Baccinello-Cana.

A Ribolla la manodopera era salita, nell'agosto del 1947, a 3.669 unità. La mancanza di combustibile nell'immediato dopoguerra aveva spinto infatti a potenziare al massimo la miniera. L'arrivo sul mercato nazionale di grandi quantitativi di carbone estero, e specialmente americano, cambiò radicalmente la situazione. La lignite di Ribolla non era in grado di sostenere la concorrenza dei carboni stranieri: valeva meno, e costava di più. A elevare il prezzo di costo contribuivano il personale esuberante e mal distribuito, gli sprechi, la scarsa disciplina. Complessivamente il rendimento della maestranza era sceso del 35 per cento rispetto al 1942.

Alla fine del 1947 la "Montecatini" propose il licenziamento di 1.300 operai. Il Sindacato Minatori, la Commissione Interna e il Consiglio di Gestione tennero una serie di riunioni per esaminare la situazione. Si riconobbe che il personale era esuberante e conseguentemente se ne accettò la riduzione, ma in misura minore (600 operai); si propose il trasferimento di parte degli esterni all'interno; si accettò anche il principio che tecnici e sorveglianti riacquistassero una maggiore autorità sugli operai; si proposero riduzioni di personale anche fra i tecnici, gl'impiegati e i sorveglianti; e vari altri accorgimenti per eliminare gli sprechi di tempo e di materiale. Ma si riaffermò la fiducia nelle possibilità economiche della miniera, quando si fosse provveduto tempestivamente alle preparazioni dei nuovi banchi da sfruttare.

La "Montecatini" licenziò 693 operai nel gennaio del 1948, 95 nel marzo, 127 in aprile, 412 in maggio. Alla fine del 1948 la manodopera era ridotta a 2.170 unità, e su questa cifra si mantenne stazionaria fino al 1952. Dal 1952 si sono avuti nuovi licenziamenti, e oggi i minatori di Ribolla non arrivano a 800.

A Baccinello, di proprietà della Mineraria Valdarno, erano occupati, nel 1946, oltre 400 operai (300 a Baccinello, 100 a Cana). La produzione era ridotta, soprattutto a causa dell'attrezzatura antiquata (mancava tra l'altro un pozzo di estrazione; l'estrazione del minerale si faceva a mezzo discenderie interne ed esterne, rendendo necessaria molta manodopera). La maestranza raggiunse successivamente le 600 unità. La crisi delle ligniti nazionali indusse la Valdarno a una rapida smobilitazione di tutte le sue miniere. A Baccinello le ore lavorative furono ridotte da 48 a 35 e poi a 24; infine, il 28 maggio 1948, la miniera fu chiusa. Era la disoccupazione per gli operai del villaggio di Baccinello e dei paesi vicini. Solo una piccola parte di essi fu riassunta durante la gestione commissariale ordinata dall'Autorità giudiziaria.

Per impulso della Federazione Minatori venne allora costituita una cooperativa di produzione, la LA.MI.BA. (Lavoratori Miniere Baccinello): ogni socio sottoscrisse un'azione di 1.000 lire, impegnandosi a sottoscriverne altre 19 all'atto dell'assunzione al lavoro. La cooperativa ottenne la concessione del-

la miniera per tre mesi e con 300 operai riuscì a estrarre 120 tonnellate di lignite il giorno; ma una parte del prodotto non poté essere venduto.

Il 28 febbraio 1949 scadeva il termine legale della concessione. La Valdarno doveva rientrare in possesso della miniera, con un piano predisposto dal Distretto Minerario, che prevedeva la riassunzione di 300 operai nello spazio di qualche mese; ma a maggioranza fu deciso dagli operai di continuare l'occupazione della miniera. La controversia continuò per alcuni mesi finché, nel settembre, la Valdarno si fece riconsegnare la miniera dalle Autorità.

Ripresa così la coltivazione a ritmo ridotto, si arrivò a una nuova e, per ora, definitiva chiusura il 1° ottobre 1954.

Il 5° Congresso della Federazione Minatori si tenne a Santa Fiora il 28-29 giugno del 1949. Era un momento delicato per la vita della Federazione, a causa delle scissioni già avvenute e di quelle che si minacciavano. Nell'agosto dell'anno prima erano usciti i democristiani, con a capo Stenello Balloni, membro della giunta esecutiva della Camera del Lavoro. Assai scarse, per la verità, erano state le ripercussioni di questa scissione, salvo che al Giglio. In questa miniera i Sindacati Liberi democristiani erano riusciti a conquistare tre dei cinque seggi della Commissione Interna.

Più gravi si profilavano le conseguenze di un'eventuale scissione dei repubblicani e dei socialdemocratici. Un contrasto era poi in corso da mesi tra Camera del Lavoro e Federazione Minatori. Gentili appariva a molti troppo remissivo: tra l'altro, egli era stato contrario all'occupazione della miniera di Baccinello, nonché alla cosiddetta "agitazione dei quaranta giorni", promossa nelle miniere della "Montecatini" per ottenere la gratifica pasquale.

Nella sua relazione Gentili sostenne l'autonomia della Federazione Minatori nei confronti della Camera del Lavoro. Egli difese il proprio operato, e i successi ottenuti dall'organizzazione per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori.

Sulla relazione Gentili si accese la discussione. Gentili fu fatto segno a una serie di attacchi. Manera, rappresentante della Federazione Nazionale, lo criticò severamente per aver detto che i lavoratori lottano «per la pancia». I lavoratori, affermò Manera, devono lottare per il controllo della produzione. Un delegato di Gavorrano affermò che per le lotte future alla testa della Federazione Minatori doveva esserci un elemento giovane. Un delegato della Camera del Lavoro lamentò che la Federazione Minatori non avesse acconsentito ad aiutare finanziariamente la Camera del Lavoro, e non avesse voluto appoggiare i braccianti in lotta, con la scusa che «i minatori si sarebbero stancati».

Alla fine, la relazione Gentili venne approvata all'unanimità. Si passò alla votazione. I votanti erano solo 4.650, su 8.050 tesserati: la corrente comunista raccolse 4.009 voti; la corrente socialista 456, la corrente cristiano-

sociale 44, la corrente repubblicana 43, la corrente socialdemocratica 27. Voti nulli 68. Della nuova commissione esecutiva Gentili non faceva parte; il suo posto verrà preso da un giovane, Antonio Palandri.

Corvetti, rappresentante del Sindacato Minatori di Baccinello, e Vellori, segretario della Camera del Lavoro di Baccinello, protestarono vivacemente contro l'esclusione di Gentili. Particolarmente vivace fu la protesta di Vellori: «Il Congresso in atto è la maschera di una manovra politica di un gruppo di rappresentanti di poche miniere, gruppo disposto a far di tutto perché Gentili non venisse rieletto... Il Congresso... non è stato l'espressione della base, ma dei dirigenti di un partito... ».

Lo stesso Gentili rivelò che gli era stato proposto di figurare come capolista, purché si impegnasse a dimettersi entro tre mesi; ma che aveva preferito vedersi escluso subito, anziché prestarsi a questo gioco.

Ci siamo soffermati su questo episodio, perché segna una svolta nella politica della Federazione Minatori. Alcune critiche all'indirizzo precedente erano indubbiamente giuste. Sbagliata era per cominciare l'articolazione dei sindacati per paese anziché per miniera. Il lavoro organizzativo si limitava al tesseramento; mancava una rete di attivisti; nemmeno la riscossione delle quote era compito dei sindacati, perché veniva fatta direttamente dalle Società mediante una ritenuta sui salari. L'attività dei Sindacati e della Federazione si limitava al settore contrattuale.

I giovani che assumevano le redini dell'organizzazione intendevano darle una fisionomia più dinamica, più moderna, "rivoluzionaria". Era un programma ambizioso, non scevro di pericoli, in un momento in cui la situazione politica generale andava facendosi sempre più difficile per la classe lavoratrice.

La maggiore agitazione del dopoguerra si ebbe nel 1951 nelle miniere del gruppo "Montecatini" con la cosiddetta "lotta dei cinque mesi".

Per capire la genesi di questa lotta, bisogna dare un'occhiata al meccanismo della retribuzione dei cottimi. I cottimi esistono solo per talune categorie di operai (gli altri ricevono un'indennità di mancato cottimo). Agli impiegati, sia tecnici che amministrativi, spetta un premio di produzione, proporzionale al tonnellaggio mensile di minerale estratto.

Il calcolo dei cottimi non è cosa semplice. È regolato da un accordo, che fissa il cosiddetto "minimo di produzione" (detto anche "norma" ovvero "produzione ad economia") che occorre superare per poter beneficiare del cottimo. Una compagnia, che nel giro di un turno lavorativo estragga un quantitativo di minerale inferiore all'economia, viene punita con multe, e a lungo andare il rimanere al di sotto dell'economia può portare all'accusa di scarso rendimento ed essere motivo di licenziamento.

Occorre subito notare che la dizione di "minimo" è impropria, e può portare all'errata opinione che il lavoratore, per realizzare la giornata ad economia,

debba compiere appunto uno sforzo “minimo”. In realtà la giornata ad economia viene calcolata tenendo presente la capacità lavorativa media, il normale rendimento del lavoratore. Il quale può superare la giornata a economia, e fruire quindi del cottimo, solo compiendo uno sforzo superiore al normale.

Già in passato il sistema del cottimo individuale era stato fatto oggetto di critiche da parte dei sindacati, e se n'era chiesta l'abolizione. Alla fine del 1950 la Federazione Minatori decise un'agitazione per chiedere l'abolizione del cottimo individuale, adducendo le seguenti ragioni:

Il cottimo individuale è un incentivo ad aumentare il ritmo di lavoro fino al limite delle umane possibilità. L'operaio, per il quale la paga a economia rappresenta un reddito insufficiente, è spinto a lavorare al massimo dal miraggio di qualche centinaio di lire di guadagno in più. A lungo andare, lo sforzo eccessivo a cui si sottopone, debilita il suo organismo. Non solo, ma il miraggio del cottimo porta anche l'operaio a trascurare le precauzioni: di qui l'aumento degli infortuni sul lavoro.

In secondo luogo in questo modo si creano ingiustificate disparità di guadagno tra i cottimisti: molte volte infatti la realizzazione o meno del cottimo non dipende dalla buona volontà del lavoratore, ma dalle condizioni tecniche nelle quali si svolge il lavoro.

In terzo luogo, il cottimo individuale crea una disparità di guadagni troppo forte fra una categoria e l'altra, e in particolare fra gli interni e gli esterni. Per fare un esempio, nella miniera di Boccheggiano durante il 1950 il guadagno giornaliero medio dei cottimisti andava dalle 440 lire dei minatori alle 150 dei manovali interni alle 100 degli operai dei piazzali esterni; mentre gli operai che non usufruivano di cottimo ricevevano solo un'indennità di 40 lire.

Infine il cottimo individuale, così com'è applicato, permette alle Società di realizzare uno scandaloso superprofitto. Infatti il lavoro a cottimo non viene retribuito quanto il lavoro ad economia, ma solo un terzo di esso. Vediamo perché.

Facciamo l'esempio di una qualsiasi delle miniere di pirite della “Montecatini”. La norma è stabilita in tre vagoni per operaio. Il salario medio è sulle 1.100 lire. Se ne deduce che ogni vagone prodotto a economia viene a costare alla Società 366 lire. Per ciascun vagone prodotto sopra la norma, la Società paga invece 207 lire, con un risparmio quindi di 159 lire rispetto ai vagoni prodotti a economia.

In realtà la misura di questo risparmio (cioè di questo superprofitto) aumenta ancora, se si considera che sulla giornata a economia non gravano solo le 1.100 lire del salario medio, ma anche tutti i contributi e gli oneri assicurativi, valutabili complessivamente in altre 700 lire: contributi e oneri che variano di poco, sia che l'operaio lavori in economia, sia che lavori a cottimo. Il costo dei tre vagoni prodotti a economia sale quindi a 600 lire l'uno; e il risparmio realizzato su ciascun vagone prodotto a cottimo viene di conseguenza ad

elevarsi a quasi 400 lire. In definitiva, il minerale prodotto a cottimo costa alla Società poco più di un terzo del minerale prodotto a economia.

Non è quindi nell'interesse dei lavoratori, ma nell'interesse suo proprio, che la Società ha creato il regime dei cottimi e lo incrementa al massimo. In teoria, un operaio che si limita a produrre i tre vagoni della norma, fa il proprio dovere come quello che produce due o tre vagoni in più; in pratica avviene che l'operaio che non supera la norma è accusato di scarso rendimento e lo si minaccia di licenziamento. Come giustamente rileva un documento sindacale del 1950, le paghe contrattuali hanno perduto quasi completamente la loro struttura sindacale, sostituite da cottimi-traguardo, che i lavoratori debbono raggiungere sotto l'assillo dell'accusa di scarso rendimento.

È contro questo "supersfruttamento" che viene impostata l'agitazione "dei cinque mesi". Al cottimo individuale che impone ai lavoratori sforzi bestiali, che crea eccessive disparità tra le categorie, e che consente la realizzazione di un superprofitto, si chiede che venga sostituito un sistema di cottimo collettivo.

Per l'applicazione del cottimo collettivo, si prevede l'inquadramento degli operai in 7 categorie (4 per gli interni e 3 per gli esterni) e un sistema di punteggio differenziato. A seconda della categoria a cui appartiene, e delle giornate lavorative effettuate, ciascun operaio alla fine del mese si vedrà assegnato un certo numero di punti. Il superprofitto di cottimo, calcolato ugualmente alla fine del mese, verrà a sua volta ripartito in due quote, rispettivamente dell'80 e del 20 per cento. Il 20 per cento andrà alla Società, ma dovrà esser reimpiegato per la costruzione di nuovi impianti, l'ammodernamento di quelli esistenti, la riduzione dei prezzi di vendita, ecc. L'80 per cento andrà a compensare la fatica degli operai, in proporzione al punteggio ottenuto da ciascuno.

È evidente che dall'applicazione di questo sistema gli operai avrebbero tratto un sensibile beneficio finanziario (a patto s'intende che la produzione non fosse diminuita). Per fare un esempio: nella miniera di Boccheggiano si prevedeva che il guadagno giornaliero medio dei minatori sarebbe salito, per il solo cottimo, da 440 a 890 lire; quello degli armatori da 200 a 710 lire; quello degli operai delle officine da 180 a 540 lire; quello degli operai fino allora non cottimizzati da 40 a oltre 400 lire. In altre miniere, per es. Niccioleta, si prevedevano aumenti anche maggiori.

Fu soprattutto la speranza di realizzare questi cospicui aumenti che fece scendere gli operai compattamente in lotta e li sorresse poi per cinque mesi, ad onta dei sacrifici a cui dovettero andare incontro. Tuttavia l'organizzazione sindacale aveva dato alla lotta un'impostazione più ampia, conformemente al nuovo indirizzo stabilito fin dal 5° Congresso Provinciale.

Si cominciava, innanzi tutto, col denunciare la politica del monopolio "Montecatini" (e nel corso dell'agitazione ne venne chiesta esplicitamente

la nazionalizzazione). Dal 1948 al 1950 la “Montecatini” aveva aumentato la produzione del 28 per cento, riducendo nel contempo la manodopera del 10 per cento. Questa già era una dimostrazione lampante dello sfruttamento dei lavoratori. I profitti ufficialmente denunciati erano saliti dai 12 miliardi scarsi del 1948 ai 17 miliardi abbondanti del 1950: incremento questo dovuto non soltanto all’aumento della produzione, ma anche ai prezzi praticati in regime di monopolio o di quasi-monopolio. L’organizzazione sindacale si pose quindi l’obbiettivo non soltanto di far conoscere all’opinione pubblica le ragioni dei minatori, ma anche quelle d’interesse generale che consigliavano di mettere un freno allo strapotere della “Montecatini”.

In definitiva, la lotta dei minatori della Maremma si richiamava, come in genere le altre lotte in corso in quel tempo, al Piano del Lavoro della CGIL, che, per quanto riguardava le miniere, prevedeva la meccanizzazione degli impianti interni ed esterni, l’eliminazione delle coltivazioni “a rapina”, la tempestiva esecuzione delle ricerche e delle grandi preparazioni, la realizzazione di impianti di utilizzazione e di trasformazione dei prodotti a bocca di miniera.

La lotta fu ingaggiata nel febbraio in tutte le miniere della “Montecatini” in Maremma. Essa assunse la forma della “non-collaborazione”: la produzione fu ridotta ai “minimi” di economia. Ogni giorno si aveva poi una breve interruzione del lavoro, nel corso della quale gli operai si riunivano in ciascun cantiere. Tutte queste piccole riunioni giornaliere venivano denominate «conferenza permanente di produzione». Nelle riunioni infatti, oltre a fare il punto sulla lotta, si dibattevano tutti quei temi che abbiamo accennato sopra e che costituivano l’impostazione «ampia e costruttiva» della lotta stessa.

Contemporaneamente ai minatori maremmani, erano entrati in agitazione i minatori delle Marche e della Romagna e i lavoratori degli stabilimenti chimici. Questi ultimi peraltro avanzavano rivendicazioni di carattere marginale: la “Montecatini” le accolse, ed essi tornarono al lavoro. Alla fine i minatori dovettero scendere a patti. Il 10 luglio l’agitazione si concludeva senza che la “Montecatini” avesse ceduto sulla rivendicazione principale, costituita dal cottimo collettivo.

Indubbiamente nell’agitazione dei cinque mesi vi furono degli errori di impostazione, oggi riconosciuti anche da coloro che la promossero e la dissero. Innanzi tutto la lotta fu condotta solo da una parte dei lavoratori della “Montecatini”, mettendo così questa in grado di resistere meglio. La situazione politica generale non era poi la più adatta per inserirvi una lotta di quella portata. Non si valutarono abbastanza le capacità di resistenza del monopolio, e soprattutto non si considerò che esso avrebbe ceduto solo se ridotto agli estremi. La “Montecatini” infatti avrebbe potuto anche ingoiare il cottimo collettivo, se questo non avesse implicato, come premessa e come conseguenza, un rospo ancora più grosso: il “controllo democratico” sulla produzione e sui profitti.

Ma soprattutto non si considerò un fatto: che il cottimo collettivo non poteva essere una richiesta veramente sentita dagli operai, e in special modo dalle categorie che fruivano del cottimo individuale.

La conclusione della lotta generò un certo malcontento nelle maestranze, che non videro compensati i duri sacrifici sopportati. UIL e CISL, in quell'occasione, attaccarono con violenza la CGIL. Voi, si disse in sostanza ai minatori, siete stati trascinati in una lotta avventata. Longo scrive su *Rinascita* che dovete esser portati come esempio alla intera classe operaia italiana; ma l'elogio di Longo vi compensa delle diecine di migliaia di lire perdute in seguito alle decurtazioni salariali di questi cinque mesi? Andiamo al sodo: quali benefici avete ottenuto? Poca roba, in verità: e meritavano comunque che vi si trascinasse in una lotta tanto dura?

Non vi è dubbio che queste parole trovarono un'eco nelle maestranze, alquanto deluse dai risultati della lotta.

Tuttavia non sarebbe giusto arrivare senz'altro alla conclusione che l'agitazione dei cinque mesi fu una lotta sbagliata. Almeno un risultato positivo lo si ebbe, la formazione di una coscienza sindacale e politica più matura, ottenuta soprattutto attraverso le innumerevoli riunioni in miniera. Forse è proprio questa maggiore maturità che ha impedito che i minatori della Maremma crollassero, nelle ultime elezioni delle Commissioni Interne, di fronte ai ricatti e alle lusinghe padronali, come invece è accaduto nel Nord a maestranze che pure venivano considerate le avanguardie del movimento operaio italiano.

L'offensiva padronale

Ricordiamo come se fosse oggi la nostra prima presa di contatto con la vita di miniera. Ci fu consigliato di visitare Ribolla, come il villaggio operaio più caratteristico. Il termine "villaggio operaio" ci suggeriva l'idea di un paesino lindo e ridente, con casette a mattoni ciascuna circondata dal suo giardinetto o dal suo orticello. Invece la prima cosa che ci colpì fu lo squallore del luogo. A Ribolla infatti le case sono sparse in disordine, senza un vero e proprio tracciato urbano, case grigie e poco accoglienti, anche quelle degli impiegati e del direttore, e l'impressione prima è che non siano mai state nuove, anche se risalgono a pochi anni or sono. Sparso qua e là il materiale di miniera, travi, legnami da armatura, detriti, in una campagna brulla, senza più una fresca nota di verde. I castelli dei pozzi sorgono a poca distanza dall'abitato. Al centro della vita urbana la grossa costruzione littoria dello spaccio aziendale, del bar e del circolo.

Ma più dello squallore del luogo ci colpì l'atmosfera di tensione che vi regnava. Le strade polverose e disuguali erano pattugliate da coppie di carabinieri coi sottogola abbassati e il mitra a bracci'arm. Davanti al magazzino delle lampade di sicurezza, un altoparlante avvertiva via via gli operai dei pericoli della miniera, leggeva le multe e le punizioni.

Una serie di piccoli ma significativi incidenti ci fece capire che la nostra impressione era giusta. Il medico di fabbrica, un nostro ex compagno di scuola, venne a salutarci, ma saputo che eravamo lì in veste di giornalisti si affrettò ad andarsene. Un altro nostro conoscente, un giovane tecnico, iscritto al PCI, si limitò a darci qualche innocente informazione, e non smetteva più di raccomandarsi che per carità non facessimo il suo nome. Tanta prudenza non gli ha giovato: qualche mese dopo si trovò un pretesto per licenziarlo, perché la "Montecatini" non può ammettere che un suo impiegato sia iscritto al PCI.

Alla direzione della miniera ci dissero che l'ing. Padroni non era ancora arrivato. Chiedemmo di parlare con qualcun altro, e fummo così introdotti in un ufficio, dove un giovane tecnico ci chiese gentilmente che cosa desideravamo. Alla risposta che eravamo dei giornalisti, cambiò faccia: disse subito che lui non era autorizzato a darci informazioni di sorta. Prima di uscire, facemmo a tempo a notare tra le scartoffie sul tavolo una copia di un giornale comunista e Il Capitale di Marx. La "Montecatini" raccomanda infatti ai suoi impiegati di "studiare il nemico".

Si era nel giugno del 1952. L'offensiva padronale era in atto già da sei mesi.

Alla fine del 1951 la "Montecatini" inviava in Maremma il dott. Riccardi, come segretario del Gruppo Miniere Maremma, e l'ing. Padroni, come direttore della miniera di Ribolla. Ufficialmente il Riccardi aveva compiti "assistenziali": in realtà si trattava di compiti politici. La scelta dell'uomo del resto non lasciava dubbi in proposito. Riccardi è un ex comunista, membro della Federazione del PCI di Teramo e per tre anni segretario della Camera del Lavoro di quella città. Non è il solo caso, in seno alla "Montecatini": uno degli attuali direttori generali, lo Sferza, è un ex socialista che ricoprì un'importante carica nella CGIL all'indomani della Liberazione.

Nei tre anni in cui è rimasto a dirigere la politica del monopolio in Maremma, il Riccardi ha usato volta a volta la retorica paternalistica ("la Montecatini è una grande famiglia") e il pugno di ferro. È opera sua l'inclusione in miniera del "prete di fabbrica", un sacerdote che dipende dall'ONARMO e che svolge azione "spirituale" presso gli operai e le loro famiglie: una voce non smentita vuole che il prete di fabbrica riceva, come i tecnici e gl'impiegati, il premio di produzione. Ma Riccardi si compiace soprattutto della maniera forte. Nell'aprile del 1953, un nuovo licenziamento di 45 operai a Ribolla provoca una vasta agitazione. Un gruppo di operai si cala nei pozzi e non vuole uscir fuori. La direzione chiede l'intervento della forza pubblica, che si cala anch'essa in miniera, e, diretta dal Riccardi, attua (così si esprimono certi giornali) la «brillante operazione» di arrestare gli operai sotto la imputazione di «violazione di domicilio». Il Riccardi in quell'occasione volle addirittura che gli operai uscissero dai pozzi ammanettati, «per dare l'esempio».

Il Riccardi non ignora nemmeno le finzze della politica culturale. A Massa Marittima, sede del Gruppo Miniere Maremma, esisteva dal 1949 un Circolo Minatori, che organizzava spettacoli cinematografici, conferenze e concerti, faceva funzionare una biblioteca, e sosteneva un circolo del cinema, aderente alla FICC. Intorno ad esso finivano quindi per gravitare anche elementi del ceto medio. Riccardi corse ai ripari, fondando a sua volta un circolo culturale, dal quale erano naturalmente esclusi gli operai e dove quindi la borghesia locale poteva trovarsi meglio a suo agio. Il circolo del Riccardi allestì una biblioteca e organizzò alcune conferenze, tenute da professori americani, da impiegati dell'USIS, da padri gesuiti: una, su Garcia Lorca, dallo stesso Riccardi. Venne organizzato un circolo del cinema, affiliato all'UICC, che proiettava film in formato ridotto; si tennero serate filodrammatiche e piccoli concerti; ma la fortuna del circolo, a conti fatti, fu dovuta all'attività ricreativa, e cioè alle cene e alle serate danzanti.

Separare in modo rigido il ceto dei dirigenti e degli impiegati dalla massa operaia fu comunque il primo obiettivo della "Montecatini". I pochi irriducibili vennero eliminati. Gli altri hanno piegato il capo, come dimostra l'andamento

dei risultati nelle elezioni delle Commissioni Interne (è noto che gl'impiegati votano separatamente dagli operai). Si è arrivati al punto che nelle ultime elezioni in nessuna delle quattro miniere principali della "Montecatini" è stata presentata la lista della CGIL nel settore impiegati; e i voti se li sono ripartiti la CISL e la UIL.

Domare gli operai era naturalmente un'impresa più difficile. A Ribolla, considerato il centro più "rosso" (non per nulla il sindacato minatori aveva il nome di "organizzazione corazzata Ribolla"), veniva inviato l'ingegner Padroni, un "duro". Padroni proveniva dalla miniera di lignite di Morgnano di Spoleto; e appena preso possesso della sua nuova carica, si premurò di far sapere che era venuto in Maremma «a mettere a posto gli operai». Le agitazioni del primo semestre 1952 gli diedero modo di rivelare concretamente i suoi intenti.

Il 1° febbraio 1952 la CGIL aveva proposto alla CISL e alla UIL un'azione unitaria per il conseguimento di una serie di obiettivi economici. CISL e UIL rifiutarono, giudicando poco realistica l'impostazione della lotta: e allora la CGIL iniziò l'azione da sola con un primo sciopero di 4 ore, che fu tenuto in tutte le miniere della provincia l'11 febbraio. Seguiva, il 26-27 febbraio, una più impegnativa prova di forza, con uno sciopero di 48 ore (ridotte a 24 nelle miniere di lignite, per la loro precaria situazione). La percentuale degli scioperanti superò il 90 per cento, e in qualche miniera raggiunse il 100 per cento. Malgrado la delusione susseguita alla lotta dei cinque mesi, la capacità della CGIL di mobilitare le masse rimaneva dunque intatta.

La lotta assume subito un carattere aspro, specialmente a Ribolla. Reparti della Celere vi si stanziavano permanentemente. Un giorno la folla circonda minacciosa l'edificio della direzione; l'ing. Padroni, per far ritorno alla sua abitazione, ha bisogno di una scorta di agenti.

Nuovi scioperi di 24 ore si hanno l'8 e il 21 marzo. La "Montecatini" mette in atto misure di rappresaglia. Un avviso della direzione di Gavorrano in data 26 febbraio dice: «Si avvertono i dipendenti che normalmente consumano i pasti presso il refettorio aziendale, che in occasione di astensioni dal lavoro, in adesione a scioperi o comunque ad agitazioni, saranno tenuti a corrispondere l'effettivo prezzo di costo dei pasti stessi, non fruendo, quindi, del prezzo di favore a suo tempo stabilito». Fioccano le punizioni, per motivi chiaramente politici. Ecco per esempio un mazzetto di punizioni a Gavorrano, tutte in data 3 aprile: Steli Alfredo, Rosselli Risveglio, Pisedda Priamo, Guidoni Ugo, Valenti Federigo, Bongini Ernotte, Senesi Arnaldo, Battazza Giuseppe sono puniti con due o con tre giorni di sospensione dal lavoro con la seguente motivazione: «Nonostante espresso divieto e specifica diffida teneva riunione in interno di miniera». Altri due operai, Tonelli Spartaco e Sabatini Fulvio, sono puniti perché: «distribuiva nell'interno del cantiere posta senza essere stato autorizzato dalla Direzione». Si comincia ad usare apertamente l'arma della discriminazione: così a Ribolla le 20 azioni regalate

dalla “Montecatini” agli operai per onorare la memoria di Guido Donegani sono negate ai dodici attivisti sindacali e politici più in vista. Si arriva anche al primo licenziamento di rappresaglia: quello del sorvegliante Nello Montemaggi a Ribolla.

Nell'accordo del 10 luglio 1951, che aveva posto termine alla lotta dei cinque mesi, era inserito un articolo sulle «dimissioni volontarie per il personale del Gruppo Maremma». La “Montecatini” apriva le dimissioni volontarie concedendo speciali elargizioni extracontrattuali a chi le avesse chieste nel giro di 30 giorni. L'articolo concludeva precisando che la Società e le organizzazioni sindacali si sarebbero incontrate nuovamente alla scadenza del periodo sopraindicato per «esaminare la situazione».

Questo articolo si riferiva evidentemente alla situazione di Ribolla, dove la “Montecatini” intendeva proseguire la sua politica di smobilitazione. Il 23 ottobre si ebbe il nuovo incontro tra i rappresentanti della Società e quelli delle organizzazioni sindacali. Fu deciso di soprassedere per il momento ai licenziamenti consensuali, dato che si andava incontro alla stagione invernale; nel frattempo «si procederà ad una ricognizione degli operai inutilizzabili in quanto affetti da malattie che li rendano comunque inidonei ai lavori di miniera».

Il 12 maggio 1952 fu firmato l'accordo definitivo. Le organizzazioni sindacali accettavano il licenziamento di 180 operai di Ribolla considerati inabili (anziché 300 come proposto dalla “Montecatini”). I licenziati avrebbero dovuto essere sostituiti da familiari, oppure avrebbero ricevuto una cifra oscillante fra le 300 e le 450 mila lire come elargizione extracontrattuale.

L'accordo fu firmato da Balloni per la CISL, Conti per la UIL e Lucchesi per la CGIL (quest'ultimo aveva sostituito Palandri come segretario della Federazione Minatori). Lucchesi però volle l'aggiunta di una postilla: «La FILIE (CGIL) subordina la piena esecuzione alla discussione con prospettive di risoluzione di problemi di cui renderà noti alla Soc. Montecatini gli estremi». Di questa clausola, abbastanza strana, si valse la CGIL per non ratificare l'accordo; Lucchesi, reo comunque di averlo firmato, fu estromesso dalla CGIL e tornò a fare il minatore a Boccheggiano. La segreteria della Federazione fu assunta da Betti, un minatore di Gavorrano.

Probabilmente la CGIL non volle venire a un accordo con la “Montecatini”, sia pure su un problema particolare, mentre era in corso l'agitazione iniziata nel febbraio.

Alle elezioni delle Commissioni Interne del 1951 si presentò per la prima volta la UIL, costituitasi al principio del 1950 ad opera dei repubblicani e dei socialdemocratici usciti dalla CGIL dopo il 5° Congresso Provinciale. Esami-

niamo qui di seguito i risultati del triennio 1951-1953¹

MINIERE DELLA MONTECATINI

Miniera	Anno	Voti validi	CGIL	CISL	UIL
Gavorrano	1951	1229	1107	117	75
	1952	1313	997	169	147
	1953	1284	968	169	147
Gavorrano (Ravi)	1951	43	23	5	15
Niccioleta	1951	1262	1011	0	251
	1952	1168	884	0	284
Boccheggiano	1951	768	680	88	
	1952	840	656	184	
	1953	810	640	150	
Ribolla	1951	1547	1414	133	
	1952	1044	922	103	19
Ribolla (galleria di scolo)	1952	131	52	38	41
Capanne	1952	167	85	31	38
	1952	129	99	30	0
Isola del Giglio	1953	147	94	53	0

MINIERE DI ALTRE SOCIETÀ

Miniera	Anno	Voti validi	CGIL	CISL	UIL
Monteargentario (Ferromin)	1952	111	91	20	0
Baccinello (Valdarno)	1951	168	65	78	25
	1953	151	92	37	28
Ritorto (Stima)	1951	59	50	9	0
	1952	67	54	13	0
Ravi (Marchi)	1951	297	223	14	60

1 Diamo solo i dati riguardanti gli operai. È da tener presente che le Commissioni Interne non furono sempre rinnovate ogni anno.

Miniera	Anno	Voti validi	CGIL	CISL	UIL
	1952	304	236	14	54
	1953	326	224	33	69
Pietratonda (Anti-monifera)	1951	120	120	0	0
	1953	105	86	19	

Questi dati dimostrano una leggera flessione della CGIL. Un'autocritica della Federazione Minatori in data 26 ottobre 1953 lo riconosce esplicitamente: « ...l'influenza della organizzazione unitaria ha subito una sensibile diminuzione, specie nelle quattro miniere più importanti, mentre l'influenza della UIL e della CISL è aumentata». Quali le cause? Certamente hanno influito il licenziamento degli anziani e l'assunzione di nuova manodopera in modo discriminato; nonché l'azione di repressione e intimidazione condotta dalla "Montecatini" ; ma soprattutto va riconosciuto che le Commissioni Interne «non sono state all'altezza dei loro compiti. Infatti queste non sono riuscite a diventare l'organismo di tutti i lavoratori, ma si sono presentate spesso come organismi di parte, basti dire che fino a non molto tempo fa, esse assolvevano praticamente i compiti dei comitati sindacali (costituiti dagli attivisti della CGIL, ndr). La vita democratica di esse è stata sempre difettosissima, scarsa la discussione e la elaborazione collettiva. Chi ha fatto sempre il bello e il cattivo tempo è stato il segretario, scarsi sono sempre stati i contatti con i lavoratori».

Il quadro è esatto: manca solo la pennellata finale: e cioè il carattere a volte burocratico dell'organizzazione sindacale, che a sua volta è un riflesso di analogo difetto dell'organizzazione politica dominante, e cioè del PCI.

Durante le agitazioni del 1952, in manifesti affissi in tutti i centri della provincia, le due opposte parti si erano rivolte all'opinione pubblica per esporre le proprie ragioni. Nel marzo un manifesto della "Montecatini" sosteneva che l'agitazione in atto non poteva avere moventi economici perché i minatori «stanno bene»; e portava le cifre: salario medio dell'operaio interno lire 2.326 il giorno, salario medio dell'operaio esterno lire 1.742 il giorno, salario medio complessivo lire 2.134. La CGIL rispose documentando la falsità di queste cifre. Ma è probabile che la cosiddetta opinione pubblica non abbia dato credito alla smentita della CGIL. Che i minatori siano scandalosi nababbi, è infatti voce largamente accolta tra i ceti medi della provincia. Generalizzando qualche caso più fortunato, si arriva infatti a dire che i minatori guadagnano le 80, le 90 e le 100 mila lire il mese, che hanno la casa e la mensa gratis, che in ogni famiglia entrano due o tre salari, che tutti possiedo-

no la Lambretta ecc. La Lambretta, soprattutto, è agli occhi dei benpensanti la pietra dello scandalo. Certamente è una conquista rispetto alle condizioni di 50 anni fa. Ma, a parte il fatto che i minatori che possiedono la Lambretta sono una minoranza, non si considera che per molti di essi il motoscooter è una necessità, il mezzo indispensabile per raggiungere i luoghi di lavoro in tutti quei casi in cui le Società non provvedono esse al trasporto, limitandosi a passare una indennità di chilometraggio. E anche quando la Lambretta è «un lusso», rappresenta, ci sembra, un lusso ben legittimo: dopo 48 ore settimanali di lavoro, la gita domenicale in Lambretta, l'evasione per qualche ora dallo squallido villaggio minerario, o dal paesino fuori del mondo, ci sembra che rientri tra gli svaghi innocenti, e non tra le manifestazioni di sfarzo.

Comunque la Lambretta non è di per se stessa una manifestazione di benessere, perché le paghe sono quelle che sono. Eccole, in base all'accordo nazionale del 15 aprile 1955:

CATEGORIE	PAGA GIORNALIERA
UOMINI	
<i>Operai specializzati</i>	
superiori ai 20 anni	1.276
18-20 anni	1.240,40
<i>Operai qualificati</i>	
superiori ai 20 anni	1.139,60
18-20 anni	1.106
<i>Manovali specializzati</i>	
Superiori ai 20 anni	1.075,20
18-20 anni	1.003,60
16-18 anni	792
<i>Manovali comuni</i>	
superiori ai 20 anni	1.004,80
18-20 anni	938,80
16-18 anni	741,60
inferiori ai 16 anni	515,60

CATEGORIE	PAGA GIORNALIERA
DONNE	
1° categoria	
superiori ai 20 anni	957,20
18-20 anni	801,60
2° categoria	
superiori ai 20 anni	902,40
18-20 anni	756,80
16-18 anni	670,80
3° categoria	
superiori ai 20 anni	844
18-20 anni	710,80
16-18 anni	636
inferiori ai 16 anni	507,60

Tale paga è percepita per le giornate di lavoro effettivamente prestate: quindi la retribuzione mensile media equivale a queste cifre moltiplicate per venticinque. Un'assenza per malattia², o per qualsiasi altra ragione, non viene retribuita: fanno eccezione le ferie annuali, che sono di dodici giorni per gli operai con meno di sette anni di lavoro, e di quattordici per quelli che hanno superato i sette anni.

A questa voce che congloba la paga base, la contingenza e le rivalutazioni salariali, vanno aggiunte le indennità, e precisamente:

- a) indennità di sottosuolo, che spetta ai soli interni, ed è di lire 99,50 il giorno;
- b) indennità per lavori disagiati (temperatura, acqua al piede, stillicidio ecc.) variamente computate;
- c) indennità caropane, che varia da 20 a 60 lire il giorno a seconda delle categorie;
- d) indennità mensa, qualora gli operai non usufruiscano della mensa, di poche decine di lire il giorno;
- e) indennità chilometraggio, per gli operai che non usufruiscono di trasporti gratuiti, e che è anch'essa di poche decine di lire il giorno;
- f) il cottimo; ovverosia l'indennità di mancato cottimo, per gli operai che non ne usufruiscono.

² In caso di malattia l'operaio riceve dall'INAM il 53 per cento della paga.

Dai primi del 1952 l'offensiva padronale si è scatenata nelle miniere maremmane, specialmente in quelle del Gruppo Montecatini.

Dal marzo 1952 i licenziamenti di rappresaglia sono stati 65, così ripartiti: 57 a Ribolla, 4 a Boccheggiano, 2 a Gavorrano, 1 a Niccioleta, 1 a Monteargentario.

Luigi Mezza, segretario della Commissione Interna di Monteargentario, fu licenziato il 23 febbraio 1954 per «insubordinazione ai superiori». Malgrado il divieto della direzione, egli aveva tenuto ugualmente una riunione per decidere in merito alla riduzione delle tariffe di cottimo. È da notare che il Mezza, agendo in qualità di segretario della Commissione Interna, non aveva superiori, né poteva rendersi colpevole di insubordinazione.

Il 25 febbraio 1954 venne licenziato il segretario della Commissione Interna di Ribolla, Otello Tacconi, con la seguente motivazione: «Insultava pubblicamente durante un comizio la Società Montecatini e diffamava la stessa con un articolo di giornale». Il Tacconi aveva denunciato lo stato di pericolo esistente a Ribolla e non si trattava certo di denunce fatte a casaccio, come i fatti purtroppo si incaricarono di dimostrare.

A Boccheggiano sono stati licenziati Periccioli Chedo, Nannetti Arnaldo, Malossi Bino e Tognoni Pace. Il primo per avere denunciato, in un'assemblea al cantiere Botroni, l'azione della Celere a Ribolla; il secondo per aver parlato ai compagni di lavoro nell'interno della miniera; gli ultimi due per aver preso la parola in un'assemblea convocata dal segretario della Commissione Interna, assemblea, si noti bene, regolarmente autorizzata dalla direzione.

A Gavorrano viene licenziato dopo 30 anni di servizio l'operaio Senesi Arnaldo sotto il pretesto di aver minacciato un sorvegliante: accusa che in sede giudiziaria non è stata provata.

A Ribolla sono licenziati i sorveglianti Montemaggi Nello, Fierli Lamberto e Prati Armelindo, tutti con la seguente motivazione: «Per essere venuto meno ai vostri fondamentali doveri nei riguardi di alcuni dipendenti in occasione dei recenti scioperi, non godete più della nostra fiducia e pertanto non possiamo affidarvi il comando del personale nostro dipendente dato che non abbiamo la certezza che ordini da noi impartiti verrebbero fatti scrupolosamente osservare».

La discriminazione nelle miniere Montecatini è divenuta sistema. Nella scheda personale è registrato a quale partito e a quale organizzazione sindacale appartiene l'operaio, se è attivista o no, se partecipa o no a scioperi.

Multe e sospensioni naturalmente sono grandemente aumentate. A Niccioleta nel triennio 1952-1954 sono stati puniti in media 150 operai ogni mese. Le sospensioni in base all'accordo sindacale non possono superare i tre giorni; ma si è trovato il modo di infliggere punizioni assai più lunghe, ricorrendo a vari trucchi. È il caso di due operai di Boccheggiano, Taddei Renzo e Parrini Gastone, che nel 1954 furono puniti nominalmente con tre giorni

di sospensione, ma li si costrinse a firmare la richiesta di un permesso di 60 giorni. L'anno prima, sempre a Boccheggiano, analogo provvedimento era stato preso nei confronti di Bondi Severino, Pasquini Giovanni e Guerrieri Giovanni: nell'albo delle punizioni figurò a loro carico una sospensione di tre giorni, ma la direzione li costrinse a prendere 90 giorni di permesso.

Largamente usata anche l'arma del trasferimento da una miniera all'altra e da un cantiere all'altro. Agli attivisti politici e sindacali sono riservati i lavori peggiori, oppure li si confina tutti nello stesso cantiere, per isolarli dal resto della maestranza.

Sono all'ordine del giorno i declassamenti per futili motivi. Si nega la promozione a chi pur ne avrebbe maturato il diritto. Malgrado l'accordo 20 maggio 1947 sul passaggio alla categoria specializzati dei primi minatori e armatori, la "Montecatini" non concede il passaggio agli elementi che sa politicamente avversi.

Il premio di fedeltà (istituzione aziendale e non contrattuale) è negato o fatto sospirare agli attivisti politici e sindacali. Così a Niccioleta viene negato a Ghinazzi Enrico, Salvadori Mazzino, Palmieri Ivo, Aronica Santi, Fusi Emilio, Tonelli Dino, che pure hanno raggiunto i 25 anni di servizio. A Boccheggiano solo recentemente la direzione ha concesso il premio a dodici operai che ne erano stati privati per tre anni.

Per contro la "Montecatini" favorisce gli operai remissivi con premi anti-sciopero (che vanno da 500 a 1.500 lire il giorno), premi individuali, prestiti, assegnazione a lavori migliori, gite turistiche, concessione di case.

Le assunzioni vengono fatte in maniera discriminata, infischendosi delle norme sul collocamento. A Niccioleta dal 1952 al 1955 sono stati assunti circa 60 operai quasi tutti tramite l'UIL. Al momento dell'assunzione essi hanno dovuto firmare una dichiarazione con la quale si impegnavano a non aderire a scioperi. A Fenice Capanne oltre 40 operai sono stati assunti attraverso raccomandazioni di enti e organizzazioni del tutto estranei al collocamento della manodopera.

Ma i più gravi abusi riguardano la limitazione dei poteri del segretario della Commissione Interna. Questi deve starsene otto ore in ufficio «a disposizione dei lavoratori»: in realtà inchiodandolo dietro un tavolo se ne vuol fare un burocrate inoffensivo. Egli non può allontanarsi dall'ufficio, né circolare per la miniera, senza una specifica autorizzazione della direzione. Analogamente gli operai, per conferire con lui, hanno bisogno dell'autorizzazione della direzione. Isolato dagli operai, impossibilitato a controllare le condizioni in cui si svolge il lavoro, il segretario della Commissione Interna si vede anche arbitrariamente ridotto il campo degli interventi presso la direzione. Per es., non può intervenire in materia di punizioni e di multe, benché l'accordo interconfederale dell'8 maggio 1953 gli attribuisca la facoltà di "tentare il componimento delle controversie collettive e individuali di lavoro". È evidente l'intento

della "Montecatini" di screditare di fronte alla massa operaia la funzione della Commissione Interna, almeno finché questa sia costituita in maggioranza da elementi della CGIL.

Sono vietate le riunioni sui piazzali, come nelle strade adiacenti alla miniera. È vietata l'affissione di manifesti e così pure l'introduzione di volantini e di giornali in miniera. È vietato l'ingresso in miniera ai dirigenti della CGIL, mentre lo si concede largamente a quelli della UIL e della CISL.

Ogni astuzia è messa in opera per impedire agli operai di ritrovarsi insieme. Le ditte che gestiscono i trasporti degli operai a mezzo pullmann sono state severamente diffidate a rispettare la puntualità nelle partenze. Questo per impedire che operai che risiedono in paesi diversi possano riunirsi dopo il lavoro.

Il numero delle guardie è stato considerevolmente aumentato. A Boccheggiano, per es., le guardie sono state portate da 12 a 27, a Niccioleta da 5 a 17. Esse non hanno più i normali compiti di sorveglianza dei materiali, ma veri e propri compiti di spionaggio politico, sul lavoro e fuori del lavoro. Specie all'esterno, dove il controllo degli operai è più facile, si arriva al punto che se due si fermano un momento a parlare, interviene la guardia e vuol sapere di che cosa parlavano. Ogni segretario di Commissione Interna ha alle calcagna una guardia, che lo segue come un angelo custode.

Naturalmente in queste condizioni lo sfruttamento e il supersfruttamento sono stati accentuati. La misura del cottimo non viene più discussa, ma imposta unilateralmente dalla direzione. A Gavorrano addirittura sono stati introdotti vagoncini più capaci (di 402 litri anziché di 340 litri) lasciando inalterata la retribuzione.

Le elezioni delle Commissioni Interne negli ultimi due anni hanno dato i seguenti risultati:

MINIERE DELLA MONTECATINI

Miniera	Anno	Voti validi	CGIL	CISL	UIL	CIS-NAL
Gavorrano	1954	1342	1021	155	167	0
	1955	1491	1133	148	119	91
Gavorrano (Scarlino)	1954	146	117	21	8	0
Niccioleta	1954	1265	900	48	257	0
	1955	1337	909	68	360	0
Boccheggiano	1954	892	720	119	53	0
	1955	1065	798	138	67	62

Miniera	Anno	Voti validi	CGIL	CISL	UIL	CIS-NAL
Ribolla	1954	1083	871	85	28	99
	1955	711	560	65	32	54
Ribolla (gall. scolo)	1954	108	59	27	7	15
Capanne	1955	233	136	50	47	0
Giglio	1954	147	94	53	0	0
	1955	165	94	71	0	0

MINIERE DI ALTRE SOCIETÀ

Miniera	Anno	Voti validi	CGIL	CISL	UIL	CIS-NAL
Monteargentario (Ferromin)	1954	99	98	1	0	0
Ritorto (Stima)	1954	87	66	21	0	0
Ravi (Marchi)	1954	338	229	11	76	0
	1955	286	207	12	67	0
Pietratonda (Antimonifera)	1954	105	105	0	0	0
	1955	118	71	41	0	0

Un riepilogo delle elezioni nelle quattro miniere principali (Gavorrano, Niccioleta, Boccheggiano e Ribolla) dà i seguenti risultati:

	1954		1955	
	VOTI	%	VOTI	%
VOTI VALIDI	4583	100	4604	100
CGIL	3572	77,9	3400	73,8
CISL	407	8,8	419	9,1
UIL	505	11,01	578	12,5
CISNAL	99	2,02	207	4,6

Ci troviamo dunque di fronte a una nuova flessione della CGIL, che ha perduto il 4 per cento dei voti a vantaggio della CISL, della UIL e della CISNAL. Pure, la sera del 17 maggio, quando si appresero i risultati delle elezioni svoltesi nelle quattro miniere, i visi dei dirigenti della CGIL erano raggianti

e quelli dei dirigenti della “Montecatini” e delle organizzazioni scissioniste in preda al più tetro sconforto. Perché questi ultimi si aspettavano, non già un lieve regresso della CGIL (scontato in partenza, se non altro per le nuove assunzioni fatte nel modo discriminato che si è detto), ma un crollo di vaste proporzioni e addirittura il capovolgimento della situazione sindacale a vantaggio della CISL e della UIL. Un “crollo tipo Fiat”, in altre parole.

L’ing. Rostan, direttore generale delle miniere Montecatini, era venuto a Massa Marittima quindici giorni avanti, per curare personalmente la campagna elettorale della Società. Capi-servizio, sorveglianti e guardie giurate vennero tempestivamente riuniti e fu ingiunto loro di fare opera di intimidazione e di corruzione tra le maestranze.

Gl’incaricati della Società hanno svolto la loro opera in modo capillare: livello per livello, cantiere per cantiere, operaio per operaio. Si è rinunciato ad avvicinare solo quei pochi considerati irriducibili. A Niccioleta, per es., si calcola che siano stati avvicinati il 90 per cento degli operai.

Ad essi è stato tenuto pressappoco questo discorsetto: «Se ancora una volta risulterà eletta una Commissione Interna a maggioranza CGIL, nessuna delle vostre rivendicazioni verrà accolta dalla “Montecatini”. Se invece eleggerete una Commissione Interna a maggioranza CISL-UIL, la “Montecatini” per cominciare accoglierà le richieste della UIL relative al “premio di produttività”».

Quest’ultimo argomento in particolar modo non poteva non far presa sulle maestranze. Il premio di produttività, alias gratifica di bilancio, che finora la “Montecatini” ha negato, costituisce una discreta somma, che avrebbe riassestato più di un bilancio familiare in deficit.

Si è aggiunta a questa azione generale un’azione paternalistica nei confronti dei singoli: a chi si è promessa la casa, a chi la promozione, a chi il prestito, e così via. In particolare i minatori marchigiani, trasferiti a Niccioleta da Cabernardi, sono stati intimiditi con la minaccia che non avrebbero più avuto la casa, qualora avessero votato CGIL.

CISL e UIL, dal canto loro, hanno vergognosamente accettato la protezione padronale. La loro azione propagandistica, svolta senza badare a spese (soltanto la UIL si dice che abbia speso un milione) è consistita unicamente in attacchi alla CGIL. Abbiamo coscienziosamente passato in rassegna il materiale propagandistico delle due organizzazioni: ebbene, fra tanti manifesti, volantini, bollettini, lettere aperte ecc., non abbiamo trovato *una sola parola* contro la “Montecatini”.

Ecco per esempio un manifestino azzurro, firmato “Un gruppo di minatori”, e che potrebbe essere tanto della CISL che della UIL: «Il voto è segreto, non avere timore che non c’è capo-cellula che può sapere come hai votato!» e aggiunge: «Vota per chi vuoi, ma non votare per i candidati della FILIE».

Un manifestino della CISL fa il bilancio della direzione CGIL: «lotte perdute

che hanno portato spesso al licenziamento di decine e decine di lavoratori»; «decine e decine di scioperi politici»; «il fallimento dell'agitazione dei cinque mesi». E conclude: «Le prossime elezioni per le Commissioni Interne ti offriranno, tra pochi giorni, la possibilità, dando a noi il tuo voto, di metterci alla prova per un anno».

«Prova per un anno»: questo è lo slogan che propagandisti della CISL e della UIL, sorveglianti e guardie vanno ripetendo agli operai. «Prova a cambiare, come stanno facendo migliaia di lavoratori!» esorta un altro manifesto della CISL, dopo aver messo in rilievo come il dominio della CGIL sia già tramontato in 7 mila aziende, a cominciare dalla Fiat e dalla Falck. Per tranquillizzare la coscienza dei lavoratori, si tende anche a far credere che il voto non abbia un significato politico: «Continua a pensarla politicamente come meglio credi, ma se hai, come hai, interesse alla soluzione graduale dei problemi sindacali, se ti interessa, come ti interessa, che nelle miniere e nei cantieri torni la tranquillità, dai a noi il tuo voto». «Non si risolvono i vostri problemi con elementi fanatici di partito» ammonisce la UIL. La “Montecatini”, in altri termini, va presa per il verso del pelo. E la UIL tra le righe vanta i suoi buoni rapporti con la “Montecatini”, la sua “entrata” nella Società: il che, sia detto tra parentesi, è assolutamente vero, specialmente a Niccioleta.

Quanto agli “eredi delle fulgide tradizioni del sindacalismo rivoluzionario corridoniano”, cioè ai dirigenti della Cisl, essi fanno di poter contare solo sui fascisti, che la “Montecatini” ha diligentemente reclutato nel corso delle ultime assunzioni.

Non vi è dubbio che l'azione convergente della “Montecatini” e delle organizzazioni scissioniste ha fatto vacillare una parte degli operai che in passato avevano votato CGIL. Alcuni tra gli stessi comunisti e socialisti hanno cominciato a domandarsi se non valesse la pena di “provare per un anno”, se non altro per avere un periodo di respiro. Ma i risultati dimostrano che gli attivisti della CGIL hanno saputo tempestivamente riprendere in mano la situazione. Il tentennamento c'è stato, ma il cedimento no.

Certamente la maggior parte dei minatori sono oggi convinti che non pochi addebiti siano da muoversi ai dirigenti della CGIL per la loro azione passata (agitazioni decise in modo avventato, senza consultare la base, senza fare un conto realistico delle possibilità di successo ecc.). Ma essi hanno capito anche che la CGIL rimane l'unico strumento per la difesa dei loro interessi, l'unica legittima rappresentante della classe lavoratrice. Il loro buon senso, il loro spirito di indipendenza si è ribellato ai metodi brutali della “Montecatini” e alle subdole lusinghe della CISL e della UIL.

È stata una vittoria della libertà.

La sciagura di Ribolla

Si seppe della sciagura la mattina del 4 maggio: era stato verso le 8 e mezza, un'esplosione al Camorra, un'esplosione spaventosa; avevano visto una gran nube di fumo uscire dalla bocca del pozzo, un boato sordo. Baseggio, il caposervizio, era ferito anche lui, alla testa, lo avevano portato a Massa, all'ospedale. Eppure Baseggio non era ancora entrato sotto, alle otto e mezza. L'esplosione l'aveva colpito lassù, all'esterno. Certo la prima "gita" del Camorra era sparita, tutti morti, cinquanta o sessanta, chissà. Le notizie che si diffusero subito erano vaghe e contraddittorie, ma la gravità del disastro fu subito chiara a tutti: le esperienze precedenti avevano insegnato che una esplosione in una miniera di lignite, e in particolare in una miniera "difficile" come quella di Ribolla, assume sempre proporzioni tragiche.

Insieme alle notizie, a Ribolla, ma anche nelle altre miniere e in genere in tutta la Maremma, si diffondeva la sensazione del panico, aggravata dalla impossibilità di vedere chiaramente come stessero le cose, cosa potesse farsi per sapere, per soccorrere, in qualche misura per rimediare. Fra l'altro l'esplosione trovava tutti impreparati. La direzione della miniera non fu in grado di portare subito i primi soccorsi e neppure di indicare che cosa si dovesse fare; fino alle dieci non dette nemmeno l'ordine di abbandonare il lavoro negli altri cantieri.

Fu organizzata qualche squadra di soccorso, più che altro per lo slancio appassionato ma sprovvaduto degli operai. Un gruppo che scese immediatamente nel pozzo Raffo dovette uscirne fuori sotto la minaccia di un nuovo immediato pericolo: i soccorritori risalivano pallidi, semisvenuti, con sul volto i primi segni di intossicazione da ossido di carbonio.

Non c'erano autorespiratori a sufficienza, e si dovette attendere il primo pomeriggio, che arrivassero quelli dei vigili del fuoco. Fu allora che le prime squadre cominciarono a organizzarsi con un certo metodo: anche dalle miniere vicine scesero gruppi di minatori, chiedendo essi stessi di partecipare al soccorso, ma non c'era lavoro per tutti. La direzione della miniera non sapeva evidentemente dove mettere le mani: l'altoparlante della lampisteria ordinava alle squadre di dirigersi al Raffo, poi l'opera di soccorso si spostò verso il Camorra, che è il punto più a sud dell'intero bacino lignitifero: proprio al Camorra, alla bocca del pozzo 9-bis, era stato ferito uno dei capiservizio, l'ing. Roberto Baseggio. Stava ispezionando l'impianto di areaggio, quando

l'onda esplosiva proiettò in avanti una balaustra metallica che lo colpì alla testa.

Non era facile precisare subito il numero e il nome delle vittime. La direzione sostenne che l'elenco degli operai del primo turno di lavoro al pozzo Camorra era irreperibile; si trovava nelle tasche del sorvegliante Gino Ferioli, morto anche lui nella sciagura e carbonizzato dallo scoppio. Era una notizia falsa, scioccamente pietosa, con la quale si tentava di illudere per qualche tempo ancora le famiglie degli operai: infatti non era credibile che dell'elenco esistesse una sola copia, e l'elenco stesso, del resto, doveva pur essere stato compilato dalla direzione sulla base dei registri di lavoro. Anche il soccorso medico si rivelò a prima vista decisamente inadeguato: le ambulanze, di ogni tipo e di ogni provenienza, si dovettero raccogliere da varie zone della provincia di Grosseto e di quella di Siena.

I primi morti uscirono dal Camorra verso le cinque del pomeriggio; l'opera di soccorso, o meglio, di raccolta delle vittime, continuò per tutta la notte. Il giorno dopo si era accertata la morte di altri operai, ma due salme restavano non identificate. All'ospedale di Massa Marittima, oltre all'ing. Baseggio, furono ricoverati alcuni operai feriti; e feriti meno gravi, o intossicati, poterono curarsi nelle loro case. Lo scarto notevole tra il numero dei morti e quello dei feriti era prevedibile: le esplosioni in miniera uccidono, l'esperienza insegnava anche questo. Il lavoro di recupero delle salme si faceva via via più difficile per le frane numerose e per il pericolo incombente di possibili nuove esplosioni, e sempre più pietose erano le condizioni dei cadaveri, spaventosamente enfiati, bruciati dallo scoppio, qualcuno già decomposto.

La mattina del 7, mentre là sotto continuavano a cercare, si fecero i funerali: 37 bare; due altri cadaveri attendevano ancora di essere identificati e composti. Si precisava il numero delle vittime: 42. Tre erano ancora sepolti da una frana. La quarantatreesima vittima fu uno degli intossicati: quando già pareva rimesso in salute, all'improvviso gli amici lo videro accasciarsi al suolo, ed era morto.

Tutte le salme, man mano che venivano estratte dal fondo della miniera, venivano portate in un'autorimessa, dove il medico e alcuni infermieri provvedevano a comporle nelle bare, alla presenza del Procuratore della Repubblica, dott. Milanese, che sovrintendeva all'identificazione e ai primi accertamenti di carattere giudiziario. Le bare erano poi allineate nella sala del cinema di Ribolla, trasformata in camera ardente: sopra ogni bara c'era l'elmetto di materia plastica che i minatori usano nei lavori del sottosuolo; in fondo alla sala, proprio sotto lo schermo, molte bandiere rosse fiancheggiavano una specie di altare: all'ingresso del cinema prestavano servizio di ordine squadre di operai, che avevano sostituito gli agenti di pubblica sicurezza.

Ai funerali parteciparono non meno di cinquantamila persone: pronunciò il discorso funebre il Sindaco di Roccastrada, poi parlarono Giuseppe Di

Vittorio, l'on. Pastore e il dott. Viglianesi. Prese brevemente la parola anche il ministro del Lavoro, on. Vigorelli.

Alle famiglie delle vittime il Ministero del Lavoro concesse «contribuzioni straordinarie e immediate varianti dalle 60 alle 100 mila lire» oltre al normale trattamento previdenziale previsto dall'INAIL, dal canto suo la società Montecatini offrì «assegni assistenziali di 500 mila lire e di un milione, secondo i relativi carichi familiari». Inoltre la società fece noto alla stampa che, «secondo un'antica tradizione», avrebbe assunto l'onere delle spese per i funerali. Invece, fu lo Stato che provvide a questa bisogna.

Ribolla, come abbiamo già visto, è un villaggio sperduto in una breve pianura ondulata sotto le colline di Montemassi e di Roccastrada: mai forse tanta gente vi si è trovata insieme in uno stesso giorno, e mai vi si son viste tante bandiere, tante corone di fiori, tanti carabinieri e tanti giornalisti. Nel maggio del 1954, sulle coste della Maremma, si svolgevano le manovre di sbarco della NATO, che andarono sotto il nome di "Italic Sky": perciò i giornalisti dei maggiori quotidiani italiani erano nella zona e furono subito spostati a Ribolla dai loro direttori; ebbero quindi modo di seguire giorno per giorno le fasi esterne della sciagura, dall'esplosione ai funerali. Si può dire che non vi fu quotidiano o periodico italiano che non dedicasse in quei giorni ampio spazio alla tragedia di Ribolla.

I grandi quotidiani del nord seguirono tutti una stessa linea nel presentare il fatto all'opinione pubblica. Il *Corriere della Sera* del 6 maggio scriveva nel suo fondo: «Non bisogna più acquetarsi alla concezione della fatalità del sacrificio. Bisogna che la Scienza abbia a propria disposizione tutti i mezzi per combattere l'incubo del pericolo inatteso, come essa può e come più deve potere», e commentava, cominciando col ricordare le maggiori e inevitabili disgrazie che si son verificate nel passato nelle miniere di lignite; tentava poi un'indagine tecnica, formalmente esatta, sulle possibili cause, e in un articolo siglato S.N. affermava: «L'esplosione è dovuta immancabilmente al contatto con un corpo a temperatura non inferiore ai 650° e i casi che possono portare a una contingenza del genere sono diversi. Si tratta di una disattenzione o di un'imprudenza da parte di una persona che si trovi nella galleria, ad esempio l'uso di una lampada che non sia di sicurezza, l'accensione di un cerino, o di un corto circuito se la miniera è servita da luce elettrica, o dall'arroventamento casuale, determinato da un guasto, di una parte di qualche macchina, ad esempio perforatori, o tagliatrici, o di un improvviso contatto del gas con una zona dove qualcosa bruci. Il penultimo di questi casi si può verificare anche se tutte le macchine usate nelle gallerie sono costruite appositamente per lavorare in miniera, e dovrebbero perciò essere al riparo da simili rischi».

Intanto i suoi elzeviristi colorivano i fatti con la rappresentazione fuciniiana

di una Maremma piena di parroci, bracconieri e butteri.

I giornali economici, dopo le lamentazioni iniziali della «fatale sciagura», mettevano le mani avanti per cautelarsi dal «tentativo di speculazione comunista sulla sciagura di Ribolla», il quale tendeva «a minare le basi stesse della libera impresa» (Il Sole, 7 maggio 1954). Non mancavano di ricordare una sciagura analoga che avrebbe funestato una miniera di carbone in Polonia o in Cecoslovacchia, giusto poco tempo prima.

I giornali della sera indulgevano ai toni da tregenda. Scriveva *La Notte*: «Quando suoneranno le sirene i figli saranno al posto dei padri – Anche nel terribile dolore le famiglie restano fedeli alla loro miniera» e poi: «La tradizione che vige tra i minatori vuole che il figlio di un caduto occupi il posto del padre anche se non ha compiuto i 18 anni di età previsti dalle norme sindacali», e ancora: «Domani sarà ripreso il lavoro e agli uffici di assunzione si presentano i giovani con gli occhi rossi di pianto, ma con un'orgogliosa fierezza».

Il *Giornale d'Italia* dava la notizia il 6 maggio, limitandosi a pubblicare il comunicato della "Montecatini", e a mo' di commento constatava: «la natura, gelosa delle sue ricchezze, esige un tributo da chi gliele carpisce», e faceva notare la ricorrente decennale fatalità delle sciagure a Ribolla: 1925, 1935, 1945 e infine 1954.

Ai funerali *Candido* dedicava un'intera pagina, a firma *La Primula Gialla*, intitolando «A Ribolla Cristo è morto sulla Croce»:

«...l'atteggiamento della folla è nettamente comunista. Indubbiamente bisogna far qualcosa per mettere fine agli scoppi di grisou che si susseguono in tutte le parti della terra dal giorno in cui l'uomo ha scoperto il carbon fossile». L'articolo continuava: «...dopo la sfilata delle bandiere di Marx e la Croce di Cristo e le parole del Vescovo al sommo della gradinata, e il passaggio di tutti i camions, ecco i rappresentanti della politica... » e concludeva: «A Ribolla il comunismo ha trionfato. La DC ha coronato dieci anni di politica nella ignominia. Il Quadripartito ha fatto ancora una volta da ponte tra le bandiere rosse e il bianco fiore. La Chiesa ha pagato per tutti. Cristo ha patito ed è morto ancora una volta sulla Croce. Ed è questo – questo il prezzo della DC al potere in Italia».

L'Agenzia *Italia*, riferendosi al Piano del Lavoro e della Previdenza Sociale dell'on. Vigorelli, affermava: «È il caso di chiedersi se le norme attualmente vigenti sono state fatte rispettare con il necessario rigore, altrimenti non serve a niente dettare norme più severe, se anche quelle attuali non vengono applicate. È chiaro che l'inchiesta non deve lasciarsi dominare dal poderoso complesso industriale nel quale la tremenda sciagura è avvenuta: anzi, questo deve rendere più severi gli organi inquirenti».

I giornali di sinistra denunciarono violentemente le responsabilità della direzione della miniera e della società Montecatini: in primo luogo la smobilitazione in atto a Ribolla; poi il supersfruttamento; il sistema di coltivazione a

“frammento del tetto”, inaugurato dal direttore ing. Padroni; la deficienza di misure di sicurezza adeguate; l’insufficienza e la pericolosità del sistema di aereazione; le gallerie di avanzamento a fondo cieco.

Il Ministero del Lavoro, mentre era in corso l’inchiesta giudiziaria, incaricava una sua commissione di accertare le cause del disastro e le eventuali responsabilità della direzione della miniera. La commissione era presieduta dal prof. Lionello Levi Sandri, consigliere di Stato, e composta dall’ing. Giovanni Girolami, Ispettore Generale del Corpo delle Miniere, e dall’ing. Gaetano Fracassi, Ispettore Superiore del Lavoro. I lavori della commissione cominciarono il giorno 6 e proseguirono fino alla metà di giugno, con quattro sopralluoghi collegiali nella sezione del disastro. L’inchiesta fu pubblicata il 5 luglio. Sulla base di essa, di altri documenti prodotti dalle organizzazioni sindacali, e di testimonianze di operai che assistettero alla sciagura ed alle operazioni di recupero delle salme, il disastro di Ribolla si può, a distanza di due anni, ricostruire così:

Fra le 8,35 e le 8,45 del 4 maggio 1954, nella sezione Camorra della miniera di Ribolla, si verificò uno scoppio di grisou, che coinvolse un incendio di polvere di carbone. Il grisou è un miscuglio gassoso, prevalentemente composto di metano, che è presente in tutte le miniere e particolarmente in quelle di lignite, ma diventa pericoloso quando si combina con l’aria in proporzioni fra il 6 e il 16 per cento, dando luogo a una miscela esplosiva che può innescarsi a contatto con una qualsiasi sorgente di calore superiore ai 600°. Il grisou, più leggero dell’aria, tende ad accumularsi nelle zone alte della miniera, e l’arte mineraria insegna quindi che tali accumuli possono evitarsi ventilando la miniera in maniera opportuna. Il sistema di ventilazione, in miniera, può considerarsi davvero l’equivalente della respirazione in un corpo vivente: esso non serve soltanto a portare ossigeno nelle viscere della terra, ma anche a portarne via i gas venefici. Le regole dell’arte mineraria, confermate dalle leggi di polizia, impongono pertanto questi criteri fondamentali:

In primo luogo il circuito di ventilazione deve avere un andamento ascendente continuo: il punto iniziale, evidentemente, deve essere più basso di quello terminale. In questo modo si evitano gli accumuli nelle zone alte: il grisou viene naturalmente evacuato dalla corrente d’aria della ventilazione.

In secondo luogo ogni cantiere di lavorazione deve avere un circuito di ventilazione indipendente. È assai pericoloso, e pertanto non consentito, creare un sistema di ventilazione in cui l’aria di riflusso, viziata, proveniente da un settore della miniera, vada ad areare altri settori. La ventilazione in serie, cioè non indipendente, provoca lo spostamento del grisou da zona a zona, non solo, ma determina insieme l’espandersi di eventuali esplosioni.

In terzo luogo le regole dell’arte mineraria, e di conseguenza le norme di

polizia, stabiliscono tassativamente che le vie di afflusso dell'aria devono essere separate da quelle di riflusso da un sufficiente spessore di roccia, capace di resistere ai franamenti provocati dalle esplosioni. In caso contrario l'esplosione può mettere in contatto le vie di afflusso d'aria con quelle di riflusso, invertire il sistema di ventilazione, propagare ovunque i suoi effetti mortali.

Va da sé che il circuito di areazione non deve mai essere sospeso, né alterato, o tanto meno invertito. Far questo equivale a strozzare l'organismo della miniera, e quindi ad ucciderla.

La relazione della Commissione d'inchiesta ha appurato che il sistema di ventilazione della sezione Camorra era insufficiente e contrario alle norme sia dell'arte che della polizia mineraria; che tale sistema fu sospeso, alterato e invertito proprio nei giorni immediatamente precedenti alla sciagura. Vediamo da vicino questo punto fondamentale per comprendere come andarono esattamente le cose.

La sezione detta Camorra costituisce la parte meridionale della miniera di Ribolla, la più ricca e la più recente: infatti i pozzi 9 e 9-bis che sorgono a quota + 58,20, distanti fra loro una quarantina di metri, furono approntati nel 1948 e quattro anni più tardi furono collegati sia con il pozzo 10 che con il pozzo Raffo, che è distante circa un chilometro, e serve un'altra zona della miniera. I quattro pozzi sono collegati fra di loro da una galleria di livello che corre a quota -265: è la galleria principale, con le volte in muratura, illuminata al neon, la galleria che di solito viene mostrata ai giornalisti invitati dalla direzione della miniera.

Dal punto di vista dell'areazione il pozzo 9 e il pozzo 10 sono vie di entrata dell'aria, mentre il pozzo 9-bis è un pozzo di riflusso ed infatti è munito di un ventilatore aspirante della potenza di 60 HP. Il pozzo 10 fornisce l'aria sia alla zona ovest della sezione Camorra che alla sezione Raffo, mentre il pozzo 9 alimenta la zona est. Le due zone sono servite e separate dalla galleria di livello -265.

Per la zona ovest il criterio di ventilazione era dunque il seguente: l'aria, entrando dal pozzo 10, veniva convogliata, in quantità di 16 metri cubici al secondo, verso la galleria di livello -265. Questi 16 metri cubici al secondo servivano in parte al pozzo Raffo; 9 metri cubici al secondo erano destinati al Camorra, di cui 4 alla zona nord (cantieri 701, 702, 703, 704) che aveva come via di riflusso il pozzo 8-bis, nella sezione Raffo.

I residui 5 metri cubici al secondo alimentavano quindi la zona ovest della sezione Camorra, seguendo un circuito lungo e tortuoso. Infatti l'aria, grazie a una porta otturatrice posta poco oltre l'incrocio con la -265, veniva immessa nella rimonta 13, donde raggiungeva i cantieri 12 e 13, costituiti da un sistema di avanzamenti a fondo cieco. Rifluendo per la rimonta 13 l'aria

viziata si mescolava con quella pura, entrava nella galleria 1, raggiungeva la rimonta 12 e qui si divideva in due rami. Il primo tornava verso la galleria di livello -265, alimentando il tracciamento a fondo cieco 837, grazie a un ventilatore che prelevava 0,5 metri cubici al secondo d'aria; l'altro percorreva il quadrilatero costituito, nell'ordine, dalla rimonta 20, dalla galleria 2, dalla rimonta 22, per raggiungere poi la galleria 31 e defluire infine verso la -265.

Si tenga presente che il quadrilatero suddetto correva da quota -253 a quota -238, mentre la galleria 31 era al livello base, -265. Questa zona, la più occidentale, la più lontana dalla galleria di livello, era dunque anche la più alta dell'intera sezione; era, in altre parole, una sacca di ristagno per il grisou.

Il riflusso generale, attraverso la galleria 31, tornava alla -265, e qui si mescolava con l'aria proveniente dal pozzo 9 e destinata ad alimentare la zona est. Si ricordi a questo punto la prescrizione del Regolamento di Polizia Mineraria: «Le vie destinate all'entrata e all'uscita dell'aria debbono essere divise da sufficiente spessezza di roccia tale da resistere all'esplosione».

La zona est era ventilata attraverso la galleria -265 che immetteva 2 metri cubici al secondo d'aria provenienti dal pozzo 9 nella rimonta 24; la rimonta 24, attraverso gallerie minori, raggiungeva i cantieri 40 e 41: il riflusso complessivo, attraverso una galleria di livello a quota -240, usciva verso il pozzo 9-bis, pozzo, come si è detto, adibito esclusivamente a questo scopo e pertanto munito di un aspiratore assai potente. Alla bocca di questo pozzo fu ferito l'ing. Baseggio.

Il 1° maggio del 1954 era sabato, e la direzione della miniera, approfittando delle due festività consecutive, fermò l'aspirazione del pozzo 9-bis per cambiare il ventilatore che vi era installato. Il 1° maggio fu montato il nuovo aspiratore e il giorno successivo si attese che il cemento impiegato nella installazione facesse presa: il nuovo aspiratore aveva la portata teorica di 16 metri cubici al secondo, ma in realtà non ci fu il tempo di misurarne la portata effettiva. Fu messo in azione alle ore 7 del 3 maggio, dopo 47 ore di fermata. È chiaro che durante queste due giornate festive, che furono tali anche per la respirazione della miniera, il grisou ebbe modo di accumularsi proprio nel quadrilatero formato dalla rimonta 20, dalla galleria 2, e dalla rimonta 22, la parte più occidentale e più alta della sezione Camorra.

La mattina del 3 maggio, verso le 9, l'ing. Baseggio ebbe modo di constatare che la porta regolatrice della rimonta 23 era stata lasciata aperta e che quindi era stato deviato il circuito normale di ventilazione nella zona alta della sezione Camorra.

Fra questa zona e la base dei due pozzi 9 e 9-bis esisteva un collegamento costituito dalla discenderia 32, che era stato chiuso perché nella discenderia si erano verificati degli incendi. Il "tappo" di chiusura fu parzialmente

aperto verso le 12,30 del 3 maggio e si constatò che dalla discenderia saliva fumo in abbondanza e calore, segno che l'incendio non si era ancora spento. Nel tentativo di spengerlo si alterò la ventilazione spingendo l'aria del pozzo 9 nella discenderia 32, ma anche questo pericoloso strattagemma fu inutile. La mattina del 4 maggio, alle 5,45, si tentò di domare l'incendio e il lavoro era ancora in corso alle 7 di quel mattino. Avrebbe dovuto essere proseguito dalla squadra antincendi, che però non raggiunse mai la discenderia 32. Gli operai che la componevano, infatti, morirono tutti alla base della galleria -265.

Il fuoco della discenderia 32 è molto probabilmente la sorgente termica che innescò il grisou nel tratto alto della sezione Camorra (rimonta 20, galleria 2, rimonta 22). L'inversione temporanea del circuito di areazione ha permesso a una lingua di fuoco di entrare in contatto con il grisou, ormai miscelato in proporzioni esplosive, e naturalmente succhiato dal riflusso verso la galleria di livello -265 e verso la zona est.

L'azione esplosiva si è esercitata nella zona che abbiamo descritta, la zona sud della sezione Camorra: vi sono morti 34 dei 38 operai che formavano il primo turno di lavoro, il sorvegliante Gino Ferioli, i cinque operai della squadra antincendi e un elettricista; gli altri due operai morti nell'esplosione appartenevano alla zona nord.

L'onda esplosiva ha avuto azione dinamica particolarmente violenta nelle crociere, cioè nei punti di incontro fra due gallerie, abbattendo quadri di armatura, facendo franare il tetto ed ostruendo quindi il passaggio.

Sette salme, gravemente ustionate, si trovavano nella galleria di livello -265, nel tratto compreso fra gli incroci con la rimonta 13 e con la galleria 31. Ambedue le crociere erano franate. Poco oltre l'incrocio fra la -265 e la 13 si sono trovate altre due salme, e una terza lontana circa 200 metri, lungo la -265, in direzione del pozzo 10: tutte e tre violentemente ustionate. Due operai furono feriti gravemente nel tratto opposto della -265, quello che conduce al pozzo 9.

I giorni 6 e 7 maggio, dopo la rimozione delle frane, 11 operai furono estratti cadaveri dai cantieri 12 e 13. Non avevano lesioni esterne o tracce di ustioni, e nella morte conservavano l'atteggiamento tipico di chi tenta di fuggire. Quegli 11 operai sono morti asfissati dall'ossido di carbonio, dopo che la frana li aveva bloccati nei cantieri di lavorazione: sono stati vittime del "fondo cieco". Lo stesso può dirsi dei due operai morti nel tracciamento 837, le cui strutture interne sono rimaste praticamente intatte: le loro salme furono recuperate ben 38 giorni dopo l'esplosione.

Altri cinque operai furono trovati fra la base della rimonta 13 e la galleria 1.

L'onda esplosiva dunque, originatasi nella zona più occidentale della sezione Camorra (molto probabilmente all'incrocio fra la discenderia 32 e la galleria 31) si propagò violentissima per tutta la zona ovest, raggiunse la

galleria principale, e di lì, seguendo il riflusso dell'aria, invase anche la zona est, propagandosi lungo la rimonta 24 e la galleria di livello -240. Gli altri cadaveri furono trovati in questa parte della miniera.

Sulle cause lontane della sciagura si era esercitata a lungo la polemica fra la direzione della miniera, il Distretto Minerario di Grosseto e le organizzazioni sindacali degli operai. È chiaro che le organizzazioni sindacali centravano di solito la polemica contro la politica di smobilitazione e di supersfruttamento della società "Montecatini", politica che si realizzava soprattutto con un nuovo sistema di coltivazione: franamento del tetto e avanzamenti a fondo cieco. Il sistema di coltivazione a franamento del tetto è forse il meno interessante tecnicamente, dal punto di vista del pericolo, ma è certamente il più adatto a realizzare la smobilitazione, ed anche, psicologicamente, il più offensivo, se così può dirsi, per i vecchi operai, affezionati alla loro miniera, che ai loro occhi veniva in questo modo dolorosamente sconciata.

Il nuovo sistema di coltivazione fu introdotto a Ribolla dall'ing. Lionello Padroni il quale nel novembre 1951 fece richiesta di adottarlo, appena due mesi dopo che aveva assunto la direzione della miniera.

Il sistema non era del tutto nuovo a Ribolla, perché vi era stato sperimentato anche nel passato; una volta estratto il minerale, si disarmavano le gallerie, lasciando crollare il tetto della miniera. Ma gli esperimenti passati furono abbandonati proprio a causa della particolare struttura del bacino lignitifero di Ribolla, e l'ingegner Gerbella, per lungo tempo capo del Distretto Minerario di Firenze, alla fine del febbraio 1939 precisava in un verbale, che «il metodo di coltivazione continuerà ad essere quello per fette orizzontali, prese in ordine discendente, con ripiena completa», ed aggiungeva: «la ripiena sarà esclusivamente costituita da materia proveniente dall'esterno, o da lavori nello sterile, esenti per quanto è possibile da sostanze carboniose, che dovrà essere messa in posto a strati successivi ben inaffiati e ben calzati fino al cielo dei cantieri». Si noti come, pur nel linguaggio tecnico affiori il gusto affettuoso per il lavoro ben fatto e acconciato: lo stesso gusto palese nei ricordi degli operai anziani.

L'ing. Gerbella, forse la massima autorità italiana nel campo dell'arte mineraria, intendeva con queste norme cautelarsi dal maggior pericolo incombente sulla miniera di Ribolla, nella quale già si erano verificati fenomeni di combustione ed esplosioni di grisou, sin dai lontanissimi anni del secolo scorso, quando si iniziarono i lavori di coltivazione. Riempiendo gli spazi vuotati del minerale, si evitavano le anfrattuosità nelle quali sono possibili e pericolosi gli accumuli di grisou, e si limitava il pericolo di frane e di invasioni di acque sotterranee.

La richiesta dell'ing. Padroni trovò consenziente il nuovo capo del Distretto Minerario ing. Tullio Seguiti e i primi esperimenti ebbero luogo sullo scorcio

del 1951. Il 29 agosto 1952 l'ing. Padroni assicurava il Distretto Minerario che il nuovo sistema aveva dato ottimi risultati, e sei giorni dopo chiedeva di perfezionarlo aggiungendo al metodo del franamento quello della coltivazione a fondo cieco. Sino ad allora l'avanzamento avveniva per cantieri tracciati a giro d'aria; cioè il fronte di abbattimento correva da una galleria di base a una galleria di testa attraverso le quali circolava l'aria, mentre col nuovo sistema i cantieri avanzavano nel corpo del banco lignifero, fino a raggiungerne l'estremità. Perciò l'unica via di uscita dal cantiere di coltivazione si trovava alle spalle dell'operaio: una possibile frana lo avrebbe irreparabilmente isolato.

La giustificazione dell'ing. Padroni era soprattutto di carattere economico; parlando del vecchio sistema di coltivazione a ripiena e per cantieri a giro d'aria, egli scriveva che: «esso non permette una normale concentrazione di personale e quindi, per ottenere anche una modesta produzione, siamo obbligati a tenere aperti numerosissimi cantieri, che si esauriscono molto lentamente, e che ci costringono quindi a una spesa di manutenzione intollerabile». Il Distretto Minerario consentiva l'impiego del nuovo metodo di coltivazione, accanto agli altri, ma la direzione della miniera non indugiava: all'inizio del 1954, su 25 cantieri di coltivazione se ne aveva uno per taglio a giro d'aria con ripiena completa, uno per taglio a giro d'aria con franamento del tetto e 23 a fondo cieco con franamento del tetto.

Ora è chiaro che il sistema di coltivazione del cantiere a fondo cieco non è stato in effetti la causa determinante del disastro del 4 maggio, ma lo ha enormemente aggravato: infatti gli operai morti asfissati nei cantieri 12, 13 e 837, si sarebbero certamente salvati se avessero avuto davanti a sé un'altra via di uscita.

Contro questo nuovo sistema di lavorazione protestarono ripetutamente le organizzazioni sindacali degli operai, sia attraverso la stampa, sia per mezzo di documenti ufficiali diretti al Prefetto di Grosseto e al Distretto Minerario. Nell'agosto del 1953 il Sindacato Minatori di Ribolla redigeva un memoriale per protestare contro la progressiva smobilitazione della miniera (da 3.643 operai del febbraio 1948 ai 1.420 del 1953) e contro la chiusura di diversi cantieri di lavorazione; rilevava il numero crescente degli infortuni: nel 1953, secondo dati rilevati presso l'INAIL di Grosseto, si ebbero 494 infortuni di cui 25 gravissimi, contro i 452 del 1952, e i 344 del 1951; mentre nel 1948, con un numero di operai quasi triplo, gli infortuni erano stati nel complesso 129.

La produzione della miniera intanto, pur riducendosi il numero degli operai, rimaneva inalterata o addirittura aumentava: 160.104 tonnellate di lignite nel 1953, con 1.420 operai, contro le 148.302 tonnellate del 1951, con 1.875 operai e le 196.518 del 1946 con 3.171 operai. Sempre a proposito di infortuni, il documento del Sindacato Minatori rilevava la pericolosità dei cantieri di lavorazione a fondo cieco, con ventilazione forzata insufficiente, e contraria alle leggi di polizia mineraria.

Alle proteste del Sindacato dei Minatori rispondeva il Distretto Minerario in data 29 ottobre 1953. Metteva subito le mani avanti notando che la produzione di Ribolla era nettamente inferiore a quella dei bacini carboniferi della Sarre, della Francia, dei Paesi Bassi, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti; aveva facile gioco nel presentare, per l'anno 1951, i 314 chilogrammi/uomo/giorno di Ribolla contro i 7.040 delle miniere di lignite statunitensi: dimenticandosi peraltro di precisare che le miniere degli Stati Uniti capaci di una così forte produzione, sono miniere in superficie, in cui il carbone viene dragato a cielo aperto...

Il Distretto Minerario giustificava pertanto il sistema di lavorazione a fondo cieco e con franamento del tetto, sulla base delle necessità di «aumentare il rendimento e diminuire le spese», e faceva sua l'argomentazione dell'ing. Padroni secondo la quale il nuovo sistema di lavorazione si ispirava a quello già applicato in Francia nella miniera di Montrambert, «stranamente analoga a quella di Ribolla».

Affermava che «la difficoltà del fondo cieco è facilmente superata da una sufficiente ventilazione forzata». Il Sindacato Minatori aveva sostenuto appunto l'insufficienza della ventilazione forzata, facendosi forte di un articolo del Regolamento di polizia mineraria che suona così:

«Nelle miniere con sviluppo di gas infiammabile e in quelle ove il minerale è soggetto ad incendiarsi, debbono adottarsi tutte le disposizioni necessarie a rendere, *per quanto è possibile*, indipendente la ventilazione di ogni singolo cantiere». Il Distretto Minerario superava questa difficoltà sostenendo che l'inciso "per quanto è possibile" deve «intendersi solo dal punto di vista economico..., e Ribolla, miniera passiva, non può essere gravata oltre lo strettamente necessario compatibile con la sicurezza».

Questa interpretazione del Distretto Minerario non ha evidentemente alcun fondamento logico, perché nessuna norma di legge si può interpretare in quel senso; e non ha nemmeno fondamento di fatto, perché la direzione della miniera aveva già previsto l'apertura di nuove gallerie che consentissero la ventilazione indipendente, ed iniziò col nuovo sistema prima che tali gallerie fossero completate.

Quanto alla situazione infortunistica, il Distretto Minerario produceva una statistica dalla quale emergeva un quadro soddisfacente delle miniere del Grossetano rispetto alle altre italiane ed a quelle straniere, e concludeva:

«Si deve con vera gioia constatare la soddisfacente situazione dell'Italia rispetto a quella dei principali paesi minerari del mondo e la lusinghiera situazione della provincia di Grosseto rispetto alle medie italiane. L'anno corrente è stato purtroppo finora particolarmente sfavorevole, per i molti infortuni che si sono dovuti registrare, ma è da sperare che si tratti di un anno eccezionale, analogamente a quanto si è avuto nel 1950 e nel 1947». E insieme il Distretto Minerario comunicava che «nel piano di lotta contro gli infortuni,

la società Montecatini ha istituito un Ufficio Sicurezza di Gruppo... È lecito sperare risultati brillanti, che però potranno essere sensibili solo a scadenza di un anno o due».

Queste “speranze”, che suonano così strane in una relazione di carattere tecnico, sono andate deluse: il 1954 è stato anch’esso un anno eccezionale, il più sfavorevole di tutti.

Le conclusioni che è lecito e doveroso trarre da questo tragico capitolo di storia delle miniere maremmane, sono le seguenti:

La sciagura di Ribolla non fu dovuta a una “tragica fatalità”, ma alla consapevole inadempienza di precise norme di polizia mineraria. Il sistema di lavorazione a fondo cieco era in contrasto con l’articolo 9 del Regolamento di polizia mineraria (10 gennaio 1907), il quale richiede che «ogni lavorazione sotterranea deve avere almeno due uscite all’esterno, distinte e accessibili entrambe in ogni tempo agli operai occupati nei diversi cantieri della miniera». Questa inadempienza, come si è già visto, non è stata la causa del disastro, ma lo ha certamente aggravato.

La ventilazione della sezione Camorra non ottemperava alle richieste dell’articolo 28 dello stesso Regolamento, il quale prescrive di rendere indipendente, per quanto è possibile, la ventilazione di ogni singolo cantiere: e tale possibilità esisteva, tanto vero che la direzione della miniera aveva già previsto la creazione di circuiti indipendenti.

La circolazione d’aria nella sezione Camorra era in contrasto con i principi dell’arte mineraria, perché non aveva un andamento ascendente continuo, ma creava sacche di ristagno nei punti alti.

In una zona della sezione Camorra, nel tratto in cui la galleria di livello -265 incrocia la rimonta 24, l’aria di riflusso entrava a contatto diretto con l’aria di afflusso; e questa era un’ulteriore e smaccata infrazione all’articolo 28, che stabilisce che «le vie destinate all’entrata e all’uscita dell’aria debbono essere divise da sufficiente spessezza di roccia, tale da resistere alle esplosioni».

I giorni 1, 2, 3, 4 maggio vi sono state numerose inversioni del normale circuito di areazione, contro l’articolo 33 del Regolamento di Prevenzione Infortuni nelle Miniere e nelle Cave (18 giugno 1899); il giorno 3 maggio, in particolare, si son fatti accedere gli operai ai posti di lavoro dopo 47 ore di sospensione del normale tiraggio e senza che prima si sia provveduto in alcun modo ad areare la sezione per un periodo di tempo sufficiente ad eliminare eventuali accumuli di grisou; e non si è nemmeno provveduto a constatare la presenza di tali eventuali accumuli.

Non è stata la fatalità, ripetiamo; la sciagura è successa perché non si teneva in sufficiente e doverosa considerazione la vita dei minatori.

Esistono quindi responsabilità ben precise ed accertate, da parte della direzione della miniera che ha diretto i lavori in quel modo, e da parte del-

la società Montecatini che ha accettato o forse anche sollecitato un simile procedimento. Dal canto suo il Distretto Minerario non ha voluto intervenire quando avrebbe potuto, per eliminare le cause lontane e vicine del disastro. La commissione governativa d'inchiesta ha agito con criteri di imparzialità e di obiettività, dando ragione alla verità dei fatti ed alle ripetute proteste degli operai. L'opinione pubblica italiana deve darne atto al Ministero del Lavoro, solo rammaricandosi che a questo si sia giunti solo dopo che 43 minatori avevano perduto la loro vita.

Le responsabilità penali sono palesi, oggi, ma accanto ad esse altre ne esistono di ordine umano e sociale, responsabilità che non è facile riportare ad articoli del Codice. Vogliamo dire del clima di guerra fredda stagnante su Ribolla da molti anni, come abbiamo già visto. In quei tragici giorni gli operai non potevano dimenticare che l'anno prima, da quello stesso pozzo Camorra, 45 loro compagni erano usciti ammanettati come criminali, solo perché avevano occupato quella zona della miniera per protestare contro nuovi licenziamenti. Quando si perde una persona cara è umano maledire chi le ha fatto del male mentre era in vita.¹

1 Mentre scriviamo, non è ancora stata portata a termine l'inchiesta giudiziaria. Tuttavia è indicativo il fatto che il 16 giugno scorso l'ing. Padroni, l'ing. Seguiti e il caposervizio Marcon siano stati arrestati (li hanno rimessi in libertà provvisoria il 3 agosto); e che siano stati emessi vari mandati di comparizione, tra gli altri nei confronti dell'ing. Rostan, direttore generale delle miniere Montecatini.

I minatori dell'Amiata

Tutti ti dicon Maremma Maremma
e a me mi sembri la terra più amara.
L'uccello che ci va perde la penna,
il giovan che ci va perde la dama.

Questo stornello amiatino rispecchia le condizioni di vita di quelle popolazioni al tempo in cui erano costrette all'immigrazione stagionale in Maremma. «Grosseto ingrossa, Batignano fa la fossa, Paganico sotterra l'ossa» dice un proverbio. Era questa la via crucis del povero montanaro che scendeva a lavorare al piano, si buscava la malaria, la quale aveva come effetto di ingrossare il ventre, e sulla via del ritorno cadeva sfinito. E se tornava "importava" la malaria: così si spiega come il terribile morbo facesse vittime anche a Castellazzara, anche a Abbadia San Salvatore, che pure sono sopra gli 800 metri.

Lo sfruttamento dei giacimenti cinabreriferi mise fine a questa micidiale immigrazione stagionale, fornendo lavoro sul posto. La prima miniera fu quella del Siele, attivata nel 1847: la "miniera degli ebrei", come la chiamano ancora i vecchi, perché ne furono proprietari prima dei Modigliani di Livorno, poi i Sadun-Rosselli, e, a partire dal 1865, i soli Rosselli. In epoca successiva furono aperte le altre miniere: la più importante di tutte, quella di Abbadia San Salvatore, nel 1897.

Tuttavia le condizioni degli operai amiatini non migliorarono di molto, se ancora negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale costituiscono una massa mal pagata, costretta a un lavoro estenuante, affollata in abitazioni antigieniche, fortemente arretrata anche dal punto di vista culturale.

Quando nel 1911 vennero resi noti gli atti della commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di vita dei 40 mila minatori sardi, si vide che quelli dell'Amiata stavano peggio: il salario medio di un minatore sardo era infatti di 2 lire e 12 centesimi, contro la lira e ottanta dei minatori amiatini. E si doveva anche considerare che i prezzi dei generi di prima necessità erano più elevati sull'Amiata.

Più precisamente, i salari dei minatori amiatini sono i seguenti: lire 2,20

agli armatori, che sono solo tre o quattro per miniera; i salari degli altri operai variano da 1,50 a 1,80, mentre i giovani sotto i vent'anni percepiscono 80 centesimi. Per dare un'idea dell'esiguità di queste retribuzioni, ecco i prezzi dei generi di prima necessità a Castellazzara: pane centesimi 45 il kg., olio 2 lire, lardo 2,40, formaggio 2,70.

Le ore di lavoro sono otto e mezza per gl'interni, dodici per gli esterni. A queste vanno aggiunte le ore di cammino: gli operai che risiedono a Castellazzara devono farsi 8 chilometri ogni giorno; quelli di Santa Fiora, 12 chilometri. E si tratta di itinerari di montagna, con forti dislivelli e il disagio della neve nei mesi invernali.

I salari vengono pagati mensilmente, con la ritenuta di una giornata per la "Società di mutuo soccorso". In caso di malattia, questa passa mezza giornata per un massimo di novanta giorni; se l'operaio, scaduto tale termine, non è in grado di riprendere il lavoro, riceve un sussidio di cronicità di pochi soldi.

I giorni di riposo sono quelli festivi; in più si danno agli operai 30 giorni l'anno di ferie non pagate, perché possano attendere ai lavori campestri. I licenziamenti avvengono senza preavviso; il collegio dei probiviri non funziona. Le Società non si sognano nemmeno di costruire case per gli operai, che continuano a vivere «ammassati... nei malsani tuguri di questi villaggi angusti, anneriti dai secoli» (sono le parole non sospette di un conservatore, il senatore Giacomo Barzellotti, biografo di David Lazzeretti). La percentuale degli analfabeti è del 30 per cento.

Semplicemente paurosa la percentuale degli ammalati professionali. Gli operai addetti all'estrazione del mercurio dal cinabro (che sono all'incirca un quarto dell'intera maestranza) sono soggetti all'intossicazione mercuriale (idrigirismo). Un'inchiesta condotta dai dott. Giglioli nel 1909 ad Abbazia San Salvatore, che può avere valore indicativo anche per le miniere del versante grossetano, rilevò che su 135 "fornai" sottoposti a visita medica, ben 115 presentavano sintomi più o meno gravi di intossicazione mercuriale.

Per quanto riguarda il lavoro all'interno, particolarmente malsane sono le miniere del Morone e dei Cornacchino. Su 50-55 decessi che avvengono annualmente a Castellazzara, 5-6 sono dovuti a silicosi. I sanitari locali veemente la chiamano «bronchettasia traumatica» e i minatori la qualificano «cornacchinite»: ma si tratta appunto della silicosi, come fu appurato nel 1914 dal medico socialista Ettore Zannellini, autore di un opuscolo sull'argomento. Non per nulla la malattia colpisce gli operai del Cornacchino e del Morone, dove il cinabro si trova mescolato a roccia silicea ("focai", la chiamano i minatori), e per di più le gallerie sono anguste, spesso a fondo cieco e pessimamente ventilate; mentre risparmia quelli del Siele, dove il cinabro si trova in filoni di argilla e le gallerie sono spaziose e ben ventilate.

Di fronte alle tristissime condizioni degli operai, stanno gli eccezionali pro-

fitti delle Società. Già intorno al 1910 le miniere amiatine forniscono un quarto della produzione mondiale di mercurio. Le tre miniere grossetane del Siele, Cornacchino e Morone hanno una produzione mensile di 595 bombole da 40 chilogrammi. Al prezzo di lire 8,70 il chilogrammo, si ha un ricavo mensile lordo di oltre 200 mila lire.

Pur tuttavia, alle prime richieste di aumenti da parte degli operai, il direttore, un tedesco, risponde brutalmente: «I padroni concederanno quando le banconote traboccheranno dalle loro tasche». E proibisce agli operai di portarsi via le mozzature dell'armatura come legna da ardere.

I padroni si approfittano evidentemente dello stato di isolamento e di arretratezza in cui vivono le popolazioni amiatine. Lo stesso on. D'Aragona, che nel giugno 1912 ha occasione di recarsi sull'Amiata, rimane atterrito dall'isolamento in cui vivono quei minatori e dalla loro chiusura mentale: «Essi sono così ignari del mondo che credono ci sia una legge per ognuna delle loro miserie. Infatti a me hanno continuamente domandato: quale legge esiste per obbligare i padroni a pagare di più; quale per impedire i licenziamenti; quale per obbligare a pagare le malattie, a corrispondere le pensioni ecc.».

Ad onta dell'isolamento, le idee socialiste arrivano anche lassù. Lo registra con preoccupazione il già citato sen. Barzellotti: «le aspirazioni a un miglioramento sociale, giuste in sé, e acute dagli agitatori politici, hanno fatto strada anche qua. Non molta però ancora; sebbene il moto, sorto ovunque intorno a queste popolazioni, accenni anche fra di esse a voler prender forma di partito politico, e possa trovare alimento specie nei centri di lavoro minerario, tanto cresciuto da alcuni anni, e che ormai occupa, si può dire, tutta la popolazione dei due grossi paesi dell'Abbadia San Salvatore e di Castellazzara. Ma quel che, per ora almeno, tien lontani i più dei nostri montagnoli da agitazioni inconsulte, è oltre il fatto innegabile delle migliorate condizioni della classe operaia, il poco credito, di cui qua godono coloro che vorrebbero aizzarla. Essi non sono, come i "tribuni plebis" delle nostre città, borghesi, politicanti, avvocati retori, divenuti per ambizione aizzatori di popolo e predicatori dello stolto e malvagio dogma della lotta di classe. Essi, i nostri, sono qualcosa di più, qualcosa di peggio; piccoli e poveri proprietari, che non avendo quasi rendita alcuna, vivono, o meglio, fanno le viste di viver di rendita, cercando di suscitare disordine e malcontento contro chi ha più di loro».

La Lega di resistenza tra i minatori si costituì a Castellazzara nel 1904 ad opera di un falegname di Casteldelpiano, Dario Marchini, che fu anche il primo a diffondere il verbo socialista. La prima agitazione fu fatta nel 1906 al Cornacchino: gli operai vennero contentati con due soldi di aumento. Pure in quel tempo si prese l'abitudine di celebrare il 1° maggio. Ma non aveva torto il Barzellotti a scrivere nel 1908 che gli agitatori politici e sindacali erano poco seguiti dalle masse.

È l'aumento del costo della vita dovuto alla guerra di Libia che fa uscire le

masse dalla passività. Nel maggio del 1912 vengono presentate alle Società dei memoriali in cui si chiedono: 1) aumento di 1 lira e 20 a giornata; 2) maggiore aerazione delle gallerie; 3) aumento del sussidio agli ammalati. E come prima misura gli operai del Cornacchino e del Morone decidono di lavorare a economia come avviene al Siele.

I padroni rispondono col licenziamento di 118 operai; le maestranze, intimidite, riducono la richiesta di aumento alla metà. L'agitazione finisce poi nel nulla, a ogni modo ha servito di esperienza per le future lotte.

Nel giugno dell'anno seguente, nuovo sciopero. Non è per la verità molto compatto, gli operai del Siele tornano presto al lavoro; quelli del Morone riescono invece a occuparsi in campagna e possono così resistere fino ad agosto. Il 26 ottobre, le elezioni politiche vedono ancora la vittoria del conservatore Ciacci nel collegio di Scansano, con 6.687 suffragi; ma il suo antagonista, il socialista Grilli, arriva a 4.531 voti, e a questa notevole affermazione hanno validamente contribuito i paesi minerari dell'Amiata.

Insomma, la coscienza politica dei minatori amiatini si va svegliando: non desterà dunque meraviglia se subito dopo la guerra, nel 1919, essi sapranno dar vita al più lungo sciopero minerario che sia avvenuto nella nostra provincia.

Il Monte Amiata comprende nove comuni. Seggiano, Casteldelpiano, Arcidosso, Santa Fiora e Castellazzara sono in provincia di Grosseto; Abbadia San Salvatore, Piancastagnaio, Radicofani e Castiglion d'Orcia in provincia di Siena. Una recente legge ha istituito il comprensorio Amiata (il "comprensorio pilota" viene chiamato, perché dovrebbe servire da banco di prova per la legislazione sulla montagna), onde risolvere i gravi problemi che affliggono l'economia amiatina. Ma per il momento non si è visto granché; e al problema più urgente, che è quello della disoccupazione, si rimedia col solito pannicello caldo dei cantieri Fanfani, che quest'anno occupano 2.135 operai.

La disoccupazione affligge in particolar modo i comuni minerari. Per limitarci ai due della provincia di Grosseto, troviamo che a Santa Fiora i disoccupati sono 260 (su un totale di 5.076 abitanti) e a Castellazzara 600 (su un totale di 3.863 abitanti).

La disoccupazione è endemica nei paesi minerari, perché il mercurio è una tipica industria di congiuntura. Il periodo più tragico lo si attraversò dopo il 1932, quando chiusero tutte le miniere dell'Amiata. Molti operai si diressero allora verso le miniere di pirite della Maremma, a Gavorrano e Niccioleta soprattutto, e in parte vi sono rimasti. Ma anche l'attuale è un periodo di depressione. L'anno critico fu il 1948: il Siele infatti licenziò 460 operai su 800. Si aggiunga la chiusura del Baccinello, dov'erano occupati circa 200 amiatini. Il fatto poi che da qualche anno i forni per la distillazione del mercurio vadano a nafta anziché a legna ha portato la disoccupazione tra i boscaioli.

Durante questi anni le organizzazioni sindacali si sono quindi battute in primo luogo per dar lavoro ai disoccupati. Alle richieste di riassunzioni, o di riapertura di vecchie miniere come la Banditella e Cortevicchia, le Società oppongono le condizioni del mercato mondiale, che assorbe solo una limitata quantità di bombole. La produzione infatti è tenuta bassa di proposito: così al Siele si è passati dalle 1.400 bombole mensili del 1952 alle 1.000 del 1953 e alle 900 del 1954. La produzione è diminuita, ma il prezzo delle bombole è aumentato e così non sono scemati i profitti. Si tratta di profitti incredibilmente alti: qualcosa come cinque miliardi annui realizzati complessivamente dal gruppo Siele-Argus, e dal gruppo Amiata-Morone. Se si considera che gli operai occupati nelle miniere amiatine sono in tutto 1.800, si vedrà che non esagerano i sindacalisti quando parlano di un profitto medio su ogni dipendente di 200 e anche di 300 mila lire il mese. Un'altra cifra indicativa è data dalle 911.700 azioni (pari al 61 per cento del capitale sociale) che il Siele ha venduto nel corso del 1954, realizzando un introito di 10 miliardi. Pare che gran parte di queste azioni siano finite in mani americane.

Gli amiatini possiedono dunque nel mercurio una enorme ricchezza, ma a loro toccano solo le briciole. Nessuna delle Società in tutti questi decenni si è sognata di costruire un villaggio-operaio. Praticamente, per quanto riguarda le miniere, i comuni amiatini beneficiano solo dei piccoli contributi disposti per legge (Castellazzara, per esempio, percepisce 8 milioni l'anno).

Certamente l'Amiata non è più un'isola in terraferma come cinquanta o sessant'anni fa. Le miniere e il turismo hanno contribuito grandemente a modernizzarla. Ma è tuttora una zona depressa, e bastano poche cifre a dimostrarlo.

Per cominciare, la popolazione è stazionaria. Il Comune di Castellazzara ha solo 250 abitanti in più che nel 1911; il comune di Santa Fiora ha addirittura 380 abitanti in meno che nel 1936. Nell'intero comprensorio amiatino, su 20.976 abitanti di età superiore ai 6 anni, vi sono sempre 3.557 analfabeti. Assai cattivo è anche lo stato delle abitazioni. Nel comune di Santa Fiora, che pure è luogo di villeggiatura (1.500 villeggianti nel 1954), 750 case sono del tutto sprovviste di servizi igienici. La più importante frazione del comune di Castellazzara, Selvena, che conta 1.237 abitanti, è sprovvista di acquedotto, di fognature, di ambulatorio e di consultorio pediatrico. Molto elevato il numero dei poveri iscritti nelle liste comunali: 102 a Castellazzara, 267 a Santa Fiora. Assai bassi i consumi: per Castellazzara mancano i dati, per Santa Fiora abbiamo un consumo di 15 kg. di carne pro capite nel 1952 e di 19 kg. pro capite nel 1954. L'afflusso di villeggianti potrebbe essere largamente incrementato, ma occorrono strade, acquedotti, fognature, alberghi, ristoranti. Certo, se si confrontano le condizioni attuali con quelle di mezzo secolo fa, si deve riconoscere che di strada se ne è fatta assai; ma ancora molta ne resta da fare, per mettere l'Amiata al passo coi tempi.

Prendiamo Castellazzara, il più importante paese minerario del versante grossetano. Sorge a ridosso del monte Civitella, un picco scabro, che gli toglie la vista verso ovest. Verso est invece il panorama è amplissimo. La campagna digrada verso la valle del Paglia e il lago di Bolsena e risale poi alla cima di Radicofani, alla montagna di Cetona, a Montefiascone; oltre questa prima linea di monti, si scorgono il Cimino e gli Appennini: nelle limpide giornate invernali, si vede il Gran Sasso. Le tappe del progresso a Castellazzara sono: alla fine del secolo scorso la scuola elementare, nel 1905 la luce, nel 1928 l'acquedotto, nel 1929 la farmacia. Nel dopoguerra sono sorti un cinema e dei bar che per eleganza e pulizia non sfuggirebbero in un grande centro (ma questo lo abbiamo constatato un po' dappertutto, che bar e cinematografi sono all'avanguardia del progresso). Tuttavia il vecchio continua a sussistere accanto al nuovo: sulla via centrale, che è stata di recente asfaltata, passano di continuo uomini e donne a cavalcioni degli asini. Solo gli asini, infatti, possono salire e scendere le ripide mulattiere che portano agli orticelli e ai campicelli in cui è suddivisa la costa del monte. Non c'è famiglia di minatore che non abbia il suo minuscolo pezzo di terra, magari a notevole distanza dal paese, che non allevi la capra o il maiale, e quanto alle galline, le abbiamo viste fuori degli usci di ogni casa. Ma è già un progresso che le stalle degli asini, dei maiali e delle capre siano state portate fuori del paese, o che siano state adibite a stalle le case abbandonate.

«Questa è la mia stalla – ci dice il minatore Loli Andrea – ma per mio nonno, e per mio padre quando era bambino, era la casa». Loli Andrea ha 33 anni e fa il minatore da quindici, salvo le interruzioni della guerra e di un periodo di disoccupazione fra il 1948 e il 1951. Anche suo padre era minatore, anche suo nonno. Sembra impossibile che una famiglia potesse vivere in questo stambugio, che è buio e ristretto anche come stalla. Eppure si vedono sempre il segno del camino, che è stato murato, e quello del palco, dove dormivano i bambini. In un'unica stanzetta di due metri per tre, col soffitto a travatura che si arriva a toccarlo, l'impiantito di legno, le pareti senza intonaco, una famiglia ha vissuto per decenni, «fino al 1906», precisa Loli. E quante altre famiglie vivevano in quelle condizioni!

La piccola proprietà si è costituita sull'Amiata in seguito allo sgretolamento degli usi civici. L'uso civico perdura però in talune località: per esempio a Castellazzara (337 ettari), a Selvena (1.099 ettari). L'editto leopoldino continua a regolarlo; da decenni si cerca invano di districare l'arruffata matassa, per trasformare l'uso civico in tante proprietà, o per ridurlo a demanio comunale.

Qualche anno fa facemmo una piccola inchiesta sui seguaci di David Lazzarotti, il mistico agitatore ucciso dalla forza pubblica nell'ormai lontano 1878; e non solo trovammo che i "giurisdavidici" esistono ancora, che sono un centinaio almeno, coi loro statuti, le loro preghiere, le loro cerimonie; ma avemmo anche la sorpresa di constatare che moltissimi amiatini, pur non fa-

cendo parte della comunità, tuttavia considerano anch'essi David Lazzeretti un profeta e un santo. Sull'Amiata il vecchio continua a esistere anche come costume, come mentalità, come cultura.

Bilancio di una rivoluzione

Nel 1765, quando Pietro Leopoldo diventò granduca di Toscana, la Maremma aveva appena 25 mila abitanti. Grosseto era un borgo di 700 anime, Massa Marittima di 300. Nelle zone di piano era impossibile vivere durante i mesi caldi; ma la malaria arrivava a far vittime anche nei paesi di montagna. Con le bonifiche e le franchigie di Pietro Leopoldo ha inizio la colonizzazione della Maremma: un'impresa a cui prendono parte popolazioni di varie parti d'Italia: un'impresa epica come la conquista del West. Il nemico qui era meno pittoresco degli'indiani, ma certo più micidiale: nello spazio di un secolo e mezzo, la colonizzazione della Maremma è costata qualche decina di migliaia di morti.

Si deve anche a Pietro Leopoldo la costituzione della Maremma in provincia autonoma, col nome di Provincia Inferiore Senese, capoluogo Grosseto. L'occupazione napoleonica interruppe i lavori di bonifica, che ripresero dopo la restaurazione lorenese. Nel 1834, quando il francese Porte costituì la prima anonima per la riattivazione delle miniere, la popolazione della provincia era salita a 63 mila abitanti. La malaria era però ben lungi dall'essere debellata: ancora verso la metà del secolo scorso la media della durata della vita in Maremma era di 21 anni.

Le Società reclutarono gli operai tra i piccoli proprietari, i braccianti e i pastori del luogo; raramente ricorsero alla manodopera di altre provincie. Una statistica del 1865 ci dice che gli abitanti della provincia di Grosseto erano 100.626 e le proprietà fondiarie 19.559. Calcolando una media di cinque persone a famiglia, si potrebbe arrivare alla conclusione che tutti gli abitanti della Maremma erano proprietari terrieri. Il guaio è che la grande maggioranza di essi possedevano solo dei "fazzoletti" di terra; le zone di piano, e buona parte delle zone collinari, erano divise tra poche decine di latifondisti. Del carattere parcellare della piccola proprietà nel Grossetano ci si rende conto facilmente anche oggi, per lo meno là dove non è intervenuta l'azione redistributrice della Riforma Agraria. Basta un'occhiata ai paesi di collina e di montagna, che sorgono a mezza costa o in cima a un cocuzzolo: tutto intorno, il terreno è segmentato da siepi, che recintano le minuscole proprietà.

Tutti questi piccoli e piccolissimi proprietari avevano bisogno di fare un altro lavoro. Ed eccoli diventare braccianti agricoli, boscaioli, terrazzieri, pastori: e, naturalmente, minatori, non appena nelle vicinanze viene aperta

una miniera. Nei confronti dei lavori agricoli, a carattere stagionale, il lavoro di miniera presenta il vantaggio della continuità. Anche le paghe sono leggermente più elevate: dalla lira e mezza, che è la giornata del bracciante, si passa alle due lire percepite in media dall'operaio di miniera.

L'economia dei paesi si lega così alla vita delle miniere: quella di Massa Marittima alle miniere di rame di Fenice Capanne, Poggio a Guardione, e alla miniera di ferro di Val d'Aspra; quella di Tatti, Sassofortino, Roccatedereghi, alle miniere di lignite di Ribolla e di Casteani; quella di Boccheggiano, Prata, Montieri, alla miniera di Boccheggiano; quella di Castellazzara, Selvena, Santa Fiora, alle miniere cinabrifere. Se una miniera chiude, o riduce la sua attività, è una tragedia per tutta una serie di paesi.

Anche oggi, del resto, le cose non sono cambiate. Su una popolazione di 211 mila abitanti (con una densità che è tra le più basse d'Italia: 47 abitanti per chilometro quadrato) i minatori costituiscono una massa di 8-10 mila unità. Se si eccettuano lo stabilimento Ilva di Follonica e lo stabilimento Montecatini di Orbetello, non vi sono nella provincia industrie di rilievo. L'economia generale della provincia è legata all'agricoltura; ma l'economia di tutta una serie di comuni (Massa Marittima, Montieri, Roccastrada, Gavorrano, Santa Fiora, Castellazzara, Monteargentario, Giglio) dipende essenzialmente dalla stabilità e dallo sviluppo dell'industria mineraria.

L'origine sociale della maggioranza dei minatori è quindi contadina. Tuttavia questo gruppo sociale si presenta oggi abbastanza variegato. A modificarne sensibilmente la composizione sono intervenuti due fenomeni: le guerre e le immigrazioni da altre regioni.

Tanto durante la prima che la seconda guerra mondiale, le miniere marmemane subirono un incremento notevolissimo. Il normale afflusso dalle campagne non era più sufficiente a coprire il fabbisogno di manodopera, e d'altra parte l'esonero dal servizio militare costituiva un potente incentivo: così vediamo ingaggiarsi nel lavoro di miniera lavoratori di ogni categoria, ma specialmente artigiani.

A guerra finita, si ha una parziale smobilitazione. Così, dopo la guerra 1915-1918, chiude la miniera di rame di Fenice Capanne, che occupava oltre mille operai, e riducono i loro effettivi le miniere di lignite. Dopo la seconda guerra mondiale, smobilita Ribolla, chiude Baccinello, dimezza la sua maestranza la più importante miniera di mercurio del versante grossetano, quella del Siele. Buona parte dei minatori di guerra, comunque, non sono più tornati ai primitivi mestieri.

L'immigrazione da altre regioni, cominciata già prima della guerra 1915-1918, si è intensificata tra le due guerre, e ha ricevuto un notevole impulso subito dopo l'ultima guerra. Si è trattato soprattutto di sardi, siciliani, veneti e marchigiani.

La storia di un paese minerario è presto fatta. Prendiamo Boccheggiano. Prima dell'apertura della miniera, Boccheggiano era un paesino di 250 abitanti, tutti piccoli proprietari, mezzadri, pastori e operai agricoli. I grandi castagneti che coprivano le pendici circostanti, rappresentavano la maggior ricchezza del paese; la farina di castagne, il principale alimento della popolazione. Ma un bel giorno, o un brutto giorno, a seconda di come si considerino le cose, arrivarono tre inglesi: tre operai, e precisamente un minatore, un armatore e un meccanico, che lavoravano per conto proprio. Con pale, picconi, mazzette e cariche di dinamite aprirono la miniera di rame. Si era nel 1888. Gli'inglesi assunsero pochissimi operai: cinque, per l'esattezza, di cui si ricordano ancora i nomi: Flaminio Galgani, Tranquillo Cencioni, Casimirro Bianciardi, Adamo Bianciardi, Sabatino Bianciardi. Il minerale estratto veniva trasportato a Follonica coi barrocci.

Poi la miniera si ingrandì, e l'intera economia del paese si legò ad essa. Oggi Boccheggiano conta 1800 abitanti, oltre 400 dei quali occupati in miniera. L'alimentazione è cambiata: una statistica del 1953 indica che il consumo giornaliero di carne è di 60 grammi pro capite. Parecchi minatori possiedono la Lambretta, o qualcosa del genere. C'è però anche il passivo, rappresentato soprattutto dalle malattie professionali (silicosi, tubercolosi, artrite ecc.). Boccheggiano è alto 664 metri, ma l'aria fina e pura che vi si respira non vale a risarcire l'organismo delle otto ore di aria cattiva respirata in miniera. Guardando le facce pallide, terree degli abitanti di qua, si ha subito l'impressione che la miniera con la sua rapina sotterranea non abbia prodotto guasti solo ai campi e ai boschi, ma anche e soprattutto agli uomini.

Analogamente è accaduto per Gavorrano, Massa, Montieri, Prata, Tatti, Roccatederighi, Sassofortino, Giuncarico, Ravi, Scarlino: che hanno visto tutti un fortissimo incremento della popolazione, il graduale declino delle antiche forme di economia, il miglioramento del tenore di vita, la trasformazione politica, sociale, psicologica e culturale.

Vi sono poi i centri di vita sorti ex novo intorno alle miniere. I principali villaggi operai sono Ribolla, Niccioleta, Filare di Gavorrano, Bagno di Gavorrano, Baccinello, tutti di origine recente. Nei primi decenni le Società non si occuparono affatto del problema delle abitazioni, così come non si occuparono affatto dei problemi dei trasporti. Chi voleva venire a lavorare in miniera ci venisse, e se abitava a parecchi chilometri di distanza, e doveva farseli a piedi due volte il giorno, era affar suo.

Fu la "Montecatini" a orientarsi per prima verso la creazione di villaggi operai. Il primo esperimento venne fatto a Gavorrano. La miniera di pirite di Gavorrano, acquistata dalla "Montecatini" nel 1910, aveva avuto uno sviluppo rapidissimo. Il minuscolo paesino, che sorge su un cocuzzolo selvoso, non bastava più ad accogliere gli immigrati; i fitti erano saliti alle stelle (20 lire il mese per una casa di tre stanze). La "Montecatini" allora si mise a costruire

case giù a valle, e così sorsero Bagno e Filare. È curioso come i sindacalisti si pronunciassero contro i villaggi operai, per il timore che la concessione della casa o la minaccia dello sfratto diventasse uno strumento di ricatto nelle mani della Società. Timore tutt'altro che infondato, ma che non giustifica certo una presa di posizione negativa. Si arrivava a dire (nei confronti del progettato villaggio operaio di Ribolla) che gli operai di Tatti, Sassofortino e Roccatederighi non avrebbero avuto interesse a trasferirvisi, perché su al paese conservavano l'orticello o il campicello da coltivare nelle ore libere. Come se la rivoluzione industriale, che trasformava delle comunità rurali in centri operai, potesse essere arrestata a metà e non dovesse compiere per intero il suo ciclo.

La rivoluzione industriale affrettava anche i tempi della trasformazione politica. Non a caso le prime sezioni socialiste della provincia sorgono nei centri minerari, e precisamente a Montieri e a Massa (1896). I repubblicani oppongono una tenace resistenza alla penetrazione socialista, ma nel 1913 perdono il collegio di Grosseto, dove Merloni succede a Viazzi. Dopo la prima guerra mondiale, i minatori costituiscono la principale massa d'urto dei socialisti prima, dei comunisti poi. Oggi l'orientamento politico prevalente tra i minatori è quello comunista, come dimostrano ampiamente i risultati delle elezioni politiche e sindacali.

Altrettanto importanti le ripercussioni della rivoluzione industriale sulla psicologia e sulla cultura. Oggi i minatori hanno la mentalità degli operai industriali, anche se al paese conservano l'orticello e il campicello. Una caratteristica che salta subito agli occhi è la tendenza che hanno molti a spendere fino all'ultimo centesimo della paga e, magari, a indebitarsi. Agli occhi della piccola borghesia paesana, i minatori sono dei nababbi: il che non è affatto vero. Sappiamo infatti che le paghe oscillano fra le 30-35 mila lire mensili degli esterni e le 40-50 mila degli interni. Ma mentre il piccolo borghese amministra giudiziosamente le proprie entrate, il minatore spesso destina una forte aliquota del guadagno alle spese "voluttuarie". Di qui lo scandalo, di cui la Lambretta è diventato il simbolo.

Anche dal punto di vista culturale i minatori sono assai evoluti. Ne è una prova il circolo culturale di Massa Marittima, con proiezioni cinematografiche, conferenze, e una biblioteca che ha un movimento mensile oscillante tra i 120-150 libri. Può essere interessante un elenco dei libri più letti. Ecco: *Il quartiere di Pratolini* (80 prestiti), *Cronache di poveri amanti* di Pratolini (70 prestiti), *Un eroe dei nostri tempi* di Pratolini (60 prestiti), le *Novelle* di Maupassant (60), *Le ragazze di Sanfrediano* di Pratolini (50), *La romana* di Moravia (46), *Germinal* di Zola (45), *Il piccolo campo* di Caldwell (45), *L'amante di Lady Chatterley* di Lawrence (45), *Per chi suona la campana* di Hemingway (40), *Il conformista* e *Gli indifferenti* di Moravia (40).

Ma è soprattutto il ritmo della vita che è cambiato. Abbiamo concluso questa nostra inchiesta rivolgendoci a un nostro amico sacerdote, che fu per due anni a Boccheggiano. Ecco quello che ci ha scritto:

«La miniera, in un paese come Boccheggiano, non è una cosa *lontana*. Penso che nessuna miniera di questo mondo debba essere una cosa lontana dall'abitato, o almeno da quelle case dove c'è una mamma, dove c'è una sposa, dove ci sono i figli del minatore. Ma Boccheggiano è un paese, voi lo conoscete, in cui la geografia e la storia formano una cosa sola.

Potessi ridire quello che è, per esempio, la laveria per il paese! Essa ne è il cuore. Nell'organismo umano il cuore è il segno della vita; i suoi battiti gagliardi, o lenti, dicono che qualcosa continua, o che è in via di rilassamento. Tale è il rumore dei carrelli della laveria, dei motori, per chi è in paese, per tutto il paese. Le sciagure sono percepite infallibilmente dall'improvviso arresto della laveria.

Io una volta ho avuto questa impressione; fu per un incidente mortale nel pozzo di Baciolo. Dio mio, quel silenzio! La laveria si ferma e in quello stesso attimo si ferma il paese. Un guasto? Il silenzio continua. No, è qualcosa di più grave. Il cuore del paese non batte più. Allora dalle case, dalle botteghe, da ogni angolo, le mamme, le spose, i vecchi escono terrorizzati. Se in quel frattempo la macchina della miniera arriva in paese a prendere il medico, le donne corrono disperate verso il pozzo dove il marito, il figlio era sceso qualche ora prima per la dura fatica.

Ma io volevo dirvi qualcosa della casa del minatore, o meglio di ciò che in essa accade durante le ore che i minatori sono lontani. Di questo posso parlarvi per esperienza diretta appunto perché uno dei miei fratelli fu costretto per oltre un anno a scendere, secondo il giro dei turni, dentro il pozzo di Baciolo. Inutile ricordare le ansie e le lacrime di mia madre. Ella aveva un grande spavento della miniera. Il pensiero che suo figlio doveva scendere nel cuore della terra per rimanervi per ore ed ore, l'affliggeva sopra ogni dire. Per lei il lavoro era quello compiuto sulle colline di Tirli o nella pianura assoluta della Maremma, sui monti o nelle valli piene di boschi. I suoi lamenti mi ferivano ma ciò che più mi colpiva erano certi gesti e certi sospiri durante i turni di notte. Noi andavamo a letto ma lei restava sola in cucina a fare la calza e ad attendere quel suo figliolo "sfortunato", così lei lo chiamava. La sentivamo tossire, muoversi da un angolo all'altro, andare alla porta ed aprirla appena ci fosse nell'aria qualche rumore. Poco alla volta noi ci addormentavamo ma lei non saliva in camera finché mio fratello minatore non era rientrato. Se qualche volta faceva tardi, ella veniva di sopra, si metteva a tossire, origliava alla mia e alla porta di mio padre, finiva per svegliarci. "Non è ancora tornato" ci diceva. Poi si sentivano nel paese deserto i passi dei minatori. Ella apriva la finestra e chiamava mio fratello.

Certissimamente in quelle ore altre mamme dovevano girellare nella casa

e pensare ai loro figlioli. Giungevano tutti insieme e, poco dopo, si spengevano i lumi, ma nel paese non c'era quella pace che è propria di ogni paese di campagna dove la gente aspetta le prime luci per andare al lavoro. Infatti, prima ancora che i minatori di turno fossero giunti alle loro case, altri erano partiti per il cambio; ed altre mamme, quindi, prendevano la consegna dell'attesa, dell'ansia, della paura.

Pensate a un paese sempre sveglio, a gente che parte e ritorna, a gente stanca dal lavoro e a gente stanca di aspettare, e vi sarà facile comprendere quanto sia ricco di affetti un paese come Boccheggiano»

(Grosseto, agosto 1955).

Biografie di minatori

I minatori sono gente assai parca nel parlare. Di sé, della propria vita, dicono pochissimo. Di qui la brevità di queste biografie, che è conforme, vorremmo dire, alla loro mentalità.

FODDI FRANCESCO

Nato a Nuraminis (Cagliari) nel 1908. Era il figlio maggiore di un barrocciaio, che morì nella prima guerra mondiale. Dopo di lui c'erano un altro fratello e due sorelle. Non è andato a scuola. A otto anni cominciò a lavorare come pastorello: guadagnava 30 centesimi il giorno. A dodici anni diventò garzone agricolo e continuò a fare questo mestiere fino ai diciannove anni. Dalla Sardegna venne via una prima volta nel 1927 e poi definitivamente nel 1929. Da allora ha sempre lavorato sul continente.

Fu spinto a lasciare la Sardegna «per tutto»: perché guadagnava poco e perché lì il lavoro non aveva orario; e anche per ragioni politiche. Infatti, avendo ereditato dal padre e dagli zii la fede socialista, i fascisti del luogo lo molestavano. Dal 1929 al 1934 lavorò come terrazziere, soprattutto nelle opere di bonifica della pianura pontina. Ma non avendo la tessera del Fascio non poteva ottenere altro che un lavoro saltuario. Inoltre la zona era malarica; così non era contento del proprio stato. Un compaesano, alto magistrato della Corte di Cassazione, gli fece una raccomandazione che gli permise di entrare, alla fine del 1934, nella miniera di Gavorrano. Dell'esistenza di questa miniera e delle condizioni di vita dei minatori era stato informato a Roma da un compaesano che vi aveva lavorato.

I primi tre-quattro mesi lavorò come manovale, poi passò all'avanzamento, prima con la qualifica di aiuto-minatore, poi con quella di minatore. Ha imparato subito il mestiere, anche se «il minatore non s'impara mai», perché sempre diverse sono le condizioni in cui si presenta il lavoro (a seconda che il banco è vergine, o franoso, o a crepe, ecc.).

Tre infortuni. I primi due li racconta ridendo, perché ne è uscito illeso. La prima volta si trovò in mezzo alle esplosioni nel Pozzo Impero, dov'era ridisceso non sapendo che erano state sparate delle mine. Avvenne, gli sembra, nel 1936. La seconda volta all'avanzamento stava verificando se erano

state sparate tutte le mine, quando una miccia gli scoppiò in mano. Fu nel 1943, ma non ricorda bene, perché anche quella volta se la cavò con molta paura ma senza danno. Della terza ricorda la data precisa e non ride quando fa il racconto. Fu nella miniera di Ribolla, dove era stato provvisoriamente trasferito a causa dell'allagamento della miniera di Gavorrano. Era intento a mettere un quadro di armamento, col martello perforatore stava facendo una buca per piantare una gamba del quadro, quando gli scoppiò sotto una mina rimasta inesplosa dalle due "gite" precedenti. Scaraventato lontano, accecato, trovò la forza di rialzarsi e cominciò a fuggire temendo nuove esplosioni. Finalmente lo raccolsero e lo portarono fuori.

Stette cinque mesi fuori dal lavoro. Da un occhio non ci vedeva più, e anche l'altro aveva subito una grave diminuzione della capacità visiva. Rientrò a Gavorrano, ormai inabile come minatore, addetto ai lavori di manovalanza all'esterno. Nel 1951 venne riconosciuto affetto da silicosi, con infiltrazioni sotto l'apice destro, e fu ricoverato per diciotto mesi al sanatorio di Grosseto. Dal maggio 1953 ha ripreso il lavoro come pesatore della merce.

Ha sposato nel 1939 una ragazza di Castiglion de' Pepoli (Bologna). L'aveva conosciuta a Gavorrano, dove ella aveva dei parenti. Hanno tre figli viventi (due gli son morti): una bimba di quindici anni, un maschio di undici, e una bimba di quattro. Fino all'agosto scorso si sono adattati a vivere in una sola camera con cucina, di proprietà della "Montecatini". Ora abitano a Bagno di Gavorrano in una casa Fanfani a riscatto, per cui pagano 6.075 lire il mese. Hanno due camere, la stanza di soggiorno, cucina e bagno.

Attualmente Foddi guadagna sulle 45 mila lire il mese. Ha inoltre la pensione degl'infortuni (12 mila lire il mese) e quella della invalidità (16 mila lire il mese). Dopo la Liberazione si è iscritto al partito comunista.

È un uomo di media statura, molto robusto, coi capelli e i baffi neri. Porta gli occhiali scuri per difendere quel po' di vista che gli rimane. Rimpiange i tempi in cui lavorava all'avanzamento; si compiace di ricordare quanto arrivava a guadagnare. Facendosi assegnare alle grandi preparazioni, ai lavori pesanti maggiormente retribuiti, prima della guerra arrivava a strappare una giornata di 40 lire.

Foddi ha lavorato e guadagnato più di un normale operaio nel corso della sua vita; ma a 46 anni è quasi cieco e coi polmoni tarati. Spera tuttavia di potercela fare per altri quattordici anni, fino al limite dei 60 che gli consentirà di fruire anche della pensione della Previdenza Sociale.

CANO GIUSEPPE

Nato a Buddusò (Sassari) nel 1903. Aveva sei fratelli e due sorelle. Il padre era ed è tuttora commerciante all'ingrosso di pellami, formaggi e lane.

Dopo aver fatto la quinta elementare, entrò in una segheria di ciocco come fuochista alla caldaia. Aveva una tredicina d'anni e gli davano 12 lire la settimana. Rimase lì fino ai diciotto anni, quindi andò a fare lo stesso mestiere, con la stessa ditta, ad Ajaccio e Bastia. Rimase in Corsica finché non dovette andare militare.

Suo padre era apolitico, lui invece, pur senza iscriversi a nessun partito, si sentì avversario del fascismo. Era da poco tornato da militare, quando a Buddusò cadde la ricorrenza della festa dei giovani che partivano per il servizio di leva. Lui prese parte alla festa con altri di fresco congedati. Due fascisti volevano farli smettere; reagirono picchiandoli. Uno zio colonnello dei carabinieri gli consigliò allora di fuggire in Francia. Egli andò a Porto Torres, dove s'imbarcò clandestinamente per Bastia. Di lì andò nella Francia dell'est, e precisamente a Longwy, dove quattro fratelli della madre lavoravano in un grande stabilimento metallurgico. Cominciò a lavorare come locomotorista in una miniera: vi rimase solo quattro mesi, a ogni modo fu quello il suo primo incontro con la vita di miniera. Quindi passò fuochista in uno stabilimento metallurgico. Nemmeno in Francia si era iscritto ad alcun partito, però si era iscritto alla Lega dei Diritti dell'Uomo e frequentava i fuorusciti, che erano numerosi a Longwy.

Mentre faceva il metallurgico, studiava in una scuola privata (ramo commerciale); così dopo tre anni poté abbandonare lo stabilimento per diventare commesso viaggiatore. Viaggiava per conto di una grande ditta di alimentari, alle cui dipendenze rimase cinque anni, dal 1929 al 1934. Nel 1930 sposò una francese, da cui ebbe un figlio; divorziarono nel 1933, e il figlio fu assegnato alla madre. Anche a causa di questa sfortunata vicenda coniugale, s'indusse a rientrare in Italia. Tornò a Buddusò, ma ci rimase poco, perché preso di mira per i precedenti politici. Per un anno fece il locomotorista ad Arborea (Cagliari); passato nel continente, trovò lavoro nel Lazio, prima come trattorista e poi come motocarrellista.

Finalmente nel 1938 entrò a Gavorrano tramite l'Istituto Infortuni, come invalido del lavoro (si era infatti infortunato quando faceva il metallurgico in Francia: aveva quasi perduto un occhio). In miniera lavorò prima come arganista, poi come pompista. Un anno fa si bruciò un motore: venne data la colpa a lui, che rimosso da pompista non ha più avuto una mansione fissa, ma è adibito a lavori vari. Guadagna sulle 45 mila lire il mese. Da parecchi anni si è unito a una donna, da cui ha avuto due figli. Prima abitavano in uno stanzone, ora finalmente hanno avuto una casa dalla "Montecatini" a Forni di Gavorrano, per 4 mila lire il mese. Dopo la Liberazione si è iscritto al partito comunista.

PISCEDDA PRIAMO

Nato nel 1901 a Muravera (Cagliari). Il padre era minatore: aveva lavorato in Sardegna, in Tunisia e a Gavorrano. Lui dopo aver fatto la quinta elementare, a tredici anni cominciò a lavorare come pescatore. Dapprima prendeva 3 lire il mese, oltre il vitto, che poi gradatamente gli furono aumentate. A diciotto anni, quando smise quel mestiere, guadagnava 60 lire il mese. Erano sempre troppo poche, ed egli andò a Genova dove trovò lavoro come operaio industriale. Ma solo per un anno, perché alla fine del 1920 andò militare in Marina. Finita la ferma di ventotto mesi, tornò al paese, e qui si iscrisse al partito comunista. Il padre era apolitico, ma facendo l'operaio a Genova lui s'era formato «un concetto politico» e il successivo periodo passato in Marina gli aveva fatto concepire un profondo odio «per il militarismo». Dirigeva il PC nella zona di Muravera, dove aveva ripreso a fare il pescatore; ma gli mettevano i bastoni fra le ruote per il lavoro, così nel 1925 emigrò nel continente. Aveva intenzione di tornare a Genova, ma si fermò a Ladispoli, dove aveva un fratello e uno zio materno. A Ladispoli rimase ventidue anni facendo il manovale. Si era sposato nel 1927 con una ragazza del suo paese, dalla quale ha avuto otto figli, quattro maschi e quattro femmine.

Nel frattempo due suoi fratelli erano finiti minatori a Gavorrano. Nel 1947, benché sapesse che il minatore è un brutto mestiere, si decise a raggiungerli, essendosi trovato totalmente disoccupato. Fu messo subito alla produzione. Non gli fu facile ambientarsi col lavoro in miniera, a quarantasei anni, dopo che aveva sempre lavorato all'aria libera. Ma bisognò che soggiacesse. Ricorda lo spavento dei primi tempi quando una sparata vicina o lo stillicidio gli spegnevano la lampada ad acetilene. Dopo il primo anno passato alla produzione, è stato due anni vagonaio, altri due anni al sindacato; rientrato in miniera nel 1952, fa da allora lo stradino.

Compresi gli assegni familiari (prende cinque quote, la moglie più i quattro figli tuttora minori di diciotto anni) arriva a guadagnare sulle 60 mila lire il mese. La famiglia l'ha lasciata a Ladispoli; egli dorme in un camerotto e mangia alla mensa.

POSSAMAI ALBINO

Nato a Cesio Maggiore (Belluno) nel 1913. Il padre faceva il contadino; morì nella prima guerra mondiale. Egli studiò fino alla terza elementare. A dodici anni un compaesano che abitava ad Asti gli trovò lavoro in questa città come commesso da un commerciante di vino. Lì rimase fino al servizio di leva. Congedato nel 1936, venne a lavorare a Gavorrano. Poiché vi era il divieto di trasferire manodopera da una provincia all'altra, la "Montecatini" lo

assunse fittiziamente per la miniera di Agordo, trasferendolo subito dopo a Gavorrano. Egli venne a Gavorrano con altri ventiquattro bellunesi, assunti con un contratto della durata di quattro mesi. Passati i quattro mesi, ventitré preferirono tornarsene a casa. Se ne sarebbero andati subito dopo pochi giorni, se non avessero dovuto aspettare la scadenza del contratto per potersi far rimborsare le spese del viaggio di ritorno. A breve distanza arrivò un altro scaglione di venticinque bellunesi: quelli addirittura al termine dei quattro mesi se ne andarono tutti spaventati dalle condizioni del lavoro in miniera. A quel tempo del resto la massa dei minatori era poco stabile, c'era un grande andirivieni di operai: molti lavoravano in miniera solo nel periodo della disoccupazione stagionale. Per esempio c'erano dei marchigiani che ogni anno venivano a Gavorrano in ottobre e a marzo se ne riandavano.

Ebbe prima la qualifica di aiuto-minatore e dopo due anni quella di minatore. Da aiuto-minatore guadagnava 15-16 lire il giorno, da minatore arrivava a 21-22. Oggi, con la qualifica di operaio di prima categoria, guadagna in media 55 mila lire il mese, a cui vanno aggiunte 11 mila lire di assegni familiari (moglie e due figli). Abita in una casa della "Montecatini" composta di una camera e di una cucina. Non ha mai avuto infortuni di rilievo e non è affetto da silicosi. È iscritto al partito comunista.

MASTACCHINI TERZO

Nato a Manciano (Grosseto) nel 1910. In famiglia erano tre fratelli e tre sorelle. Lui, come dice il nome, era il terzo figlio. Il padre, mezzadro, morì nella prima guerra mondiale. Uno zio diventò il capoccia. Han fatto i contadini fino al 1946, anno in cui si sono divisi come famiglia e hanno lasciato il podere. Dal 1946 al 1951 lui ha fatto l'operaio giornaliero. I lunghi periodi di disoccupazione, le paghe scarse, lo hanno spinto a cercar lavoro in miniera. Assunto a Gavorrano, è stato assegnato alla produzione con la qualifica di aiuto-minatore. Guadagna sulle 55-60 mila lire il mese (di cui 14 mila di assegni famigliari, avendo moglie e tre figli). Abita a Filare di Gavorrano in una casa privata: paga 7.500 lire il mese per due camere e una cucina. Lamenta la fatica pesante, il dover lavorare sottoterra, lui che fino a trentasei anni ha fatto il contadino. È iscritto al partito comunista dalla Liberazione.

FABBRI MAZZINO

Nato a Montieri (Grosseto) nel 1903. Il padre ha fatto il minatore per cinquantaquattro anni. Lui andò in miniera a tredici anni come aiutante-perforatore. Lavorò nella miniera di Boccheggiano, poi, dopo l'interruzione del servi-

zio militare, in quella di Gavorrano. Non è stato mai minatore, ma ha fatto di tutto: armatore, arganista, pompista, sondatore, elettricista. Attualmente fa il pompista. Ritiene il lavoro migliore quello dell'elettricista, perché la giornata passa meglio, dovendo l'elettricista andare in giro per la miniera.

Ha avuto due infortuni: una frattura al ginocchio per caduta nel 1917; nel 1926 ebbe il piede forato da un pezzo di legname caduto dal quadro di armamento. Ha la silicosi al 30 per cento.

Il padre, tendenzialmente repubblicano, era poi diventato comunista. Lui fu prima socialista e poi, dal 1921, comunista. In quell'anno venne purgato due volte e picchiato parecchie volte dai fascisti. Nel periodo dell'occupazione tedesca fu partigiano.

Ha moglie e due figli. Abita da trent'anni a Filare di Gavorrano in una casa della "Montecatini", per la quale paga un affitto nominale (400 lire l'anno).

GUZZO TOMMASO

Nato nel 1926 a Torretta (Palermo). Suo padre possedeva un poderetto e faceva inoltre il manovale edile e il meccanico; in ultimo fu licenziato perché socialista. Nel 1928 perciò aveva preferito emigrare negli Stati Uniti, dove trovò lavoro come operaio nelle ferrovie e dove morì nel 1941. A casa la famiglia campava con le rimesse dall'America e coi proventi del poderetto.

Tommaso Guzzo rimase in Sicilia fino a diciannove anni. Prima frequentò le scuole elementari, poi fu messo in seminario, da dove fuggì andandosene a lavorare come ortolano. A sedici anni entrò a lavorare in un cantiere navale e qui si fece una prima idea politica. L'anno dopo, avvenuta la Liberazione, si iscrisse alla Federazione Giovanile Comunista, continuando a lavorare come operaio edile. Era un lavoro magro e senza prospettive, così nel luglio del 1945 decise di tentare la fortuna. «Il fronte è passato, bisogna andare in continente, qui non si vive più» così si diceva allora dalle sue parti. Dopo un viaggio avventuroso, arrivò a Grosseto; qui incontrò alcuni minatori calabresi che lo convinsero a occuparsi anche lui in miniera. Trovò un posto a Ribolla come manovale. Fu messo a un fornello della compagnia 32 bis, al terzo ripiano del pozzo 2. Non era un posto comodo: soprattutto la temperatura del cantiere, che toccava a volte i 42 gradi, lo mise in serio disagio.

Era da poco in miniera quando conobbe una ragazza di Montemassi, figlia di un ex minatore diventato mezzadro. Questa all'inizio diceva di non aver fiducia in lui, perché siciliano, poi si convinse e nel 1946 si sposarono. Nel 1947 ebbero una bimba.

Continuava a fare il manovale e continuava anche ad occuparsi attivamente di politica. Fu prima collettore di gruppo, poi capocellula, poi responsabile della stampa per la sezione di Roccastrada.

Nel 1949 guadagnava sulle 35-40 mila lire il mese, quando ebbe un nuovo lavoro: doveva sbancare la terra delle gallerie per ampliarle e approfondirle al piano quarto del pozzo Raffo. Questo lavoro veniva pagato col criterio del cottimo: ogni metro di terra asportata era pagato dalle 200 alle 260 lire, a seconda dell'altezza dello sbancamento. Al totale veniva poi detratta la paga base, 119 lire. Guzzo riuscì a guadagnare sulle 70 mila lire il mese e arrivò a sfiorare le 100 mila. Questo grazie alla sua eccezionale robustezza (si pensi che una palata di terra, da sollevare fino a un metro e settanta di altezza, pesa 25-30 chili) e grazie anche a un sistema speciale di lavoro da lui escogitato. Il sistema escogitato era questo: con lo sbancamento si asporta la terra da sotto i binari del decauville. Normalmente gli operai scavano a tratti uniformi, da "panchino" (traversa di legno) a "panchino", lasciando sotto ciascuno di essi una fetta di terra a sostegno. Ciò richiede una maggior perdita di tempo, dovendosi poi recuperare la terra lasciata indietro. Guzzo invece asportava completamente la terra, sostenendo i "panchini" con bozze di cemento, di quelle che servono ad armare le gallerie e pesano ottanta chili ciascuna. Inoltre aveva calcolato esattamente il ritmo del lavoro, il peso di ciascuna palata di terra e di ciascuna bozza, il numero delle palate necessarie a riempire ogni vagoncino. Grazie alla robustezza e al metodo, Guzzo riusciva a fare il lavoro di tre operai.

Nel 1951 il Partito lo mandò per tre mesi alla scuola regionale, a Santa Croce sull'Arno. Rientrato in miniera, riprese il suo posto di responsabile organizzativo della sezione di Roccastrada. all'inizio dell'anno seguente cominciò "l'azione Padroni": Guzzo fu isolato con altri sette-otto attivisti considerati più temibili al pozzo Camorra, quello stesso dove accadde poi la sciagura del 4 maggio 1954.

Nel maggio 1952 Guzzo lasciò la miniera per diventare funzionario di partito. Fu dapprima il responsabile del comitato "Amici dell'Unità". Ebbe dieci denunce per diffusione abusiva, tutte risolte con assoluzione. Una undicesima denuncia, per oltraggio alle Forze Armate (in un comizio aveva detto che la polizia bastona la gente), gli fruttò otto mesi con la condizionale.

Agli inizi del 1954 è passato a lavorare al Sindacato Minatori. Economicamente la sua situazione è peggiorata: come sindacalista guadagna solo 40 mila lire il mese, e a Grosseto ne paga 13 per l'affitto. Dacché è diventato un dirigente politico, ha cercato di migliorare la propria cultura. Ma per il momento non ha avuto tempo di leggere molto. «Per il momento – egli dice – sono un marxista che va a lignite».

TOGNONI MAURO

Nato a Boccheggiano nel 1924. Suo padre ha fatto il minatore per quarantanove anni. Lui entrò nella miniera di Boccheggiano a quindici anni, lavorando quasi sempre all'esterno, in officina, alla laveria, alla teleferica. Il padre era un vecchio socialista, e difatti aveva dato agli altri figli maschi i nomi di Ideale, Avanti, Pace. Tognoni fu quindi antifascista fin da ragazzo. Le sue prime letture furono i libri paterni scampati alle perquisizioni: le poesie di Targioni Tozzetti e *Il tallone di ferro* di Jack London.

Dopo l'8 settembre fece il partigiano nella zona. Dopo la Liberazione, lavorò nella miniera di Ribolla, più che altro come vagonaio. Nel 1945 diventò funzionario di partito. Nel 1946 diventò vicesegretario della Federazione comunista grossetana e nel 1952 segretario della Camera provinciale del Lavoro. Il 7 giugno fu eletto deputato.

La vita di miniera gli piaceva e ne ha nostalgia. «Del resto – dice – non so fare altro. Il minatore o, su un piano molto modesto, il dirigente politico».

ANTONELLI NELLO

Nato nel 1878 a Tatti, nel comune di Roccastrada. Il padre era anche lui minatore: prima a Casteani, poi nella miniera di rame di Boccheggiano. Figlio unico. Ha fatto la terza elementare. Entrò in miniera a Boccheggiano a dodici anni e fino a quattordici fu addetto alla cernita del minerale: lavorava dodici ore e guadagnava cinquanta centesimi il giorno.

A quindici entrò nell'interno come manovale; a diciotto passò minatore. I minatori lavoravano otto ore e guadagnavano 1,70-1,90 il giorno. Nel 1902 passò armatore. Fu lui stesso a chiedere di passare armatore, allo scopo di acquistare una completezza professionale. Dopo essere stato armatore per alcuni anni, diventò stradino. La miniera vecchia era molto calda: gli operai erano costretti a lavorare seminudi. Tuttavia era più sana della miniera nuova, cioè della miniera di pirite che la "Montecatini" aprì nel 1910.

Nel 1919 Antonelli passò come sorvegliante nella miniera di lignite di Sarzanello in Lunigiana, rimanendovi fino al 1922. Nel 1922 tornò, sempre con la qualifica di sorvegliante, a Boccheggiano, dove ha lavorato fino al novembre del 1943.

Da allora fa la vita del pensionato. Ha due pensioni: quella della "Montecatini", che per oltre cinquant'anni di servizio gli passa 19 mila lire il mese, e quella della Previdenza Sociale, di 11 mila lire. In tutto dunque 30 mila lire. All'occhiello porta il distintivo della Società. È il tipo dell'operaio sobrio, laborioso, fortemente animato dall'orgoglio professionale, che su su ha fatto carriera: da manovale a minatore e poi a sorvegliante, che è il vertice della

carriera. Ci tiene a dire che ha prestato cinquantatré anni di servizio e non cinquantuno, come viceversa risulta alla Società: «lo figuro in forza dal 1892, invece sono entrato nel 1890». Cinquantatré anni di miniera sono un record, e Antonelli ne va fiero. Di politica si è sempre interessato poco: prima della guerra 1915-1918 fu iscritto per qualche anno al partito repubblicano. Poi «non ne ha più voluto sapere di partiti».

Ha avuto quattro figli, ma attualmente è rimasta con lui solo la moglie. È un uomo robusto, assai miope, coi baffi spioventi e il respiro grosso. Quando lavorava non gli erano mai accaduti infortuni gravi e aveva goduto sempre buona salute; ma ecco, l'anno scorso cominciò a trovar faticoso il tratto di strada tra la casa e il muricciolo subito fuori del paese. I minatori in pensione passano le giornate così: quelli più in gamba fanno qualche lavoretto nei campi, gli altri si limitano ad andarsene fuori del paese a prendere il sole seduti sul muricciolo. Chi ce la fa si trascina fino ai primi castagni. Anche Antonelli faceva così, ma l'anno scorso i duecento metri di salita del ritorno cominciarono a pesargli. Si fece visitare e gli trovarono la silicosi. Ma, essendo passati più di dieci anni dalla cessazione del lavoro in miniera, gli respinsero la domanda per il riconoscimento della malattia e la concessione della relativa pensione.

Antonelli non fa che parlare del suo caso, dell'ingiustizia che viene commessa ai suoi danni. «Dopo cinquantatré anni di lavoro in miniera... » comincia a dire.

PIMPINELLI IRENEO

Nato nel 1882 a Boccheggiano. È un vecchietto magro, coi baffi candidi, gli occhietti vivaci, la parola pronta; non ci sorprende sapere che è nato contadino e che ha fatto il contadino fino a ventisei anni; né quando ci confida di essere un poeta, cioè un verseggiatore d'occasione (che però ha stampato anche dei volumetti, a proprie spese).

Il babbo era mezzadro; in famiglia erano sette fratelli. Fece anche lui il mezzadro fino a ventisei anni, poi si sposò e dovette uscire di casa. Dapprima trovò lavoro come postino, poi si occupò in una cemenzeria a Piombino; finalmente, a ventinove anni, entrò in miniera a Boccheggiano. Era addetto alla laveria: lavorava dieci ore il giorno, come gli altri operai esterni. Intanto era cominciata la sua carriera politica e letteraria. A quindici anni si era iscritto al partito socialista (Boccheggiano è in comune di Montieri, e la sezione socialista di Montieri, sorta nel 1896, fu la prima sezione socialista della provincia). A ventunanni, per poter diventare elettore, sostenne la licenza di quinta elementare, mentre gli sarebbe stata sufficiente la licenza di terza. A scuola non c'era mai andato; aveva imparato da sé a leggere e scrivere e

fin dall'età di quattordici anni si era messo a scriver poesie. A ventitré anni diventò consigliere e assessore comunale di Montieri, carica che mantenne anche nelle successive amministrazioni. Le poesie le stampava sulla *Martinnella*, foglio socialista di Colle Val d'Elsa, e sul *Risveglio*. Il partito socialista in quegli anni era pieno di poeti, anzi si può dire che quasi tutti i suoi dirigenti scrivevano poesie. Il Carducci e lo Stecchetti erano i modelli preferiti.

Dopo la prima guerra mondiale Pimpinelli diventò sindaco di Montieri e rimase in carica fino al 6 agosto 1922, giorno in cui presentò le dimissioni al prefetto. Si trattò, naturalmente, di dimissioni imposte dai fascisti. Quella di Montieri fu l'ultima amministrazione socialista rimasta in carica nella provincia.

Dopo la Liberazione Pimpinelli venne rieletto sindaco dal C.L.N. Mantenne la carica fino alle elezioni amministrative, che si tennero nel 1946, quando la carica di sindaco, per un accordo intervenuto tra i due partiti, passò a un comunista. Ancora oggi tuttavia Pimpinelli è assessore e vice-sindaco.

In miniera ci ha lavorato fino al 1944, in tutto quindi trentatré anni, sempre all'esterno. Ma non ha molto da dirci sulla vita di miniera. Preferisce parlarci delle sue vicende di dirigente politico e di poeta.

MIRABELLI MARIO

Nato nel 1909 a Roma. Il padre faceva il fornaciaio, poi aprì una trattoria. Erano sette figli. Lui ha fatto la quinta elementare; a dodici anni venne messo a lavorare da un idraulico, e fu quello poi il mestiere fino ai ventinove anni. Aveva sposato una ragazza di Boccheggiano conosciuta a Roma, che gli morì nel 1938. Rimasto vedovo con tre figli, di cui uno di tredici mesi, lasciò il mestiere per trasferirsi a Boccheggiano dai parenti della moglie. Si occupò in miniera come tubaio all'interno. Guadagnava 15,80 il giorno. Due anni dopo un sorvegliante lo persuase a trasferirsi in Sardegna alla Carbosarda, dove le paghe erano maggiori. E infatti a Bacu Abis (Cagliari), sempre lavorando come tubaio, guadagnava 22 lire il giorno. Dopo sei mesi fu promosso sorvegliante, gli fu assegnata una casa ed egli poté chiamare a sé la famiglia. Rimase in Sardegna fino agli inizi del 1946. In quell'anno si risposò con una ragazza di Boccheggiano e tornò qui, riprendendo a lavorare nella miniera di pirite, prima come aiuto-minatore, poi come meccanico all'interno.

Tornato a Boccheggiano, si era iscritto al PCI. Nel 1947 diventò membro della Commissione Interna. Nel 1951 fu eletto segretario della Commissione Interna e smise quindi di lavorare in miniera. Pagato come operaio specializzato, guadagna 38 mila lire il mese. I figli ormai sono grandi: dei due maschi, uno è militare, l'altro vorrebbe entrare in miniera, ma la "Montecatini" non lo assume, a causa della posizione politica del padre.

Mirabelli è un uomo sempre giovane, leggermente strabico, con la pronuncia ancora romanesca e l'aria triste. Si ha l'impressione che l'attività sindacale e politica, alla quale dà tutto sé stesso, gli serva per dimenticare le amare esperienze della sua vita privata.

TESTI FLAVIO

Nato nel 1891 a Castellazzara. Suo padre era minatore al Cornacchino: morì nel 1896, a trentasei anni, di "cornacchinite" cioè di silicosi.

Lui entrò in miniera al Siele a quattordici anni. Lavorava come manovale ai forni e guadagnava 60 centesimi il giorno. A diciassette anni passò a lavorare all'interno. Lavorando a cottimo, arrivava a guadagnare 2 lire e anche 2,20 il giorno. Nel 1909 si iscrisse al partito socialista. Fece la prima guerra mondiale; smobilitato nel 1919, rientrò in miniera. Nel 1921 diventò comunista. Agli inizi del fascismo fu bastonato più volte. Nel 1932, chiuso il Siele, rimase disoccupato. Nel 1935 trovò lavoro nella miniera di Ravi e di lì, dopo pochi mesi, passò a Niccioleta. Nel 1938 ebbe un incidente politico. L'ultimo giorno di Carnevale, infatti, insieme ad altri undici compaesani improvvisarono un funerale scherzoso. Convinsero a far da Carnevale morto un loro compagno che era squadrista: così lo scherzoso corteo prese il carattere di funerale del fascismo. La cosa naturalmente non piacque alle autorità e insieme agli altri undici egli venne arrestato. Furono tenuti in carcere diciotto giorni.

Nel 1943 ha smesso di fare il minatore ed è tornato a Castellazzara. Vive con la pensione della Previdenza Sociale di 10 mila lire il mese e facendo qualche lavoretto. Ha un figlio minatore al Siele. Lavorando in miniera non ha mai avuto infortuni gravi e non ha contratto la silicosi.

BELLI DINO

Nato nel 1898 a Travale nel comune di Montieri. Il padre faceva il bracciante agricolo. Lui non è mai andato a scuola. A undici anni fu mandato a imparare il mestiere di calzolaio, prima a Travale, poi a Massa Marittima. Cominciò a guadagnare a diciassette anni facendo il calzolaio ambulante nella campagna intorno a Massa. Il 17 marzo 1917 andò soldato e fece la guerra sul Montello. Il 3 marzo 1920 venne congedato. Tornato a Massa, riprese il mestiere di calzolaio ambulante e diventò di idee comuniste. Pur non avendo la tessera, non poté evitare diverse bastonature nel corso del 1921. Dopo non venne più picchiato, ma per l'ostilità dei fattori e dei padroni molti contadini avevano timore di chiamarlo, così decise, a ventinove anni, di cambiar mestiere.

Entrò in miniera a Gavorrano il 13 agosto 1927, prima come manovale, poi come minatore. Nel 1928 perse il pollice di una mano, per il ribaltamento di un vagoncino. Nel 1932 partecipò all'agitazione contro il sistema Bedaux e venne licenziato. Fu però riassunto l'8 settembre a Niccioleta, sempre come minatore. Il 17 novembre del 1940 lo scoppio prematuro di una mina lo fece cadere a terra stordito; non poté quindi evitare di essere investito dallo scoppio di altre tredici mine. Ferito in tutte le parti del corpo, rimase quattordici mesi fuori del lavoro, e alla fine gli venne riscontrata la perdita del 20 per cento della capacità lavorativa. Dovette subire una quantità di interventi chirurgici per levargli i pezzetti di pirite penetrati dentro la carne; l'ultima volta fu operato nel 1945, e rimase quattro mesi in convalescenza. Ma corpi estranei gliene sono rimasti dentro in quantità e gli danno molto fastidio, specialmente d'inverno. In questa stagione gli sembra di «avere la rogna»: starebbe sempre a grattarsi. Ce li fa sentire, i pezzetti di pirite, sotto la pelle degli avambracci, del collo, della fronte, sul lobo di un orecchio, perfino sul labbro inferiore. Ci dice di averne uno anche in un testicolo. A toccarli, sembrano sassolini; a premerne uno che ha sull'avambraccio destro, prova, ci dice, come una scarica elettrica.

Tornato in miniera gli fu dato un posto come arganista. Nel periodo in cui Niccioleta restò chiusa a causa della guerra, si rimise a fare il calzolaio. Nel 1945 tornò in miniera. Nel 1950 gli venne riscontrata la silicosi.

Si è sposato nel 1922 e ha quattro figli, tutti maggiorenni. Dei due maschi, uno fa il minatore, l'altro è disoccupato, ma spera di poter entrare anche lui in miniera («ci sarebbe già entrato, se non fosse per le idee politiche che ha»). Belli guadagna sulle 36 mila lire il mese, compreso l'assegno per la moglie. Fruisce inoltre di una pensione di 6.720 lire il mese per l'infortunio subito nel 1940.

Le tappe della vita di quest'uomo sono le assunzioni al lavoro, che egli ricorda con precisione, indicando anche il mese e il giorno, le date della chiamata alle armi e del congedo, e quella del grave infortunio che lo ha reso inabile ai lavori pesanti.

BAGNOLI ALFREDO

Nato a Massa Marittima nel 1902. Il padre, contadino fino ai trent'anni, si era poi messo a fare il minatore, lavorando in varie miniere della zona fino all'età di sessantaquattro anni. Lui studiò fino alla quarta elementare, poi, a quattordici anni, andò a lavorare a Fenice Capanne. Era addetto alla cernita del minerale: prendeva una lira e venti il giorno per otto ore di lavoro. A sedici anni passò vagonaio. Ebbe un periodo di disoccupazione, a causa della chiusura della miniera. Nel 1922 andò militare. Congedato, entrò a Ribolla

come manovale all'esterno e poi come manovale all'interno. Nel 1925 passò alla cava di ferro della Val d'Aspra gestita dalla "Ferromin" e lì lavorò diciotto anni, fino al 1943. La sua giornata di paga, in questi diciotto anni, oscillò tra le 12 e le 20 lire. Disoccupato tra il 1943 e il 1945, si arrangiò facendo il boscaiolo e il bracciante agricolo. Nel 1945 entrò alla Niccioleta e c'è rimasto come armatore. Guadagna sulle 40 mila lire il mese, compresi gli assegni familiari (la moglie, una bimba di dodici anni e la madre a carico).

Anche nella sua vita, come in quella di Belli, le traversie politiche hanno avuto la loro ripercussione sul lavoro. Seguendo l'esempio dei fratelli maggiori, che erano socialisti, Bagnoli si iscrisse alla Gioventù socialista nel 1918, passando nel 1921 al partito comunista. Nel 1925 fu arrestato sotto l'accusa di aver costituito la sezione comunista a Ribolla, e rimase dentro otto mesi. Dopodiché preferì lasciare quella miniera e andarsene alla cava di ferro della Val d'Aspra. Dal 1926 al 1938, regolarmente ogni anno, la sera del 30 aprile il piantone della caserma dei carabinieri, che per l'appunto era davanti a casa sua, gli diceva: «Vieni da te, o si deve venire noi?». Lo tenevano dentro due giorni. Naturalmente lo mettevano al fresco anche in occasione di visite di pezzi grossi ecc. Nel 1938 finalmente cessò questa persecuzione, perché un maresciallo dei carabinieri lo prese a proteggere.

GALLETTI PAOLO

Nato in Pennsylvania nel 1916. Il padre, marchigiano, era emigrato negli Stati Uniti quattro anni prima e aveva trovato lavoro nelle miniere di carbone. L'intera famiglia tornò in Italia nel 1922. Il padre si mise a fare il contadino sul proprio. Lui studiò fino alla quinta elementare. Cominciò a lavorare a diciotto anni come manovale nella raffineria di zolfo di Bellizio Solfare (Pesaro). Questo stabilimento rimaneva aperto solo una parte dell'anno; egli vi fece due stagioni, quindi per un anno fu minatore a Percozzone, una miniera di zolfo vicina a Cabernardi. Fatto il servizio militare, riprese per un altro anno il lavoro a Percozzone, quindi si licenziò. Non voleva lavorare in miniera, perché sapeva per esperienza diretta che era un lavoro pericoloso. Nei due periodi in cui aveva lavorato a Percozzone si erano verificati parecchi incidenti, di cui qualcuno mortale; egli stesso una volta era rimasto semiasfissiato da una fumata di zolfo che gli aveva procurato delle ustioni polmonari, e per ristabilirsi gli erano occorsi due mesi di convalescenza.

Andò a Roma da un cugino e si mise a lavorare al montaggio degli ascensori. Era un lavoro che gli piaceva, ma non poté ottenere la residenza e così, dopo otto mesi, fu costretto a rimpatriare. Intanto era cominciata la guerra ed egli pensò di tornare in miniera, al fine di fruire dell'esonero. E difatti poté farsi assumere a Carbonia. Ma dopo tre mesi lo raggiunse ugualmente la

cartolina precetto. Nel 1942 si trovava col suo reparto in Jugoslavia, quando riuscì a ottenere di essere richiesto da Carbonia. Nel 1943 ebbe di nuovo la ingiunzione di partire militare. Doveva raggiungere la Jugoslavia, ma non fece a tempo a imbarcarsi che sopraggiunse l'8 settembre. Rimase a prestar servizio militare in Sardegna.

Nel 1945 fu congedato e tornò a casa. Ma non gli riuscì di trovare lavoro. Così, nel 1947, gli toccò riprendere la strada della miniera. Venne in Maremma con l'intenzione di farsi assumere a Ribolla, dove aveva una conoscenza; finì invece con l'entrare a Niccioleta. Entrò con la qualifica di minatore, che gli è rimasta.

Dal 1948 si è sposato con una ragazza delle sue parti. Non ha figli. Abita a Massa Marittima, e guadagna sulle 46 mila lire il mese. Ha cominciato a interessarsi di politica solo dopo la guerra; dal 1946 è iscritto al PSI.

Galletti appartiene dunque alla categoria, molto vasta, dei "minatori per forza". Il lavoro in miniera non gli piace; ma tutti i suoi tentativi di cambiare sono stati infruttuosi. Così è dovuto sempre tornare in miniera. Ormai è rassegnato a restarci.

LOLINI ERIS

Nato a Massa Marittima nel 1917. Il padre alternava il lavoro del boscaiolo con quello del minatore.

Lui studiò fino alla quinta elementare. Cominciò a lavorare a tredici anni come apprendista sbozzatore di pipe. A vent'anni poté essere assunto come sbozzatore in una fabbrica locale: il guadagno era discreto, sulle 24-25 lire il giorno. Nel 1938 andò soldato e rimase sotto le armi fino al 1942. In quell'anno ottenne l'esonero per Niccioleta, dove entrò come manovale interno. Aveva già venticinque anni, ma iniziare il lavoro in miniera non gli fece un'impressione troppo brutta. E si spiega. Lolini, come abbiamo detto, è massetano: ora il fatto di esser nato e cresciuto in un ambiente minerario prepara psicologicamente, in modo che scendere in miniera non costituisce uno *choc* come per quelli che della miniera non avevano prima nessuna idea. A vivere in mezzo ai minatori, si acquistano delle conoscenze, e queste aiutano a superare la prova. Per esempio, chi è assolutamente profano, ha una terribile paura quando gli tocca addentrarsi per la prima volta in una galleria "troncata", cioè in una galleria nella quale l'armatura ha ceduto sotto la pressione del terreno. I pali si troncano in fuori e così il passaggio si restringe; se poi la galleria viene "rinterzata", cioè riarmata, i nuovi quadri sono necessariamente più piccoli, e la galleria finisce col ridursi a uno stretto buchetto, nel quale bisogna avanzare carponi. L'impressione è dunque tremenda; l'esperienza invece insegna che qui il pericolo delle frane è minore che

nelle gallerie dove l'armatura è intatta. Infatti, se l'armatura è intatta, questo significa che sopra c'è il vuoto, il che è particolarmente pericoloso; o che c'è roccia dura, la quale può improvvisamente provocare il crollo della galleria. Non è il franamento lento, dunque, è la frana improvvisa che deve preoccupare; ma al profano quei pali troncati in fuori danno l'impressione che tutto debba crollargli addosso da un momento all'altro e seppellirlo.

Da manovale interno, Lolini passò dopo qualche mese aiutante disarmatore. Intanto era arrivato il 25 luglio. Durante i 45 giorni nelle miniere del Grossetano venne indetto uno sciopero di protesta contro la continuazione della guerra. Di fatto scioperarono solo i minatori di Niccioleta, Boccheggiano e Capanne. Lolini fu arrestato. Dopo alcuni giorni lui, altri cinque minatori di Niccioleta e tre di Boccheggiano, dalle carceri di Massa vennero tradotti alle Murate di Firenze. Qui rimasero poco più di un mese e poi furono messi in libertà provvisoria. Si era già nel periodo repubblicano, e la miniera di Niccioleta aveva chiuso. Lolini si mise a fare il boscaiolo. Dopo il passaggio della guerra, riprese il suo antico mestiere di sbozzatore di pipe. Allora c'era grande richiesta di questo prodotto, e Lolini ricorda che egli guadagnava anche 1.000 lire il giorno, una paga assai alta nell'immediato dopoguerra. Ma dopo un paio d'anni venne la crisi, che perdura tuttora. Lolini per qualche anno lavorò saltuariamente, più che altro come boscaiolo. La sua idea era di non tornare a lavorare in miniera, ma nel 1950 dovette piegarsi. Le assunzioni a Niccioleta erano chiuse, ma egli poté entrare in sostituzione di un cugino menomato. Entrò come aiuto-minatore, qualifica che tuttora conserva. Nel 1951 si sposò; non ha figli. Guadagna in media 45-46 mila lire il mese; qualche mese, trovandosi a lavorare in fronti di abbattimento particolarmente favorevoli, ha raggiunto anche le 60 e le 70 mila.

Dopo la Liberazione si era iscritto al partito repubblicano, da cui è uscito nel 1949. Nel 1953 ha aderito a Unità Popolare.

Anche Lolini, come Galletti, è un "minatore per forza": prima la tentazione dell'esonero, poi la disoccupazione lo hanno spinto a bussare alla porta della miniera.

SABATINI ANGIOLINO

Nato nel 1907 a Massa Marittima. Il padre faceva il calzolaio. Egli frequentò fino alla sesta elementare e poi fece due anni di corso minerario (scuola professionale per sorveglianti). Ma in seguito prese un'altra strada. A quattordici anni divenne infatti cameriere d'albergo, prima a Massa, poi a Piombino. Così fino al servizio militare. Congedato, fece qualche mese il terzaziere, poi venne riassunto come cameriere. Ma il lavoro non gli andava, perché gli lasciava troppo poca libertà. Non era mai libero una sera, e questo

è ciò che più dispiace a un giovanotto. Così, giunto all'età di ventitré anni, si decise di colpo a diventar minatore

Fu assunto a Niccioleta, prima come manovale interno, poi come ingabbiatore. Nel 1934 stava per sposare, quando il padre della fidanzata, anche lui minatore, perse la vita in un incidente. Nel 1940, ormai stanco del lavoro in miniera, andò a La Spezia a fare il manovale alla Termomeccanica. Un anno dopo però eccolo di nuovo in miniera, alle Capanne. Vi restò finché non chiuse. Nel 1945 rientrò a Niccioleta come aiuto-minatore, qualifica che conserva tutt'oggi. Ha avuto due infortuni: nel 1948 un blocco lo colpì alla testa, nel 1951 rimase sotto una frana. La prima volta dopo il colpo non capì più nulla, ma la seconda volta se la vide brutta. Per il primo infortunio percepisce una pensione di 550 lire il mese.

Ha moglie e una figlia; guadagna, tutto compreso, sulle 45 mila lire il mese.

Dopo la Liberazione aveva aderito al partito repubblicano, da cui è uscito nel 1950. Nel 1953 ha aderito a Unità Popolare. Attivo sindacalista, è membro del comitato direttivo nazionale della FILIE (CGIL).

Il 4 maggio 1954 capeggiò la squadra di soccorso di Massa che giunse a Ribolla poche ore dopo l'esplosione. Un fotografo lo ritrasse all'uscita del pozzo Camorra, e questa fotografia è comparsa, si può dire, su tutti i settimanali. La sua faccia magra, affilata, pallida, segnata dalla fatica e dall'angoscia, era davvero il simbolo della più grave sciagura che abbia mai colpito i minatori della Maremma.

Ercole Tortelli

La miniera di Cerretopiano

prima edizione 2010

Dopo quarant'anni...

E' durato circa settanta anni il lavoro alla miniera di Cerretopiano, dal 1904 al 1971.

Un lavoro diverso da quello agricolo, su cui si regge gran parte dell'economia del territorio delle Colline del Fiora.

Dopo quasi quaranta anni dalla chiusura della miniera, a testimonianza di questo passato, sono rimasti i manufatti, in parte diroccati, dell'impianto: la casa del direttore, le officine, le strutture in ferro arrugginito dei pozzi. Lungo il torrente Turbone, a ridosso delle costruzioni, ci sono ancora montagne di residui della lavorazione che fanno diventare quello che si vede un paesaggio lunare. La bonifica dell'area non è mai cominciata. Intorno domina il silenzio della campagna.

A Pereta, paese nel Comune di Magliano in Toscana dove sono nato, la partenza ed il rientro dei minatori scandiva la giornata. C'erano più "gite": venivano chiamati così i turni di lavoro. Il pullman azzurro dei F.lli Gambi-neri, arrivava dalla strada di Scansano, gli operai salivano o scendevano a seconda del turno, e poi ripartiva. Tutto questo si ripeteva sia di giorno che di notte.

Molti in paese avevano fatto l'esperienza del lavoro in miniera.

Anche il mio babbo era sceso nei pozzi quando aveva sedici anni. Presto scelse che era meglio stare all'aria aperta e fare il bracciante agricolo, come mio nonno. Poi aprì un negozio dove vendeva un po' di tutto e le famiglie dei minatori venivano a comperare. Erano tra le poche, in paese, sicure di uno stipendio tutti mesi e potevano permettersi di pagare regolarmente.

I contadini, invece, venivano, facevano lo "stacco", vale a dire che compravano tutto in una volta ciò che serviva alla famiglia, poi pagavano a raccolto.

I braccianti agricoli che andavano a opera avevano ancora meno disponibilità.

Per questo i minatori, nonostante i rischi e la silicosi, che quasi sicuramente prendevano, venivano considerati dei privilegiati.

Mi ricordo che il giorno della Befana i miei amici, figli di minatori, dalla Direzione della Miniera, ricevevano un grande sacco contenente regali, era la Befana del Minatore. Dentro c'era tutto quello che un bambino poteva, a quei tempi, desiderare. La distribuzione veniva fatta in pompa magna, a Scansano al Teatro Castagnoli e alla Casa del Popolo di Pereta, in presenza delle autorità e dei vertici dell'azienda. Per questo, da noi ragazzi, anche i figli dei

minatori venivano considerati dei piccoli privilegiati.

Nella mia memoria ci sono ricordi che riguardano la miniera: insieme ad una atmosfera indelebile nel tempo dentro me, rammento i sassi rossi di cinabro che tenevamo in casa sopra il caminetto; i racconti dei vecchi minatori in pensione che andavano a lavoro a piedi. Raccontavano delle paure, delle mangiate di frutta colta dagli alberi al chiaro della luna e di quanto duro fosse andare e venire a tutte le ore e con qualsiasi tempo.

Utilizzando varie fonti ho trovato dei documenti che riguardano la parte finale della storia della miniera di Cerretopiano, quella riguardante le occupazioni del 1970 e l'ultima del 1971.

Ci sono delle testimonianze che raccontano di come si arriva a quei giorni, altre che ne fanno la cronaca, il diario dell'occupazione di Giovanni Farini, uno dei minatori occupanti, le copie del giornalino che fu redatto in quei giorni dal comitato di solidarietà costituitosi a Scansano, la trascrizione di interviste, realizzate dalla RAI, le cronache riportate dai quotidiani locali.

Si parla di un momento particolare vissuto da tutta la comunità, la perdita del lavoro, l'aggravarsi di una crisi economica, la solidarietà.

Questi documenti me li porto dietro da tanto tempo. Sono state molte le persone che mi hanno aiutato a trascriverli, a migliorarli. Si parte dall'era della macchina da scrivere e si arriva al computer. Ho sempre coinvolto persone che mi erano vicine, come esperienze e come affetti.

A volte, riprendendoli in mano, a distanza di anni, mi sembrava che parlassero di tempi bui che era meglio dimenticare.

Poi ho pensato che fosse importante far riemergere da quel buio questa storia di vita, che ha coinvolto tante persone.

Per raccontarla ancora e per ricordare tutti coloro che nella miniera hanno lavorato, hanno lottato, e non solo per il proprio posto lavoro.

Il lavoro a Cerretopiano

La storia produttiva della Miniera di Cerretopiano è simile a quella delle altre miniere della Provincia di Grosseto.

Momenti di splendore, in cui il lavoro produceva ricchezza, si sono alternati ad altri di difficoltà.

Sempre succedeva che i proprietari scaricassero sulle spalle dei minatori le oscillazioni del mercato.

Si arriva alla fine degli anni '60. Le contraddizioni sono tante.

Il mercato internazionale del mercurio è in crisi.

I padroni hanno sempre investito poco e male sull'ammodernamento degli impianti. Quasi niente sulla sicurezza dei lavoratori.

Il metodo di individuazione dei filoni di minerale e di estrazione è quello classico della rapina, basato sul concetto del minimo sforzo per il massimo profitto.

Anche per questi motivi le aziende estrattive italiane vengono battute dalle concorrenti straniere.

Come sempre agli operai viene chiesto di pagarne le conseguenze e così verso la fine del 1970 si parla di licenziamenti.

In settembre i minatori occupano la miniera.

Le trattative con la proprietà sembrano portare ad un risultato positivo. Purtroppo non è così.

Di nuovo il rischio di perdere il lavoro si fa concreto.

I minatori decidono di occupare ancora, per quindici giorni dal 7 gennaio 1971.

Tutta la popolazione del posto si stringe intorno agli occupanti, manifestazioni di solidarietà arrivano da tutte le istituzioni e dal mondo del lavoro.

Per risolvere la vertenza i proprietari fanno nuove promesse. La lotta sembra ottenere il risultato sperato.

I minatori escono dal Pozzo 2, credendo ad una vittoria.

Di lì a poco si accorgeranno che quella attuata dall'Azienda è stata solo una tattica per guadagnare tempo e si andrà dritti alla chiusura.

A compimento della beffa, dopo pochi mesi, gli occupanti verranno chiamati a rispondere in Tribunale di «Arbitraria occupazione ed invasione di azienda industriale».

Le fasi della lotta

Nel primo semestre del 1970 la S.I.A.M. (Società Italiana Antimonio e Mercurio), società che aveva in concessione lo sfruttamento del giacimento di Cerretopiano, prospetta una notevole diminuzione del personale occupato.

Come reazione immediata, da parte degli operai, si ha l'occupazione della miniera dal 16 Settembre 1970, per tre giorni.

Alla fine viene sottoscritto un accordo con la S.I.A.M., nel quale essa: «assicura che i ventilati licenziamenti e trasferimenti non avranno luogo ed ai lavoratori, in sostituzione del premio di bilancio, verrà corrisposta una indennità "una tantum", di 55.000 lire».

Nell'ottobre successivo gli operai danno una struttura precisa alla loro lotta, elaborando un documento vero e proprio, contenente le richieste da inoltrare alla controparte S.I.A.M., tra cui:

«L'apertura di almeno tre nuovi fronti di avanzamento, in direzione dei giacimenti accertati, immediati interventi manutentori della miniera, per la sicurezza del personale; miglioramento del sistema di areazione, con approfondimento del pozzo 4, fino al piano 215 ed installazione di moderni sistemi di ventilazione; elaborazione di un piano di ricerche esterne ed interne; sfruttamento del giacimento di antimonio ed assunzione di almeno 40 nuove unità lavorative».

Queste richieste non hanno nessuna risposta.

Alla fine di Novembre la S.I.A.M. prospetta la chiusura della miniera, giudicandola poco redditizia. Valutazione che viene fatta prendendo come punto di riferimento il sistema di rapina usato per il suo sfruttamento. Sistema che attuano quasi tutte le società concessionarie dei giacimenti italiani.

L'ipotesi della chiusura, a distanza di un mese, viene confermata dai fatti.

L'ultimo atto della vicenda, prima della chiusura, è costituito dall'occupazione della miniera, da parte degli operai, il 7 Gennaio del 1971.

I minatori certi di lottare per una causa giusta, sono confortati anche dalla solidarietà di tutto il mondo del lavoro.

E' viva la speranza di una vittoria finale.

Questa verrà infranta dal succedersi dei fatti.

Gli operai, dopo quindici giorni di occupazione della miniera sono costretti a cedere.

Viene promessa una soluzione al problema che nella realtà non avverrà mai.

La miniera sarà chiusa e gli operai licenziati, cambiando radicalmente, oltre che la realtà delle famiglie dei lavoratori direttamente coinvolti, la già povera economia di quel territorio.

Durante quei giorni, quando ormai tutta la comunità capisce che quella storia di lavoro e fatica, iniziata ai primi del novecento, sta per finire, intorno ai minatori ed alle loro famiglie si crea una forte solidarietà da parte di tutta la popolazione.

E per non disperderla si decide di organizzarla, creando un coordinamento fra Cittadini, Istituzioni, Associazioni del volontariato.

È importante tenersi informati, far circolare le notizie, far sapere che non si è soli a lottare.

Per questo viene ciclostilato un foglio di informazioni a cui viene dato il nome di MINIERA.

Diventa un vero e proprio “foglio di collegamento”, che contribuisce a far sentire, anche a chi sta dentro, la vicinanza e la solidarietà di quelli che sono fuori, ma soprattutto serve a sottolineare che la lotta per la difesa del lavoro riguarda tutto il territorio.

MINIERA

ciclostilato in proprio – Scansano, 18 settembre 1970.

Ai Minatori:

Cari ragazzi, nasce oggi questo giornalino che non ha ambizioni di grandezza, ma il solo ed esclusivo scopo di seguire da vicino la nostra lotta, che è poi la lotta di Scansano tutta. E questo noi Scansanesi lo abbiamo capito, stringendoci idealmente intorno a voi fin da mercoledì pomeriggio quando giunsero le prime notizie.

Vi stiamo seguendo ora per ora, minuto per minuto, sicuri che dalla compattezza e dalla unione di tutti non può che venire fuori una soluzione positiva della vertenza. STATE CERTI che nessuno si tira indietro, ma, nei limiti delle proprie possibilità, ognuno dà il suo contributo.

Ed è bello, meraviglioso anzi, vedere l'unità di intenti che anima ciascuno di noi.

Mercoledì 16 settembre – Ore 16,50

Il pullman della miniera arriva vuoto e con esso la comunicazione che la miniera è stata occupata dalle maestranze. La notizia ha profonde ripercussioni in tutta la cittadinanza. Si prendono le prime iniziative per dimostrare solidarietà ai minatori. Le Autorità locali si pongono immediatamente a disposizione, cercando di coordinare le innumerevoli azioni dei privati.

Ore 19 – Arriva l'Onorevole Tognoni che si reca immediatamente a Cerreto piano: Poco dopo è la volta di Lunghi (UIL) e Filippini (CGIL). Intanto viene diramato, attraverso altoparlanti, l'annuncio di un comizio pubblico per informare la popolazione della reale situazione. Gli esercenti decidono la serrata.

Ore 21 – Quando inizia il Comizio la piazza è letteralmente gremita di pubblico e moltissimi sono giovani che dimostrano di avere capito la gravità della situazione e del problema.

Il paese è quasi completamente al buio: le uniche finestre illuminate sono quelle del Palazzo Comunale dove fervono i lavori per la costituzione di un Comitato che diriga le operazioni di solidarietà e d'appoggio all'azione dei minatori. Sono presenti tra gli altri, esponenti di tutte le segreterie dei Partiti Politici di Scansano, i componenti della Giunta, quasi tutti i Consiglieri Comunali. Viene fatta una riunione d'urgenza della Giunta Municipale, che decide di convocare per l'indomani una seduta straordinaria del Consiglio Comunale.

Giovedì 17 settembre

Continuano i contatti del Sindaco e del Vicesindaco con Enti, personalità e autorità competenti per vedere di sbloccare la situazione.

Nella seduta straordinaria del Consiglio Comunale unanime l'appoggio ai minatori. Si approva un ordine del giorno in cui si conferma la solidarietà ai minatori stessi, si invocano autorevoli interventi da parte di parlamentari, autorità ed Enti, si delibera infine, di effettuare un primo stanziamento di un milione per gli interventi che si rendessero necessari.

Mentre la seduta è in corso giunge la notizia della convocazione a Roma di una rappresentanza dei minatori per discutere il problema.

Alle 21 si riunisce nuovamente il comitato di solidarietà per l'esame della situazione dopo il primo giorno. Fin dalla mattina presto è stato aperto un centro di raccolta di generi di conforto.

Venerdì 18 Settembre

Mentre la commissione è a Roma e quindi tutti attendono l'esito della riunione nel Palazzo Comunale sono in corso colloqui con i rappresentanti del Comune di Magliano guidati dal Sindaco Giannerini. L'ordine del giorno del Consiglio viene inviato ai Ministeri competenti, ai parlamentari della circoscrizione, ai deputati della regione, ad altre numerose autorità, alla stampa, ai sindacati. Una staffetta provvede ad inoltrarlo ai minatori in galleria. Nel frattempo giunge da Roma la notizia che la riunione è stata rinviata a Sabato 19 a Grosseto. Alle ore 16 i componenti la rappresentanza che con Lunghi erano a Roma, rientrano e confermano la veridicità dell'informazione telefonica.

Numerose le personalità che sono venute personalmente a Scansano per rendersi conto della situazione; oltre all'on. Tognoni, il sen. Fusi, l'on. Piccinelli, l'on. Calandri, il sen. Mario Ferri, si sono recati a Cerretopiano ed hanno fatto visita ai minatori stessi. I sindacati che eseguono e dirigono la vertenza hanno convocato per oggi alle ore 17 una assemblea delle maestranze con l'intervento di Filippini e Bonsanti a nome delle tre organizzazioni sindacali.

RINGRAZIAMO vivamente chiunque abbia prestato o presti la sua collaborazione. Un plauso particolare ai giovani che si stanno prodigando con l'entusiasmo che li distingue.

Ci riserviamo di comunicare ulteriori notizie nell'edizione di domani.

MINIERA

ciclostilato in proprio – Numero II – 19 Settembre 1970

Esce oggi il secondo numero del nostro giornalino.

Stiamo scrivendo queste prime note mentre a Grosseto è in corso la riunione della commissione con i rappresentanti della SIAM.

Sono appena le 10, ma abbiamo qualcosa già da dirvi.

Prima di tutto occorre fare un passo indietro e darvi una notizia che non potemmo comunicare ieri perché a quell'ora il giornalino era già uscito.

Nel tardo pomeriggio il prof. Africo Dondolini, Consigliere Regionale, è giunto a Scansano da dove ha proseguito per Cerretopiano, incontrandosi con i minatori.

Ieri sera, poi, alla riunione del comitato di solidarietà erano presenti numerosi Peretani, il Sindaco di Magliano, Giannerini, con una delegazione di quel Comune, oltre naturalmente al nostro Sindaco, Bernardini della UIL.

Stamani c'è stata, come al solito, la caccia ai giornali per vedere che cosa dicevano e, così, abbiamo potuto scoprire che la miniera è diventata di Cerreto Guidi e non Cerretopiano. Errore del linotipista del Telegrafo. Succede!

Il problema della miniera di Cerretopiano non è comunque un problema locale: è un problema che riguarda un settore dell'attività mineraria della nostra Provincia, anche se in questo momento in particolare i maggiori interessati siamo noi.

Numerosi sono stati gli ordini del giorno di partiti, di organizzazioni, oltre alle interpellanze del parlamentare Sen. Fusi e On. Piccinelli. Di tutto questo cercheremo di darvi notizia non appena saremo in possesso del testo.

Vi riportiamo ora il testo della interpellanza del sen. Fusi: «Il sottoscritto chiede di interrogare l'on. Ministro per sapere se è a conoscenza della minacciosa smobilitazione della miniera di Cerretopiano (Scansano) da parte della Società Italiana Antimonio e Mercurio, che ha costretto i minatori alla occupazione della miniera per difendere i loro diritti. Se è a conoscenza altresì dei metodi di coltivazione a rapina effettuati dalla SIAM nel ricco giacimento di mercurio e antimonio che hanno permesso alla Società la realizzazione di alti profitti, senza per altro procedere all'ammodernamento della miniera e dei sistemi di coltivazione. Se di fronte alla prospettiva di chiusura della Miniera di Cerretopiano, nella quale sono stati accertati notevoli giacimenti di mercurio e antimonio, - prosegue l'interpellanza, - il Ministro non intende prendere seri provvedimenti, revocando la concessione alla SIAM e dandola

al monte Amiata per il Mercurio, all'ANMI per l'antimonio».

L'Onorevole Piccinelli, dal canto suo chiede allo stesso Ministro: «Se ritenga giustificata tale eventuale gravissima decisione e se non reputi indispensabile porre in essere ogni intervento tendente a far recedere la Società concessionaria, dal porre in atto i minacciati provvedimenti».

In entrambe le interrogazioni si sottolineano i gravi danni che ne deriverebbero alla nostra economia. Nella mattinata si è avuta la visita del presidente della Provincia Luciano Giorgi, che si è poi recato a Cerretopiano per incontrarsi coi minatori.

Apprendiamo intanto che uno dei minatori compie oggi gli anni: vivissimi auguri!

I giovani continuano intanto nella loro splendida attività: sono instancabili! Ma quello che ci fa più piacere è vedere come la popolazione tutta risponda con slancio all'appello e segua trepidante attimo per attimo l'evolversi della situazione.

E' evidente che gli Scansanesi, consci della importanza che tale problema riveste per il futuro della nostra economia, pur sperando in una rapida soluzione della vertenza, sono altresì pronti ad una battaglia anche più lunga, purché si arrivi ad un risultato finale che corrisponda alle aspettative di tutti.

E' quasi l'una e ancora nessuna notizia arriva da Grosseto.

Il Comitato festeggiamenti affigge un manifesto in cui annuncia la sospensione della cena organizzata per questa sera in onore dei Somarieri del Borgo e del Dentro: è anche questa una forma di solidarietà.

Il nuovo Consiglio della Pro Loco ha fatto un manifesto nel quale si legge, oltre alla consueta dichiarazione di solidarietà con i minatori, un invito alla popolazione tutta affinché non desista dalla lotta, ma si tenga stretta intorno ai suoi minatori fino alla fine.

I giovani prendono un'altra iniziativa: indicano un'assemblea giovanile nella quale si discuta sul problema della miniera e ognuno esponga il suo punto di vista.

Tutte queste forme di solidarietà e di iniziative, dimostrano che va mano formandosi una coscienza dell'importanza di questa lotta in ognuno di noi.

L'attesa è trepida, quasi febbrile: poi improvvisa la notizia!

La vertenza si è risolta felicemente; la novella corre di bocca in bocca, ampi sorrisi si aprono sui volti di molte persone, i giovani danno vita ad un carosello di gioia.

In comune il Sindaco Cinelli, il Vicesindaco Gambineri, l'assessore Dell'Ampio, il Consigliere Festelli stanno aspettando il ritorno dei componenti la commissione, per avere oltre che una conferma della prima informazione, particolari più dettagliati.

Ed ecco che i primi minatori reduci dalla trattativa arrivano dinanzi al Pa-

lazzo Municipale. Hanno il volto tirato, l'espressione stanca, ma il sorriso luminoso che rivolgono a chi li attende non lascia dubbi; la vertenza è stata risolta felicemente.

«Abbiamo fatto centro», ha detto uno di loro non appena è stato ricevuto dal Sindaco. Si organizza rapidamente una manifestazione per esporre al pubblico i risultati ottenuti, si preparano insomma i festeggiamenti per la vittoria.

La battaglia dunque è vinta: grazie ai minatori che hanno preso una posizione decisa; grazie ai Sindacati che li hanno fiancheggiati e diretti con saggezza; grazie alla popolazione tutta che ha saputo trovare compattezza e unità d'intenti in un frangente così difficile; grazie infine all'Amministrazione Comunale che ha seguito questa battaglia con impegno, senza tralasciare una sola via, nell'intento di dare alla vertenza uno sbocco positivo.

Il Minatore che oggi festeggiava, per modo di dire, il suo compleanno, ha avuto forse il regalo più bello quando avrà appreso questa notizia e cioè che le parti in discussione avevano raggiunto una intesa.

Queste prime note sono state gettate giù rapidamente, con un certo orgoglio, dovuto alla soddisfazione per la conclusione felice della vertenza.

Ma il nostro giornalino non finisce qui. Torneremo a voi domani, con notizie più dettagliate sui termini dell'accordo e sulle prospettive future, per la nostra miniera e per la nostra economia.

Abbiamo aperto un dialogo, cerchiamo di farlo continuare, anche nei momenti di tranquillità e di serenità, in modo che si abbia sempre una visione concreta e precisa dei nostri problemi.

MINIERA

ciclostilato in proprio – Numero III – 26 settembre 1970

Sono già passati sette giorni dalla conclusione della vertenza con la SIAM, eppure sembra ancora ieri quando trepidavamo in attesa di conoscere l'esito dell'incontro che si svolgeva a Grosseto. Poi la notizia gioiosa della felice conclusione.

Ricordiamo ancora per un momento quegli attimi indimenticabili vissuti a Cerretopiano.

L'ascensore saliva lentamente portando fuori i minatori. Dopo alcuni minuti che sembravano un'eternità, si fermò al livello del terreno. «E quindi uscimmo a riveder le stelle!», esclamò qualcuno respirando a pieni polmoni l'aria tersa e pura, dopo quattro giorni di camera... quasi a gas. Abbracci, baci, bandiere al vento.

Poi la lunga teoria di macchine che precedevano il pulman nel suo viaggio di ritorno a Scansano, e l'ingresso trionfale in Via Garibaldi, gremita di folla plaudente. Lacrime furtive bagnavano il volto di qualcuno più emotivo; i duri invece brindavano da Umberto e da Sergio, da Augusto, da Elfo: un buon bicchiere di vino per inneggiare alla vittoria, ma la loro voce tremolante tradiva una discreta dose di commozione.

La sera, la riunione al comitato di solidarietà si svolgeva in una atmosfera più serena e distesa. Si faceva il punto della situazione per vedere cosa si era ottenuto e cosa significava questo primo successo; per stabilire quanto ancora occorreva fare e quale linea si sarebbe dovuto seguire nel futuro.

Ora le prime considerazioni a mente più fredda.

L'accordo ha permesso, innanzitutto, di porre l'alt a quelle che erano le reali intenzioni della Società, nonostante che, con una disinvoltata marcia indietro, si sia cercato di negarle.

Lunedì il lavoro è ripreso, le preannunciate riduzioni di personale sono rientrate, i trasferimenti non ci saranno più.

Ma il problema della miniera rimane ed è un problema di vaste proporzioni, che investe un settore importantissimo della economia del nostro Comune.

Il Comitato, che ora non si può definire di solidarietà, ma che è un vero e proprio comitato di lavoro, vuole portare avanti il discorso che l'occupazione del 16 Settembre ha aperto: e cioè uno studio accurato che, una volta stabilita l'esatta consistenza del mercurio e dell'antimonio, apra le porte ad una im-

postazione nuova dell'attività mineraria di Cerretopiano, dato che, secondo quanto affermano i minatori (e noi siamo convinti che essi siano nel giusto, visto che vi lavorano da più di venti anni), dato che, dicevamo, esistono le prospettive per un incremento della produzione, specie nel settore dell'antimonio e di conseguenza la possibilità di istituire nuovi posti di lavoro, con tutte le benefiche conseguenze che ne derivano.

A questo punto ci pare superfluo sottolineare come la compattezza e l'unità di intenti che ci ha animati nei quattro giorni dell'occupazione, devono rimanere vive ora e nel futuro, in modo che si possa arrivare a quel traguardo che un sereno obiettivo esame della reale situazione delle miniere ci fa ritenere raggiungibile.

Prima di chiudere queste note dobbiamo ringraziare sentitamente tutte le autorità e tutti i parlamentari per il loro fattivo interessamento, la popolazione tutta per avere collaborato con impegno e con slancio alle varie iniziative prese, i giovani che, in un'epoca in cui fra una tartina al caviale ed un sorso di champagne francese si parla della fame del Biafra, ci hanno piacevolmente sorpreso per l'entusiasmo che li ha animati dal primo all'ultimo momento, e grazie dobbiamo dirlo anche, perché no, ai soliti bastian contrari (per la verità, quasi nessuno), che con il loro atteggiamento ci hanno permesso di classificarli e catalogarli con esattezza.

Il giornalino tuttavia non finisce con questo terzo numero, ma continuerà ad uscire periodicamente per tenervi sempre informati sugli sviluppi che l'attività, diciamo così ...diplomatica, intrapresa, apporterà alla situazione.

Per il momento, perciò, grazie a tutti per l'attenzione prestata, e tanti cordiali saluti dal vostro

ZIP

MINIERA

ciclostilato in proprio – Numero 1 – Venerdì 8/1/71.

16 Settembre 1970: inizia l'occupazione della miniera da parte dei minatori. E con essa una pagina tutta particolare della vita del nostro Comune.

19 Settembre 1970: si conclude la vertenza dopo quattro giorni di dura lotta.

I minatori escono dalla cava: l'incubo è finito. Sorrisi, abbracci, lacrime tutto è risolto.

Illusione!

Giunge in paese e si diffonde rapidamente di bocca in bocca.

A quasi quattro mesi di distanza siamo di nuovo daccapo. Le trattative, i contatti, le interpellanze, gli interessamenti più o meno fattivi, ma tutti egualmente strombazzati, di questo o di quello, non hanno approdato a nulla. La SIAM aveva detto: chiudo la miniera il 15 Gennaio ed ha mantenuto la parola.

Mancano, è vero, alcuni giorni alla fatidica data, ma ormai l'operazione smobilitazione aveva preso il via. Qualcuno si era licenziato, qualcuno stava per andare al SIELE. Ed allora di fronte al crollo di tanti anni di fatiche, di sacrifici, i minatori hanno scelto, di nuovo, la strada più dura e faticosa. Sarà questa volta una lotta più dura e forse più lunga, ma non ci si deve arrendere. La popolazione di tutto il Comune deve stringersi attorno a questi ragazzi e sostenerli in ogni modo, moralmente e materialmente, affinché si possa nuovamente risolvere in senso positivo la vertenza.

Sin dalle prime ore di ieri mattina il Vice Sindaco Gambineri, il Sindaco Cinnelli era fuori, perché impegnato in una riunione a Grosseto, ha preso i primi contatti con le autorità, con le organizzazioni sindacali, con i parlamentari e con altre personalità, per cercare di trovare uno sbocco alla situazione.

Il Comitato Cittadino, convocato d'urgenza si è riunito ieri sera nell'ufficio del Sindaco ed, esaminata la situazione, ha stabilito le prime misure da prendere.

Domani i negozi faranno una serrata dalle ore nove alle tredici, in segno di protesta per la chiusura e di solidarietà con i minatori in lotta. Sarà fatto un giornalino parlato per informare non solo la gente di Scansano, ma anche quella delle frazioni, sugli sviluppi del caso, si organizzeranno assemblee popolari in tutto il Comune. Ognuno deve rendersi conto che non è un problema di Scansano, ma dell'intero comprensorio e che non ci si deve

nascondere dietro vuoti campanilismi, ma essere compatti ed uniti sino alla fine, nell'interesse di tutti gli abitanti del Comune. L'Associazione Pro Loco ha messo a disposizione la sua sede, per istituirci un centro direttivo di tutte le operazioni che si renderanno necessarie e stanziato diecimila lire (sono poche, ma poche ne ha) come prima forma di aiuto.

La "Castagnoli" dal canto suo ha deciso di devolvere l'incasso di una serata al fondo del Comitato Pro Miniera. Mentre vi scriviamo queste note il Sindaco, il Vice Sindaco, gli Assessori Dell'Ampio e Tei sono riuniti per convocare per domani, alle ore dieci, un'assemblea popolare che si terrà al Teatro Castagnoli. Questa assemblea, alla quale prenderanno parte anche i Sindaci di Manciano e Magliano, gli altri due Comuni interessati ai problemi che travagliano il settore minerario, ha lo scopo di illustrare chiaramente quali sono gli obbiettivi da perseguire e quale è la situazione reale attualmente.

Per il momento non ci sono altre notizie da darvi, ma non mancheremo di tenervi informati su tutto.

Gli sguardi e le speranze di tutti sono rivolti, ovviamente, all'incontro di Lunedì al Ministero dell'Industria e Commercio con il sottosegretario Mammi, della delegazione apposita.

Non rimane quindi, per ora, che salutarci e rimanere tutti uniti e solidali con i minatori che laggiù in quelle gallerie stanno sostenendo una battaglia durissima.

Se sapranno di avere chi li sostiene e li appoggia, forse questo esilio in fondo al "Pozzo 2", sembrerà loro meno duro.

COMITATO PRO MINIERA

Diario dei giorni dell'occupazione

Giovanni Farini era uno dei minatori occupanti. Abitava a Pereta, frazione del Comune di Magliano in Toscana, e visse quella vicenda da protagonista, insieme ai suoi compagni di lavoro

Tenne un diario di quei giorni passati sotto terra a difendere il lavoro: una cronaca delle ore vissute in galleria.

Giovedì 7 Gennaio 1971

Inizia l'occupazione della miniera di Cerretopiano.

Abbiamo iniziato il post Befana, oppure, per essere sinceri, una vivace protesta contro il freddo: scusate c'è un errore, contro il disgregamento degli operai da parte della S.I.A.M..

Se c'è un lato consolante, è la disciplina che ognuno di noi si è imposta, perché siamo sicuri che dovremo essere impegnati molto a lungo.

Siamo abbastanza tranquilli, perché essendo ormai al secondo esperimento del genere, anche le famiglie sono più serene. Prova ne è che dai primi abbozzamenti telefonici con le nostre mogli, abbiamo capito che questo sistema è molto più comodo e meno dispendioso del divorzio.

Abbiamo discusso i nostri problemi con i sindacati ed ora: chi gioca a carte, chi legge, in attesa che suoni il silenzio. Tutti andiamo a riposare sul tavolaccio, ed un fatto curioso torna alla mente: il tavolaccio militare, però questo è più soffice. Ce lo siamo scelto noi.

PER HOBBY? NO! PER DIFENDERE IL NOSTRO POSTO DI LAVORO.

Venerdì 7 Gennaio 1971

Se è vero che il buon giorno si vede dal mattino, per ciò che ci riguarda, si può stare tranquilli. Autodisciplina completa.

Sveglia generale alle sette, quindi: doccia, caffè, esercizi fisici, poi ognuno al proprio posto. Chi di corvè in cucina, chi in sala, in dormitorio e W.C..

Giornata tranquilla, ringraziamo Pro Loco ed Eredità Castagnoli per il contributo.

Nella giornata i signori Cinelli e Calandri hanno portato il loro consiglio e ci hanno assicurato il loro appoggio morale. Come il dott. Giovannini ed il sostituto del dott. Ciafrè, che ci hanno portato, oltre al loro apporto morale, il

proprio consiglio medico.

Abbiamo avuto telefonate da ex compagni di lavoro e cittadini di tutte le categorie.

Per ora non manca nulla, forse al suono del silenzio faremo un pensierino all'onorevole Fortuna. Concerto di contrabbassi in nottata.

Alcuni scompensi esistono purtroppo: per esempio uno che non va da solo al WC.

Però, è bene essere precisi, solo quando è notte.

Sabato 9 Gennaio 1971

Inizio sempre uguale. Poi abbiamo avuto un largo scambio di vedute con il rappresentante del Distretto Minerario, Sig. Corzucoli, il quale, dopo aver ascoltato i nostri pareri sull'operato non corretto della conduzione dei lavori da parte della Società, anche per colpa del tacito consenso da parte del Distretto Minerario che lo ha consentito, ci ha salutato dicendo:

«IO NON HO COLPA!».

L'assiduo interessamento del dott. Ciafrè, come per la volta precedente, non sarà mai dimenticato da tutti noi.

Giornata movimentata per le notizie che giungono via telefono. Siamo stati denunciati per furto di una miniera da parte del dott. Calamari.

Possibile spiegamento di forze dell'ordine.

Però ci rassicurano che sono state prese delle contromisure. Infatti la prova l'abbiamo quando giungono viveri per almeno due giorni, in previsione di un assedio.

Ci rallegra il fatto che, mentre noi siamo legati al resto del mondo da un cavo telefonico, fuori tutta la popolazione è al fianco delle nostre famiglie, dal più umile cittadino, fino ai parlamentari.

Siamo già alla terza notte, ma non sembra vero, ora che abbiamo i materassi della Amministrazione Provinciale, abbiamo dormito con più comodità. Prova ne è che i più mattinieri si sono svegliati verso le nove.

Va be', è Domenica!

Domenica 10 Gennaio 1971.

Sembra impossibile, eppure è la verità. Stamani la sveglia ha rispettato l'orario festivo, e non è tutto: ognuno ha smesso i soliti panni che teniamo in cava e si è vestito a festa.

Si vede gente che si rade, che lucida scarpe, è Domenica e, pur essendo sotto terra a circa 120 metri, non abbiamo perso la nozione del tempo, dopo 56 ore consecutive. Buon segno.

Si vede che non è vero, come qualcuno ha sempre sostenuto, che siamo degli ignoranti. Magari fosse vero! Sai contenti!....

Ma non lo è!

Pranzo domenicale con dolci e rinfreschi, offerti da chi crede nella giustizia del nostro sacrificio. GRAZIE DI CUORE A TUTTI!

Pomeriggio sportivo con ascolto di partite di calcio e commenti sui risultati.

Ore dieci: inizia il viaggio dei nostri rappresentanti per i primi approcci con gli organi competenti dai quali non ci attendiamo la luna nel pozzo, ma solo che facciano onestamente il loro dovere.

Lunedì 11 Gennaio 1971.

Giornata campale può definirsi, in quanto i due membri della commissione interna ed un altro minatore sono andati alla riunione che si è tenuta in Provincia, con la partecipazione dei Parlamentari e Consiglieri Regionali e tutte le autorità della Provincia, alcune in altre faccende affaccendate.

Sono emersi molti elementi, dalle cose dette in quella sede, le innumerevoli difficoltà di cui si è cosperso il nostro cammino, per difendere il nostro pane. Ma sono emerse anche le contromisure che si possono adottare per risolverle.

Basta che chi di competenza si comporti da onesto cittadino e non da mercenario, al servizio di chi paga di più.

Dopo il giorno di festa, l'autodisciplina ha fatto diventare tutti astemi.

Nella tarda serata è stato fatto il riassunto di ciò che è stato detto in sede provinciale, ed il silenzio ci trova ancora più convinti della giustizia della nostra iniziativa.

Più forti nel morale, per superare le difficoltà da scavalcare, sicuri che all'esterno molti lavorano per noi.

Martedì 12 Gennaio 1971.

Con il rientro da Roma dei due membri della Commissione Interna, abbiamo appreso che, anche se con una certa lentezza rispetto alla gravità della situazione, ai Ministeri competenti, sia per interessamento a carattere politico, che sindacale, ci seguono.

Oggi abbiamo avuto la sorpresa di sentire la registrazione del Gazzettino Toscano, che ha trasmesso una conversazione del Presidente della Provincia sul nostro problema.

La sorpresa più grossa è stata quando verso le diciannove un inviato della RAI è venuto tra noi ed ha raccolto dalla viva voce degli operai le impressioni di questa lotta, ed all'esterno le dichiarazioni delle nostre mogli.

Ciò ci ha dimostrato, se c'era bisogno, che, pur essendo un numero limitato (appena 24 nel sottosuolo, l'intera forza lavorativa), sul piano umano e sociale contiamo anche noi. Ringraziamo di cuore questa iniziativa della RAI, che ci ha dimostrato tale sensibilità nei nostri confronti.

Mercoledì 13 Gennaio 1971.

Stamani, appena svegli (chi ha dormito) non si è sentito dire bobo sette come nelle novelle, ma bensì: e sette, sette giorni a circa 120 metri di profondità nelle viscere della terra, e non per ragioni di carattere naturale od imprevisti, che sono propri del nostro lavoro, ma per difendere il nostro pane, minacciato dalla cessazione, in parte, dell'attività, per motivi di carattere speculativo e non certo per mancanza di materiale.

Questa mattina l'inviato RAI ha proseguito le sue interviste, o per meglio dire, il suo lavoro informativo, ma quando si è rivolto alla controparte e cioè al direttore di Cerretopiano ed al Distretto Minerario, si è trovato di fronte l'omertà della mafia capitalista.

Giovedì 14 Gennaio 1971.

Calmata la tensione dei primi giorni, è subentrato ora un clima calmo e distensivo, con la venuta della RAI ieri e della TV oggi, la cosa non è più limitata a cronaca di paese in sé e per sé.

Abbiamo avuto notizia che domani il Prefetto (dopo tanto) riceverà una delegazione.

Giornata completamente riposante, per quanto lo può consentire l'ambiente.

Venerdì 15 Gennaio 1971.

Tutta la giornata è stata dedicata ai se ed ai ma, in attesa che i nostri compagni ritornassero da Grosseto, per sentire dalla loro voce il perché della ritardata convocazione da parte del Prefetto.

Quando ci è stato spiegato l'interessamento fattivo che il Prefetto ha avuto per la nostra vertenza, e che il ministero competente aveva già elaborato la nomina della commissione di inchiesta, nella quale è un geologo degli Enti Locali, la notizia non poteva che farci piacere.

Ciò può far capire molte cose, anche a chi, al di fuori del nostro ambiente, non ha fatto altro che criticare il nostro operato.

La nomina della suddetta commissione è la prova che la nostra non era e non è una opposizione preconcepita alla chiusura della miniera, ma una sincera volontà di salvaguardia del lavoro di tutti, e del sottosuolo, che non è di un qualsiasi privato, ma di ogni cittadino, perché dello Stato. L'approvazione da parte di tutti di ciò che scriviamo ogni giorno, è la prova che la nostra posizione è responsabile.

Sabato 16 Gennaio 1971.

Le notizie non mancano mai, anche se non tutte possono essere gradite.

Comunque nulla ci può turbare, non solo per la consapevolezza della nostra azione, ma perché chi lavora per noi, sia sul piano diplomatico e sinda-

cale, sia sul piano assistenziale, è molto più numeroso dei pochi disgregatori, che d'altra parte esistono in tutto il mondo.

Mentre qualcuno tentenna, per motivi personali, anche validi, c'è chi pensa a tener su il morale con battute spiritose.

Mentre qualcuno chiedeva di impegnare tutti per tirarci fuori, si sentiva rispondere così: « ...e ti lasciano venir fuori solo quando la barba ti arriva ai piedi noi almeno ci siamo venuti volontari».

Però resteranno delusi e sorpresi, la barba noi ce la radiamo tutti i giorni.

Sappiamo che in serata c'è stata una riunione a Scansano, dove era riunito il comitato cittadino, con i Sindaci.

Era presente anche il sig. Ciampoli che ha espresso (come se ce ne fosse bisogno) il suo compiacimento, per la nostra situazione.

Approvando, con il silenzio ed il suo rifiuto ad ogni rapporto nei suoi confronti, la linea di condotta della S.I.A.M..

Grazie!!!

Domenica 17 Gennaio 1971

E' una Domenica per di più di festa di San Antonio, patrono di tutti gli animali.

Per rispettare tale festività ci siamo recati ai posti dove normalmente mangiamo quando lavoriamo, a portare un po' di cibo ai pochi topi che quaggiù ci tengono compagnia.

La giornata scorre tranquilla con ascolto di dischi e partite di carte. Il disco più gettonato è *Fiume Amaro*.

Poi ascolto delle partite e regolare dibattito del dopopartita, gli unici dispiaciuti dei risultati sono i tifosi della Fiorentina.

Lunedì 18 Gennaio 1971.

Sveglia ritardata, mattinata silenziosa per smaltire i bagordi della Domenica, quindi pranzo.

Ore quindici, il Sindaco Cinelli ci porta la notizia che il Prefetto ha convocato per domani mattina il dottor Tamburrano.

Sarebbe stato bene che a questo colloquio fosse seguita un'iniziativa da parte del Ministero competente, per inchiodare, con le responsabilità dovutagli, il dott. Tamburrano.

La parola del sen. Ferri e la venuta in mezzo a noi dei Sindaci di Arcidosso e Santa Fiora, con i membri della Commissione Interna, della SMI e del SIELE, non ha fatto altro che darci nuove energie, per seguire nella lotta intrapresa.

Siamo maggiormente lieti perché questi minatori che vivono la nostra vita ed hanno in comune con noi il duro lavoro, hanno portato il loro obolo in morale e denaro, che noi tutti accettiamo, come testimonianza di solidarietà,

che ci aiuta a scardinare i pregiudizi paesani che, nonostante il nostro lavoro serva anche a tenere in piedi le loro piccole attività, hanno sempre desiderato di vederci disoccupati.

Martedì 19 Gennaio 1971.

Giornata di attesa si potrebbe definire questo tredicesimo giorno di sepoltura. Non un'attesa spasmodica, ma serena e ponderata, perché crediamo nel nostro sacrificio, ed abbiamo fiducia nella giustizia.

La visita del parroco di Scansano ci risolveva negli spiriti, tanto più che è il solito che ha seguito le lotte del 1958 del SIELE, avendo in quell'occasione parenti ed amici nel sottosuolo.

Verso le sedici, il Vicesindaco Gambineri ci ha portato la notizia che la "Cooperativa Proletaria" di Piombino ha stanziato una somma di denaro per noi, e da Firenze è giunta la notizia che i componenti di una Cooperativa Autonoma Restauratori del Libro ha deciso di devolvere a nostro favore una giornata di lavoro e che Domenica prossima verrà una delegazione a portare tale contributo.

Non sappiamo trovare parole adatte per ringraziare tutti quelli che si sono stretti intorno a noi, e che con tutti i mezzi cercano di farci sentire meno gravoso il nostro sacrificio.

Sappiamo che il Prefetto ha parlato con il dott. Tamburrano e stiamo aspettando un comunicato su tale colloquio.

Mercoledì 20 Gennaio 1971

Fino ad oggi il buon tempo non ci aveva abbandonato, ed ogni qualvolta ne chiedevamo informazioni all'esterno ci rallegrava il cuore.

Ma oggi è piovuto tutto il giorno e dentro è subentrata un po' di tristezza, nel sentire l'acqua che scroscia dentro il pozzo.

Questa tristezza è dovuta al fatto che mette a dura prova i nostri compagni e le nostre famiglie che ci assistono dall'esterno.

Per noi è un giorno come un altro. Si pensava di poter avere qualche lume sulla convocazione da parte del Prefetto del dott. Tamburrano, ma ancora nulla di ufficiale.

Solo tanta comprensione e tanta solidarietà da tutte le parti della Toscana e ciò serve a tenerci tranquilli.

L'ultima ora: il Prefetto ha solo parlato telefonicamente con Tamburrano.

Giovedì 21 Gennaio 1971.

L'avvenimento più importante del giorno è l'attesa o vigilia, che dir si voglia, del compleanno del più vecchio di noi, dato il caso che nella volta precedente si uscì proprio nel giorno di un compleanno di un altro di noi e di una ricorrenza matrimoniale: AUGURI!

Come ieri pioggia.

In serata qualche nota ufficiosa: sembra che le acque si stiano muovendo (sfido c'è la piena del Turbone, per chi non lo sapesse è il torrente che scorre sopra le nostre teste).

Noi tutti ci domandiamo una cosa: «Chi di dovere non sa leggere tutti i numeri, od è ormai abituato a prendere in considerazione solo i numeri grossi?»

Se è così: sarà bene che guardi almeno cosa c'è scritto a fianco dei numeri due, tre e quattro della Costituzione Italiana.

Già, ma noi lavoriamo quasi come nacque Gesù Bambino, e loro sono dalla parte di Erode o sono tanti Ponzio Pilato.

Alle ore quindici giunge la notizia bomba, ormai il nostro operato è alla svolta finale.

Speriamo che Sabato la commissione di inchiesta inizi il suo lavoro e noi, come è logico, dobbiamo tornare alla normalità.

Aspettando sereni la conferma dei nostri difensori d'ufficio, i Sindaci, diamo la buona notte a tutti.

Venerdì 22 Gennaio 1971.

Festeggiamenti per il compleanno del più vecchio di noi, che nonostante abbia nel suo fisico acciacchi di ogni genere, non ci ha voluto abbandonare in questa lotta, dando una lezione di serietà e sacrificio a chi ha snobbato i propri compagni di lavoro. Auguri da tutti noi.

La giornata passa con una certa lentezza, almeno così ci sembra, ma il tempo è sempre lo stesso.

Finalmente giungono i rappresentanti sindacali con il Sindaco Cinelli.

Dopo animate discussioni è stato afferrato il significato di ciò che abbiamo raggiunto.

Con la speranza che la commissione di inchiesta lavori con onestà per la salvaguardia e per la sicurezza di un lavoro per molte più maestranze delle attuali.

RINGRAZIAMO TUTTI COLORO CHE CI HANNO AIUTATI A RAGGIUNGERE TALE OBIETTIVO.

Intervista trasmessa per radio dal Gazzettino Toscano, 12/01/1971.

Siamo scesi all'interno della miniera di Cerretopiano, dove si trovano gli occupanti, per fare cronaca diretta di questi momenti di sofferenza e di ansia che essi stessi stanno vivendo.

«È così?»

«Sì, si soffre molto, ma si rimarrà finché non si avrà un lavoro sicuro e stabile.»

«E come passate il vostro tempo qui a 130 metri e quasi isolati dal mondo? E per dormire?»

«Dormire? Usiamo delle tavole.»

«Mangiare? L'acqua?»

«E per mangiare, l'acqua, appunto, c'è tutta la popolazione qui di Scansano, le nostre mogli che viaggiano da su e giù, sacrificate anche loro, lasciando i bambini e ci portano da mangiare e da bere. Questo conforto qui ci contenta abbastanza e ci basta senz'altro, ma comunque ci farebbe piacere che questa lotta finisse quanto prima; per andare tutti noi ad abbracciare i nostri cari. Perché ognuno abbiamo delle creature, dei bambini che tutti i giorni ci chiamano: "Babbo! Babbo..!" E' questo che vogliamo.»

«E lei, da quant'è che lavora in questa miniera?»

«Da 25 anni»

«Venticinque anni?»

«Sì.»

«E cosa prova in questo momento?»

«Ah! Una delusione, in quanto le speranze sono minime..., va a finire che si va al cimitero, prima che ad un nuovo lavoro... »

«Ma la direzione della Società che gestisce questa miniera ha asserito che il giacimento è antieconomico, ora voi cosa potete ribattere, secondo voi e davvero antieconomico questo giacimento?»

«Il minerale c'è perché l'hanno trovato...C'è il minerale e parecchio.»

«Per noi ce n'è parecchio di minerale e per voi?»

«Ciò lo dimostra il fatto che ogni mese cavano 40/50 bombole, e con questo io dico che possono ricavare abbastanza profitti.»

«Anche lei mi pare che vorrebbe dire qualcosa a questo proposito... »

«Io voglio premettere che noi contestiamo l'antieconomicità. Nel senso che sono state fatte le ricerche in una maniera non appropriata. L'antiecono-

micità non è colpa dei giacimenti minerali, ma la colpa loro che li sfruttano con i dovuti accorgimenti. Loro pretendono di scavare il minerale, che gli rende al cento o al mille per cento, soltanto adoperando carrette antidiluviane e semplici badili. Ecco perché è antieconomica, ma non perché non sia ricco il giacimento, questa è una balla.»

«Quindi praticamente sono stati eseguiti dai sistemi di lavoro, diciamo, non razionali...?»

«Sistemi non razionali, proprio così, che a noi ci pare tante volte, ripensandoci sopra e parlandone tra noi, nella nostra ignoranza, ci si meraviglia come dei tecnici facciano certi lavori che si capisce noi gli sbagli e non li vedono loro. Poi il nostro direttore, quello che c'era prima, Ciampoli, diceva: "Guardate ragazzi, non vi spaventate perché qui noialtri abbiamo visto, con questi sondaggi fatti, che ci sarà da mangiare per voi e per i vostri figli". Ci sarà lavoro anche per i vostri figlioli diceva. Quindi perché ora ci si deve trovare in queste condizioni? Ci stupisce solamente e soprattutto il fatto che tutte le società mercurifere, quando c'è una crisi nel settore, nel mercato, generalmente fanno sparire il materiale. Al momento che il materiale incomincia ad avere una sua importanza sul mercato internazionale, riappare da tutte le parti e questo non so come posso spiegarlo agli industriali.»

«A proposito di sistemi non razionali, uno dei lavoratori ha voluto portarmi qui nella galleria, per mostrarmi un pezzo di legno, che serve a che cosa?»

«Questi sono sempre all'età della pietra. Vale a dire che un vagone viene fermato, in discesa, con un semplice legno. Con una mano si regge il vagone, con l'altra si mette a tratto tra il cosciale ed il carrello e si spinge verso la ruota.»

«E voi lavorate in questa maniera?»

«Sì, in questa maniera.»

«Ma questi legni che ve li dà?»

«I legni li fornisce la Società. Questa è la nostra sicurezza di lavoro.»

Ed eccoci finalmente all'aria aperta, fuori dal pozzo n. 2 . Attorno all'uscita ci sono parecchie madri, mogli che aspettano che questa situazione si risolvesse.

«È così signora?»

«Ma che le devo dire...? Mi è morto il babbo qua dentro, che le devo dire non lo so... »

«Io c'ho il figliolo, genero e il nipote.»

«Ha tre persone quaggiù?»

«Sì, tre... le ore non passano mai, non si dorme la notte... »

«Pensate ai vostri cari che sono laggiù?»

«Sì pensa ai nostri figlioli che sono laggiù. Si ha paura che si sentano

male, che abbiano freddo. Il mangiare non gli manca, perché quello che si puole, si fa di tutto. Però la salute deperisce ogni giorno.»

Con il bagaglio di queste tristi, pesanti e drammatiche dichiarazioni ci siamo presentati al Sindaco di Scansano: Romualdo Cinelli.

«Cosa si può rispondere signor Sindaco, alle sofferenze di tante famiglie, cosa è stato fatto e cosa si vuol fare?»

«Per me che ho seguito la vicenda fin dal sorgere, questa anti economicità che l'azienda accampa non esiste; abbiamo interessato di questo le autorità ministeriali, la Prefettura, il Presidente della Provincia che si è con noi adoperato per la soluzione della vertenza, potrà spiegarvi meglio di me come stanno le cose.»

E per l'appunto il Presidente della provincia avv. Giorgi, è qui, nell'ufficio del Sindaco di Scansano.

«Ebbene, qual è il suo parere in merito a questo problema?»

«Il problema, in fondo, è questo: le risorse minerarie sono pubbliche ed appartengono alla intera collettività, allo Stato, che le affida ai privati concessionari per il loro sfruttamento. Gli Enti Locali, il Comune, la Provincia, come istanze democratiche rilevanti della partecipazione democratica di tutti quanti i cittadini, intendono anche in questa sede partecipare con i propri tecnici all'accertamento reale della situazione.»

«Quindi dovrebbe praticamente istituire un'altra commissione di tecnici che verifichi qual è la vera entità, diciamo così, circa la possibilità di sfruttamento della miniera?»

«Codesto è il nostro pensiero. Partecipare con nostri tecnici, a fianco agli altri, anche quelli in contraddittorio, della società stessa. Per vedere la situazione così come essa è.»

Intervista trasmessa per radio dal Gazzettino Toscano, 13 /01/1971

Nel Comune di Scansano, in Provincia di Grosseto, continua l'occupazione della miniera di mercurio da parte di 40 minatori. Sul posto c'è il nostro Roberto Massolo. Dalla Redazione Marcello Giannini ha avuto il contatto telefonico che ora ascoltiamo.

«Sono nel Comune di Scansano, il Comune dal quale dipende la località dove si trova la miniera di Cerretopiano. Senti, scusa, vorresti riepilogare in breve la situazione?»

«Ecco, dunque: la miniera è occupata esattamente da Mercoledì mattina, da quando cioè è stata prospettata dalla società SIAM, che la gestisce, la chiusura e la sospensione delle ricerche per un anno. I minatori si trovano giù in profondità da 180 ore. Io li ho raggiunti ieri sera calandomi nel pozzo n. 2.»

«Scusa Roberto, tu hai visto con i tuoi occhi come vivono questi minatori.»

«Esattamente e ti dico sinceramente che non è stimolante assistere a questo spettacolo. Tuttavia io vorrei che tu sentissi uno di loro, uno di quei minatori che sono riuscito a portare fuori questa mattina, dicendo che è bene che l'opinione pubblica conosca il modo con cui loro vivono, in questi momenti particolari di ansia. Io te li passerei, così ci parlate direttamente, ecco... »

«E' uno dei quaranta minatori?»

«E' uno dei quaranta... »

«Grazie.»

«Pronto?»

«Pronto, buon giorno.»

«Buon giorno.»

«Senta, io le dico subito che noi seguiamo la vostra vicenda e quindi anche questo è un tipo di solidarietà.»

«Bene, noi vi ringraziamo perché vi abbiamo ascoltato anche nei giorni precedenti.»

«Senta, lei mi vorrebbe dire una cosa... intanto nome e cognome, per ovvi motivi... quanti anni ha lei?»

«Quarantacinque.»

«Lei è sposato?»

«Sì.»

«Ha figli?»

«Uno»

«Ecco, quindi lei sta giù ora per difendere il lavoro per la sua famiglia?»

«Senz'altro.»

«Ora io le faccio una domanda, lei non la prenda come una domanda cattiva, serve soltanto per chiarire, no? Si metta un momento dal punto di vista della società che chiede questa sospensione: lei sa qual è la motivazione? Cioè, loro dicono e sostengono, se non sbaglio, che c'è un impoverimento, che manca il mercurio, eccetera... non è così?»

«Loro dicono questo.»

«Ecco!»

«Ma la verità è un'altra.»

«Qual è?»

«Che loro non hanno mai sfruttato nel modo dovuto il giacimento, hanno fatto solo i loro interessi!»

«Ecco perché voi siete giù, che lavorate, che siete in miniera e quindi avete anche la pratica di coloro che lavorano e che scavano in miniera, voi avete addirittura delle idee diverse a questo proposito. Quali sono?»

«Sì, delle idee diverse a proposito dello sfruttamento e di come ci fanno lavorare, siamo nel '71... »

«Quindi si tratterebbe di ammodernare, anche i sistemi di escavazione?»

«Senz'altro.»»

«La vostra allora, diciamo così, è una lotta non soltanto fine al vostro stipendio, ma fine ad una situazione?»

«Fine ad una situazione e fine al nostro stipendio, perché ci permette di portare un pezzo di pane a casa.»

«Ecco, io le ho fatte queste domande anche per chiarire il vostro punto di vista. Ci racconti un po' cosa fate in questi giorni, come vivete, com'è questa situazione?»

«Vivere, si vive molto male, perché dormiamo su delle tavole e nella miniera c'è una umidità che va da 90 al 100%.»

«Quanti metri sotto terra siete?»

«Siamo sui 140 metri circa.»

«E voi siete intenzionati a continuare?»

«A continuare fino in fondo.»

La storia della Miniera di Cerretopiano è simile a quella delle altre miniere della Provincia di Grosseto.

Momenti di splendore, in cui il lavoro produceva ricchezza per tutta la comunità che spesso doveva pagare un tributo di lutti, si sono alternati ad altri di difficoltà.

Sempre succedeva che i proprietari scaricavano sulle spalle dei minatori

le oscillazioni del mercato.

Si arriva alla fine degli anni sessanta.

Le contraddizioni sono tante.

Il mercato internazionale del mercurio è in crisi.

I padroni hanno sempre investito malamente sull'aggiornamento degli impianti.

Quasi niente sulla sicurezza dei lavoratori.

Il metodo di individuazione dei filoni di minerale e di estrazione è quello classico della rapina, basato sul concetto del minimo sforzo per il massimo profitto.

Anche per questi motivi, sui mercati internazionali, le aziende estrattive italiane vengono battute dalle concorrenti.

Come sempre agli operai viene chiesto di pagarne le conseguenze e così verso la fine del millenovecentosettanta si parla di licenziamenti.

I minatori occupano la miniera.

Le trattative con la proprietà sembrano portare ad un risultato positivo.

Purtroppo dura poco.

Di nuovo il rischio di perdere il lavoro.

I minatori decidono di occupare ancora, per quindici giorni dal sette gennaio millenovecentosettantuno.

Tutta la popolazione del posto si stringe intorno agli occupanti, manifestazioni di solidarietà arrivano da tutte le istituzioni e dal mondo del lavoro.

Per risolvere le vertenze i proprietari fanno nuove promesse.

La lotta sembra ottenere il risultato sperato.

I minatori escono pensando ad una vittoria.

Di lì a poco si accorgeranno che quella attuata dall' Azienda è stata solo una tattica per guadagnare tempo.

Di lì a poco si andrà dritti alla chiusura.

A compimento della beffa, dopo pochi mesi, gli occupanti verranno chiamati a rispondere in Tribunale di «Arbitraria occupazione ed invasione di azienda industriale».

Dal giornale "IL TELEGRAFO"

1 Aprile 1971

PROCEDIMENTO CONTRO I MINATORI

A carico dei ventidue lavoratori viene portata l'accusa di: «arbitraria occupazione ed invasione di azienda industriale». Mandati di comunicazione da parte del Pretore. Iniziative per la formazione di un collegio di difesa.

Alla Pretura di Grosseto si procede contro ventidue minatori, ex dipendenti della SIAM, che nel Gennaio scorso occuparono la miniera di Cerretopiano nel Comune di Scansano. Contro di loro è stata elevata l'accusa prevista dagli articoli 508 e 633 del Codice Penale: arbitraria occupazione e invasione di azienda industriale.

L'occupazione si verificò al culmine di una agitazione sindacale durata settimane, dopo che la SIAM aveva preannunciato massicci licenziamenti di manodopera ed in seguito alla chiusura della miniera.

Il primo rapporto dei Carabinieri di Orbetello pervenne alla Prefettura il 7 Gennaio, quando al termine del turno delle ore 16, la "gita" dei minatori dette inizio alla occupazione, rimanendo in galleria.

In questi giorni ai ventidue minatori è stato notificato il mandato di comparizione con l'invito a nominare il difensore.

Apprendiamo che sono in corso da parte di Avvocati di varie tendenze i primi contatti per formare il collegio di difesa.

Del gruppo di minatori interessati al procedimento, diciassette abitano nel Comune di Scansano e cinque nella frazione di Pereta (Magliano).

Essi sono: Domenico Margiacchi, Agostino Guazzi, Luciano Capitani, Angelo Marcucci, Alino Sebastiani, Adalberto Bardi, Aldo Magliani, Alcide Del Santi, Miraldo Petri, Giovanni Valentini, Denis Baffetti, Marsilio Seggiani, Edo Sonnati, Artemio Benocchi, Bruno Carresi, Angelo Bovicelli, abitanti a Scansano; Giovanni Battista Farini, Galileo Calamassi, Paolino Pastorelli, Arturo Terzaroli, Isoliero Remati, Angelo Rossi, abitanti a Pereta.

Appunti storici tratti da “La terra di Scansano” di Lilio Niccolai, edizioni Cantagalli, Siena, 1972

I lavori di ricerca e coltivazione del giacimento di Cerretopiano iniziano nell'anno 1904. Il territorio in questione è situato a una decina di chilometri a sud di Scansano, proprio sul confine con il Comune di Magliano in Toscana, segnato in quel punto dal fosso Turbone.

La scoperta di questo giacimento si deve all'ing. Jaczinsky, esule polacco, che si stabilì sul finire del secolo a Piancastagnaio interessandosi di ricerche cinabrifere. Sposò una certa Paradisi che aveva alcune proprietà a Banditaccia, presso Pereta, nel Comune di Magliano in Toscana.

Per l'amministrazione di questi beni, specialmente all'epoca dei raccolti, l'ing. Jaczinsky si spostava da Piancastagnaio a Pereta, percorrendo il lungo tragitto a cavallo. Pratico della zona, conosceva diverse famiglie di contadini con le quali era solito intrattenersi per parlare delle sue ricerche.

L'ingegnere sviluppò i primi lavori di ricerca e costruì il primo forno a storte per la lavorazione del minerale.

Alla morte di Jaczinsky, la vedova cedette la concessione alla Banca dello Sconto e l'attività della miniera venne a cessare con il fallimento della Banca.

Nel 1927 Giuseppe Ricciarelli fondò la Società Italiana Anonima Mercurio (SIAM), per lo sfruttamento della miniera.

All'inizio i lavori si svolsero in profondità modesta, in quanto lo strato di sabbie plioceniche cinabrifere che a Cerretopiano rappresenta il giacimento utile, molto fogliato, non scendeva oltre i 15 – 20 metri dal suolo.

La coltivazione fu abbastanza incoraggiante, tanto da giustificare la costruzione di un impianto metallurgico costituito da due forni Czermak-Spirek e relativi accessori.

Verso il 1936 fu individuato un sistema di grosse faglie che, come in seguito fu constatato, spostava il giacimento ad una profondità fra i 60 e i 100 metri, e, successivamente, fino a 170 metri dal suolo.

Questa scoperta imponeva una svolta nei lavori di coltivazione della miniera con l'impiego di notevoli capitali.

La Società attraversò un periodo critico, finché non venne rilevata, nel 1939, dal gruppo Siele. Sembra che a questi non interessasse tanto la miniera, certo assai più modesta di quelle gestite sull'Amiata, quanto la posizione favorevole della SIAM nei riguardi dell'allora esistente Consorzio Europeo fra i Produttori Mercuriferi per la vendita del metallo.

Da questo momento ha inizio il periodo più florido per la coltivazione del giacimento, anche se il tenore del minerale estratto non poteva essere paragonato alla media registrata nelle Miniere Amiatine.

Appunto a causa del basso tenore la miniera di Cerretopiano, per prima in Europa, intorno al 1960 fu dotata di un impianto a flottazione per l'arricchimento del minerale cinabrifero e di un forno a soles multiple per il successivo trattamento metallurgico del concentrato, in sostituzione del convenzionale impianto di arrostimento diretto del minerale.

Sia dal punto di vista del rendimento che da quello economico, l'impianto sostituì con successo i vecchi forni Czermak-Spirek, ma purtroppo il male di base, e cioè il basso tenore del materiale estratto si accentuava, ed incombeva costante sulla vita di questa industria.

Essa in varie epoche si era appellata alla capacità di esperienza di illustri geologi quali il Prof. Falini, il Prof. Dessau, il Dr. De Stefanis, il Prof. Zucchetti ed altri per l'espletamento delle necessarie indagini, al fine di avere una migliore conoscenza del giacimento, delle sue origini e di tutta la zona circostante, come presupposto per la ricerca di zone più ricche e comunque economicamente coltivabili.

I primi sintomi di quello che sarebbe successo si incominciarono ad avvertire nel 1969.

In concomitanza con la flessione del mercato mercurifero e di un sensibile abbassamento della produzione, si diffusero voci di una possibile smobilitazione di Cerretopiano. Alle voci sono seguiti i fatti drammatici di degli ultimi mesi (1971), che hanno visto cessare nel Comune di Scansano l'attività di questa ultima industria mineraria, alla cui vita sono, più di altri, legati i nomi di Giuseppe Ricciarelli, che ne fu l'animatore nel difficile periodo di ricerca, e Giuseppe Ciampoli, direttore dei lavori dal 1938 al 1970.

Appunti geologici tratti da “La terra di Scansano” di Lilio Niccolai, edizioni Cantagalli, Siena, 1972

Il giacimento che ha dato vita alla miniera di Cerretopiano è uno strato di sabbie silicee e plioceniche contenenti cinabro, aventi a letto galestri dell'Eocene ed a tetto, fino a giorno, argille Post-plioceniche.

In tutta la zona esplorata detto strato ha una potenza variabile da sei a otto metri circa. La sua deposizione non è stata continua ed uniforme e pertanto risulta costituito, quasi sempre, da straterelli di sabbia a differente granulometria, quasi sempre divisi fra loro da una sottile patina argillosa o torbacea che denuncia, in modo evidente, numerosi tempi e condizioni diverse di sedimentazione.

Lo spessore di ogni straterello raramente supera il metro, la maggior parte è intorno ai venti-trenta centimetri.

Il cinabro si trova prevalentemente nelle sabbie ed elementi piuttosto grossolani, quasi sempre sotto forma di concentrazioni ad alto tenore, varianti da piccoli noduli ad ammassi che talvolta raggiungono il peso di alcuni quintali, e più raramente quale impregnazione diffusa nelle sabbie. Comunque la sua presenza è limitata a uno o due straterelli.

La zona mineralizzata conosciuta si estende per quasi due chilometri, lungo una direttrice orientata NNE-SSW, delimitata ad Est dalla chiusura dello strato di sabbie, e quindi dalla conseguente sovrapposizione diretta delle argille sui galestri. La larghezza varia da almeno 100 metri ad oltre 300 metri, ed il suo limite ad Ovest è rappresentato dalla fine della mineralizzazione cinabrifera ma non dalla fine delle sabbie, la cui presenza è stata accertata per alcune centinaia di metri. Lo strato, nella sua lunghezza, è tagliato e dislocato da numerose faglie fra cui la “decennale” che lo inabissa da pochi metri sotto il suolo fino ad una quota di 55 metri sotto il livello del mare, cioè a 170 metri circa di profondità. Lungo il suo piano di scorrimento, fra le quote +60 e +20 m. s.m., è rimasto un lembo di strato (zona 43) che a suo tempo fu coltivato con profitto.

Si può dire che, tenuto conto delle dislocazioni provocate dalla faglia decennale, il giacimento è diviso in tre grandi sezioni: la più superficiale è a profondità variabili da 15 a 30 metri sotto il suolo; la seconda è lungo la faglia decennale, da m.60 a m.100 circa, mentre la terza, la più profonda, da m. 170 nella parte più depressa, risale, man mano, fino a m. 120, pari circa alla quota del mare.

Sull'origine del giacimento cinabifero di Cerretopiano sono state enunciate diverse ipotesi che si possono riassumere nelle seguenti:

1) Mineralizzazione sedimentaria, secondo la quale sabbie e grani di cinabro provenienti dal disfacimento di un giacimento preesistente, presumibilmente delle arenarie, si sarebbero depositati insieme. Le concentrazioni cinabifere (Tozzi) avrebbero avuto origine durante la sedimentazione e dalla successiva sedimentazione.

2) Mineralizzazione sedimentaria come sopra accennata e successiva a trasmigrazione del cinabro, disciolto in acque circolanti nello strato, come rideposizione nelle sabbie stesse, spesso favorita da residui organici, ciottoli calcarei, fossili ecc..

3) Mineralizzazione idrotermale diretta e cioè deposizioni cinabifera da soluzioni mineralizzanti provenienti dal basso.

Questa ipotesi, già enunciata dal Lotti nel 1908 e successivamente sostenuta dai geologi Prof. Falini e Prof. Dessau, ha in pratica due versioni:

a) ascesa delle soluzioni mineralizzanti attraverso una frattura parallela alla direttrice del giacimento, secondo il Falini;

b) ascesa delle soluzioni mineralizzanti attraverso faglie che hanno rotto e dislocato il giacimento; faglie normali alla direttrice generale della mineralizzazione, secondo il Dessau.

Il contrasto delle due ipotesi espone dimostra quanto sia difficile l'indagine sull'origine di questo giacimento, di cui non ci risulta l'uguale al mondo, e quindi non ci riteniamo in grado di optare incondizionatamente per l'una o l'altra. Le stesse osservazioni possono portare a risultati opposti. Sono tutte ugualmente convincenti e, nello stesso tempo, tutte lasciano ugualmente perplessi ed ancorati al proprio convincimento personale.

Ci limitiamo solamente ad osservare che se il giacimento di Cerretopiano è di origine sedimentaria come sopra descritto, non lontano da questo può esistere un giacimento primario, non completamente distrutto ed esportato, dalla cui parziale erosione hanno avuto origine le sabbie ed il cinabro finora coltivati.

Se è di origine termale, tanto l'ipotesi del Falini che quella del Dessau presuppongono che le soluzioni mineralizzanti provenienti dal basso, prima di raggiungere le sabbie plioceniche abbiano potuto depositare parte del cinabro nei terreni sottostanti, sempre che la composizione dei detti terreni e le condizioni di pressione e temperatura delle soluzioni lo abbiano permesso.

In ogni caso la ricerca in posto non è semplice come ragionamenti così elementari possono lasciare presupporre; richiede studi profondi e sforzi finanziari notevoli che non sono pagati dal successo.

La coltivazione delle sabbie plioceniche cinabifere, e cioè del giacimento sopra descritto che il Dessau definisce «un serio indizio della presenza di minerali di mercurio nel sottosuolo», lasciando intendere che, secondo il suo

giudizio, ben maggiori quantità di minerale dovrebbe trovarsi nei terreni più profondi, ha avuto inizio nel 1904.

Dati certi sull'attività di produzione si hanno dal 1929, come dal prospetto:

periodo	n. anni	prod. in bombole	prod. in chili	n. giorni lavoro	tenore Hg
1929-35	7	8.966	309.327	203.184	-
1936-40	5	3.789	130.720	209.287	-
1941-45	5	6.648	229.356	106.320	-
1946-50	5	10.645	367.252	145.444	0,55%
1951-55	5	8.600	296.700	146.298	0,32%
1956-60	5	7.032	242.604	145.103	0,19%
1961-65	5	5.647	195.753	88.430	0,20%
1966-70	5	3.393	117.058	55.307	0,16%
totale	42	54.747	1.888.771	1.120.005	

Durante lo stesso periodo la produzione complessiva di tutte le miniere amiatine, compresa la Cerretopiano, fu di 2.017.252 bombole.

Quella di Cerretopiano rappresenta quindi solo il 2,7% della produzione totale.

Ben poca cosa nel complesso, ma assai significativa, e lo dimostra il numero delle giornate lavorate, per l'economia di Scansano da cui provenivano i due terzi delle maestranze, mentre un terzo da Pereta.

Pier Luigi Domenichini

La miniera del Reto a Montebuono

I dati e le notizie riportate sono state prese da documenti presso gli archivi del Distretto minerario di Grosseto e del Museo del Parco minerario di Abbazia S. Salvatore, dei quali copie sono disponibili nella Biblioteca "Romano Scali" presso le ex scuole elementari di Montebuono, oltre che dalla prima parte del libro "Montebuono, un castello, una Chiesa, un territorio" di Angelo Biondi ed Antonello Carrucoli.

prima edizione 2010

Le prime notizie riguardanti la miniera di cinabro del “Reto” di Montebuono risalgono all’autunno del 1885, quando dopo forti piogge, lungo la strada Montebuono-Poggio Bronzino, in località “La Madonnina”, nei pressi della Madonna del Cerro, un contadino del luogo, vide della polvere rossa affiorante dal terreno e ne parlò in giro.

Il fatto venne a conoscenza di Adolfo Menicanti, Eugenio Tabet, Carlo Scaniglia e dei fratelli Soria banchieri, tutti di Livorno e già proprietari di altri diritti nel territorio Amiantino, che stavano eseguendo ricerche minerarie nella zona e che acquistarono definitivamente i diritti di sottosuolo a Montebuono iniziando i primi lavori di esplorazione nella pietra arenaria di Poggio Bronzino, sopra il mulino del Reto, trovando un’ampia mineralizzazione, anche se povera, con un tenore di mercurio dello 0,2-0,6%.

Nel 1893 la miniera del “Reto” era già in piena attività. All’inizio il cinabro, dopo essere stato arricchito con lavaggio, era trattato in due forni a fuoco continuo e in un forno a storte, per ottenerne il mercurio. Nel 1889 si rese necessaria l’installazione di un forno tecnologicamente molto avanzato, ed il primo installato in Italia: il forno Cermak-Spirek, con una capacità giornaliera di 12 tonnellate. Il forno sarà demolito nel 1905 e ricostruito con le modifiche e i perfezionamenti introdotti dallo stesso ingegner Spirek.

Frattanto la Banca dei fratelli Soria era fallita e la relativa quota passata per sentenza agli altri conproprietari. Il 3 febbraio 1893 avvenne poi la cessione dei diritti da Carlo Scaniglia ed Eugenio Tabet ad Adolfo Menicanti che rimase pertanto l’unico proprietario.

La miniera ebbe il massimo sviluppo negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Mentre nei primi 4 anni di attività, dal 1896 al 1900, la miniera aveva fornito circa 90 bombole di mercurio all’anno, negli anni successivi raggiunse il massimo della produzione: 308 bombole nel 1908, 700 nel 1909, 520 nel 1910, 392 nel 1912, 500 nel 1913, 407 nel 1914.

Poi con lo scoppio della guerra mondiale la produzione scese rapidamente sotto le 200 bombole, ma nonostante la minore produzione, il profitto aumentò, per effetto di un più elevato prezzo di vendita del mercurio.

Nel 1912 gli impianti della miniera erano costituiti dal ricostruito forno Cermak-Spirek da 18 tonnellate, da un asciugatoio piano a fuoco, da una tra-

moggia di carico con tenuta Spirek, da un forno a torre da 4 tonnellate per il minerale grosso, da un forno a muffola per il trattamento dei residui neri, che lavorava quattro mesi all'anno, e da un estrattore

La miniera nel 1912 dava lavoro a 89 addetti, così suddivisi:

sorveglianti	minatori/armatori	vagonisti/manovali	totali interno
2	36	14	52

addetti metallurgia	magazzinieri/manovali	totale esterno
19	18	37

La miniera di Montebuono soffriva però per la mancanza di strade adeguate, e per le linee ferroviarie troppo lontane. C'era solo poco più di una mulattiera che la collegava a Selvena (7 km) e a Sorano (9 km).

Nel 1911 fu costruito un impianto elettrico sul Reto per fornire elettricità agli impianti, mentre in quegli anni era stato edificato, su progetto di Salvatore Scaniglia, il Palazzo della Direzione, ancora oggi esistente e nacquero alcune attività commerciali come il "Dopolavoro" e la "Dispensa" che era bar, trattoria, albergo ed emporio.

Nel "Palazzo" andò ad abitare lo stesso Scaniglia, quale direttore della miniera, ed in seguito anche Massimino Valcherai di Montebuono, soprastante della miniera, che con la sua capacità ed intraprendenza si era conquistato la totale fiducia dei Menicanti, tanto da essere considerato la vera guida della miniera e la persona più autorevole dopo il Direttore e i proprietari. La sua carriera fu premiata con l'incarico di Direttore, nel 1923.

Il decennio 1905-1914 fu il migliore per la miniera di Montebuono, che si sviluppò con la costruzione di gallerie a livelli superiori a quella principale (sul livello del fosso Reto) e furono costruite gallerie e pozzi allo scopo di ricerca anche al di fuori dell'area ristretta del Reto e della Madonna. Vennero fatte alcune ricerche a Casa Testi con una piccola galleria, ma con risultati negativi.

Nel 1914 accadde un grave incidente, nel quale perse la vita Guglielmo Morgiani, 29 anni, di Montebuono, per lo scoppio di una mina cieca, mentre si salvò miracolosamente, rimanendo però ferito, Egidio Sacchetti, anche lui di Montebuono, che la batteva.

In seguito l'attività diminuì, anzi ci fu una interruzione prolungata dal 1919 al 1923; fu abbandonata la galleria al livello Madonna (80 mt sopra il livello del Reto) per esaurimento.

Nel maggio 1924, ripresa l'attività mineraria, si verificò uno sciopero degli operai.

Successivamente si ebbe una leggera ripresa nel triennio 1926-1928, con

una produzione annua media di circa 120 bombole. In tale periodo, per assicurare la sorveglianza della miniera, nell'agosto 1927, il Prefetto di Grosseto nominò una guardia giurata nella persona di Costantino Mazzieri.

A fine anno 1925, l'attività riprese, ma con un rallentamento della produzione e dell'occupazione, dai 6 ai 10 occupati per un massimo di 6 mesi all'anno.

Il 12 agosto 1926 Emo, Francesco, Guglielmo e Corrado Menicanti, figli di Adolfo, Carlo Naef e Luigi Gadani costituiscono la società SAMIR (Società anonima miniera il Reto) che ha per oggetto la ricerca, estrazione e commercio del mercurio della miniera del Reto. Nel 1926 si costruiscono alcuni pozzi superficiali di ricerca con esito negativo nei terreni di Casa Gatti.

Nel luglio 1927 si ha il primo spegnimento del forno fino al Maggio 1928. Successivamente viene abbandonata la galleria al livello Giocondo (41 mt sopra il livello del Reto) per esaurimento. Il 22 giugno 1929 furono sospesi i lavori per esaurimento nell'ultima galleria e il 3 luglio dello stesso anno venne spento definitivamente il forno.

Rimaneva un progetto di costruzione di una galleria di ribasso verso il Molino, con buone prospettive di mineralizzazione, poi abbandonato per mancanza di risorse finanziarie.

In seguito gli impianti restarono inattivi; il "Palazzo", intorno al 1937, fu comprato, da Attilio Balotti di Querciolaia e da Nello Lozzi di Bagnolo di Arcidosso, commerciante di legna nella zona e fornitore anche della miniera del Morone di Selvena. La famiglia Lozzi acquistò poi anche l'altra parte del Palazzo e vi ha abitato fino al 1994.

In quegli anni a Montebuono, lavorare in miniera, anche per pochi mesi all'anno era una fortuna, perché tranne poche famiglie che avevano proprietà terriere in grado di poterle mantenere, le altre erano costrette a migrare in Maremma alla ricerca di lavori umili e faticosi, con la concorrenza di lavoratori venuti da altre montagne della Toscana, dall' Abruzzo e anche dall' Italia Meridionale.

Dopo giorni di girovagare, mendicando un tozzo di pane nei poderi lungo il percorso, se erano fortunati, riuscivano a rimediare qualche giornata di lavoro e a guadagnare qualche soldo; altrimenti erano costretti a ritornare a casa e ricominciare da capo.

Cominciarono allora, negli anni '20 e '30, le prime migrazioni nelle miniere delle Colline Metallifere (Gavorrano e Niccioleta). Alcuni si trasferirono in maniera definitiva, tant'è vero che anche oggi alcune famiglie originarie di Montebuono abitano a Gavorrano, Follonica e Massa Marittima.

Purtroppo alcuni abitanti del luogo in quelle miniere trovarono la morte, come Giuseppe Radiconi, di Elmo, che morì a 25 anni, nel 1925, a Gavorrano per avvelenamento da gas; Norberto Bellumori di 50 anni di S. Giovanni

delle Contee, Bernardino Boni di 32 anni e Giovanni Guidarini di 22 anni entrambi di Montevitozzo, che lavoravano nella miniera di Niccioleta, e furono fucilati dai nazifascisti a Castelnuovo Val di Cecina il 14 Giugno 1944.

Dagli anni 30 agli anni 60 i Montebuonesi bisognosi di lavoro passavano la maggior parte dell' anno in Maremma: d'inverno a tagliare o dicioccare i boschi, dormendo alla macchia nei capanni di zolle; d'estate impegnati nei lavori di trebbiatura e mietitura. Tornavano a casa per Ferragosto e ripartivano in ottobre.

Il 16 maggio 1957 la società SMI del gruppo Edison (che poi diverrà Montedison), già proprietaria delle miniere di Bagnore e Monte Labro, stimolata dal buon andamento del prezzo del mercurio sul mercato, chiede ed ottiene il permesso di ricerca per la miniera di Reto Montebuono.

Dal 1957 al 1965 sono condotte attività di prospezione geologica, geochimica, elettrica e meccanica, con prelievo di campioni di terreno ed alcune trivellazioni con sonda con l' impiego di mano d' opera locale.

Nel settembre 1965 la società assegna i lavori di costruzione di nuove gallerie ed il ripristino di alcune vecchie alla società Forti e Bisconti, poi divenuta Edil Everest di Abbadia S. Salvatore.

Nel febbraio 1967 sono costruite nuove gallerie per 956 metri e ripristinate vecchie gallerie per 430 metri.

Il 10 maggio 1967 inizia lo scavo della discenderia della Madonna del Cerro. Vi lavorano: Giuseppe Biondi, Onelio Domenichini, Lorenzo Biagi, Vincenzo Petri, Gian Carlo Santinami e Benito Morgiani di Montebuono, con il capo squadra Leonetto Filippeschi ed i sorveglianti Alessandro Forti e Roberto Zinelli, questi ultimi di Abbadia S. Salvatore.

Dal 17 agosto al 14 settembre i lavori sono sospesi per un guasto al compressore principale. Il 21 settembre in un tragico infortunio, alle 6,15 poco dopo l' inizio del turno, perdono la vita Giuseppe Biondi di 39 anni ed Onelio Domenichini di 37 anni per avvelenamento da ossido di carbonio.

Anche queste occupazioni nei nuovi lavori di scavo della miniera erano molto ambite: in primo luogo perché nonostante fosse un lavoro gravoso, malsano e pericoloso, permetteva guadagni migliori di quelli del lavoro bracciantile in Maremma o di quelli nei "Cantieri Fanfani". Altri lavori a Montebuono non c' erano.

In secondo luogo perché c' era la prospettiva che, finita la fase di ricerca, si passasse alla fase produttiva con il passaggio della mano d' opera alla Società.

Purtroppo però, dopo il grave incidente, i lavori furono sospesi.

Nell' ottobre 1968 la società SMI risponde ad una lettera dell'On. Enea Piccinelli, nella quale il deputato chiedeva perché non fossero ancora riprese le attività, comunicando che le ricerche avevano dato esito negativo e che l'intenzione era quella di chiudere. Venne richiesta ancora una proroga del

permesso fino al 1970 e poi fino al 1972. Poi a causa della crisi che in quegli anni aveva investito tutte le miniere dell' Amiata i permessi, non più rinnovati, vennero a scadere definitivamente.

Questi anni di storia della miniera del Reto, quelli della prima fino al 1930 e i pochissimi della seconda, hanno rappresentato per chi ci ha lavorato la speranza di un lavoro stabile ben remunerato, ma anche la consapevolezza della durezza e della grande pericolosità di questo lavoro.

Padre Ernesto Balducci, descriveva la miniera come il luogo “del lavoro e della fatica, dello sfruttamento e della solidarietà umana, che assicurava la vita, ma che dava anche la morte”.

Nonostante tutto, nonostante il lavoro molto pericoloso ed a elevato rischio, in quegli anni vi furono molti infortuni non gravi, ma solo 3 morti, a differenza delle altre miniere nelle quali ce ne furono molti di più.

Basta leggere quel macabro elenco redatto dal sindacato minatori della CGIL di Grosseto per gli anni che vanno dall' inizio del '900 agli anni '80, che riguarda le sole miniere di Gavorrano, Ravi e Niccioleta, ed è probabilmente incompleto. Secondo tale elenco 220 persone hanno trovato la morte per frane, esplosioni, incendi in galleria, avvelenamento da gas ed altro.

In un incidente nella miniera di Gavorrano, per incendio in galleria, nel 1917, morirono 18 minatori.

Molto probabilmente la miniera di Montebuono era più piccola, meno complessa e con un numero di occupati inferiore rispetto alle altre. Ma senz' altro a questo minore sacrificio di vite umane avrà contribuito anche una certa dose di fortuna, perché se analizziamo i verbali dei due infortuni, viene alla luce la scarsa attenzione alla sicurezza sia in quello del 1914 che in quello del 1967 e questo soprattutto da parte di coloro per i quali il controllo della sicurezza avrebbe dovuto essere la mansione principale.

In tutti e due i casi il sorvegliante (figura chiave della sicurezza, per legge), nel momento dell' infortunio era assente. Nel primo caso non era al corrente della mina rimasta inesplosa.

Il sorvegliante avrebbe dovuto conoscere momento per momento la situazione del lavoro e nelle situazioni di pericolo avrebbe dovuto organizzare il lavoro nei minimi particolari, eliminando o riducendo al minimo i rischi di incidenti. Ma questo aspetto era probabilmente secondario, perché era più importante fare avanzamento.

Nel verbale, redatto allora dal “Corpo Reale delle Miniere – Distretto di Firenze”, si parla della mancata informazione verso il sorvegliante, minimizzandone le responsabilità ed in ultimo si dice che “la determinazione dell' esplosione fu l'operazione illecita di scaricare la mina battendo con il fioretto”, attribuendo tutte le responsabilità sui due lavoratori coinvolti nell' infortunio.

Anche nella fase di ricerca, per la costruzione di pozzetti di carotaggio con la sonda vi furono alcuni incidenti mancati che potevano avere gravi conseguenze.

L' infortunio del 1967 accade solo dopo pochi giorni dalla ripresa dei lavori che erano stati sospesi per circa un mese. Dalla lettura dei verbali e dalla risposta da parte del Corpo delle miniere di Grosseto all' interrogazione parlamentare fatta dai deputati Ermanno Benocci e Mauro Tognoni, si legge che la morte è avvenuta per avvelenamento da ossido di carbonio, che le due vittime al momento erano sole ed anche in questo caso il sorvegliante era assente. Era assente anche il Perito minerario della società che avrebbe dovuto sovrintendere i lavori.

Comunque la mancanza di un impianto di circolazione d' aria a causa della tubazione non completata, la mancanza di maschere o autorespiratori ed altri dispositivi, sempre secondo questi verbali, non avevano influito, perché la causa è stata l'ossido di carbonio prodotto dalla combustione di legna accesa in un vagone, suggerita da uno dei sorveglianti per asciugare gli abiti umidi, come si legge nella testimonianza dell'altro sorvegliante.

Una cosa strana, soprattutto perché negli stessi verbali si legge anche che questo fuoco avrebbe potuto favorire la circolazione per il ricambio d'aria dal fondo.

Ma allora non è vero che l'impianto di circolazione era ininfluente, come si diceva, e che addirittura bastasse l' aria prodotta dai martelli pneumatici a fare ricambio d' aria!

Io, Pier Luigi Domenichini, a quell'epoca avevo solo 12 anni e, nonostante ne siano passati 43, mi ricordo bene le conversazioni di mio padre Onelio con mia madre e con gli altri minatori, dove dicevano che dopo la ripresa dei lavori in quella buca si stava male, si accusavano mal di testa, nausea ed altri malesseri.

La moglie di Lorenzo Biagi, che abitava vicino al luogo di lavoro, portava loro il latte appena munto che doveva servire da disintossicante.

Il fuoco nel vagone in fondo alla scenderia non sarebbe servito per asciugare gli abiti, perché questi venivano riposti nella baracca, ma per favorire circolazione e non far ristagnare aria malsana nel fondo (di notte i lavori erano sospesi).

Alla fine non mi risulta che qualcuno sia stato condannato per queste vittime, ma tra gli imputati di omicidio colposo ci fu anche l' operaio che la sera avanti aveva preparato il fuoco, come veniva fatto tutte le sere, prima di smettere di lavorare, a caso da chiunque avesse tempo disponibile.

“Con le bonifiche e le franchigie di Pietro Leopoldo ha inizio la colonizzazione della Maremma: un’impresa a cui prendon parte popolazioni di varie parti d’Italia: un’impresa epica come la conquista del West. Il nemico qui era meno pittoresco degl’indiani, ma certo più micidiale: nello spazio di un secolo e mezzo, la colonizzazione della Maremma è costata qualche diecina di migliaia di morti.

Anche se la tradizione (e la letteratura) ha fatto sì che l’italiano medio pensi alla Maremma come alla terra dei pascoli, degli sterminati campi di grano, del palude, dei butteri, delle cacciate al cinghiale, oggi la Maremma è soprattutto una zona di grande ricchezza mineraria. La provincia di Grosseto produce quasi il 90 per cento della pirite italiana. Ribolla era, fino allo scorso anno, la maggiore miniera di lignite picea d’Italia. L’Amiata produce un terzo del mercurio mondiale. A questi prodotti principali si devono aggiungere i lagoni ed i soffioni boraciferi di Monterotondo e di Travale, i marmi e le pietre pregiate che si cavano un po’ dappertutto. La Porta Santa ha dato il nome ad una cava di marmo presso Caldana, perché da questa cava appunto se ne è tratto il materiale per la costruzione. Nell’Amiata si cava copiosamente la farina fossile, che la gente del posto, con immagine poetica, chiama «latte di luna».”

(L. Bianciardi - C. Cassola: I minatori della Maremma, 1956)

STAMPA STRADE BIANCHE ALTERNATIVA

INDICE

I MINATORI DELLA MAREMMA	3
Le miniere della Maremma	5
Il lavoro in miniera	21
Paesi e villaggi minerari	30
Le prime lotte	42
Dopoguerra e Fascismo	53
La strage di Niccioleta	64
La lotta dei cinque mesi	69
L'offensiva padronale	77
La sciagura di Ribolla	91
I minatori dell'Amiata	104
Bilancio di una rivoluzione	111
Biografie di minatori	117
LA MINIERA DI CERRETOPIANO	133
LA MINIERA DEL RETO A MONTEBUONO	169